



Assemblea Regionale Siciliana

Conferenza Regionale delle Autonomie Locali

“una Regione in Comune”

29 Aprile 2005 - Palaoreto - Palermo



ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

LA REGIONE IN COMUNE

Atti
della Conferenza Regionale delle Autonomie Locali
Palermo – 29 aprile 2005

27
QUADERNI
Del Servizio Studi legislativi dell'ARS
Nuova Serie
2005

INDICE

Prefazione

Interventi introduttivi

Guido LO PORTO,	pag 000
Diego CAMMARATA,	“ 000
Francesco MUSOTTO,	“ 000

I Sessione: *La Regione e le Istituzioni locali insieme per lo sviluppo della Sicilia nell'area euromediterranea*

Salvatore CUFFARO,	“ 000
Titti BUFARDECI,	“ 000
Bruno MARZIANO,	“ 000
Luigi COCILOVO,	“ 000
Antonino D'ALI',	“ 000
Antonio DINA,	“ 000
Girolamo FAZIO,	“ 000

II Sessione: *Il nuovo Statuto per una Regione delle Autonomie Locali*

Guido LO PORTO,	“ 000
Matteo COCCHIARA,	“ 000
Carlo VIZZINI,	“ 000
Giulia ADAMO,	“ 000
Marcello DONATO LEMMA,	“ 000

III Sessione: *Le Autonomie nella prospettiva del federalismo amministrativo*

Raffaele STANCANELLI,	“ 000
Giuseppe PAGANO,	“ 000
Mario MAZZAGLIA,	“ 000
Giuseppe LEMBO,	“ 000
Enrico LA LOGGIA,	“ 000

Interventi conclusivi

Pierferdinando CASINI,	“ 000
Salvo FLERES,	“ 000

PREFAZIONE

INTERVENTI INTRODUTTIVI

GUIDO LO PORTO

Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

Illustri partecipanti, amministratori degli enti locali della Sicilia, autorità e gentili ospiti intervenuti, dichiaro aperti i lavori di questa Conferenza delle Autonomie locali che ho l'onore di presiedere.

Ai sensi dell'articolo 59 della legge regionale numero 9 del 1986, la Conferenza è convocata per discutere la relazione presentata dal Presidente della Regione sullo stato della Regione e sulle linee di programmazione della spesa.

E' la prima volta che la Conferenza viene convocata - ed è la prima volta che viene applicata la norma di legge che la prevede - in quanto, per motivi legati alle contingenze politiche, finora non si era potuto procedere.

La legge prevede, a conclusione, una risoluzione di intenti e di proposte.

Prima di dare la parola e dare avvio al dibattito, mi sia consentito però illustrare brevemente le ragioni dell'odierna riunione.

Questa Presidenza, d'intesa con il Presidente della Regione, onorevole Salvatore Cuffaro, ha convocato la presente Conferenza regionale delle Autonomie locali in base all'59 che così recita: la Conferenza "si riunisce in linea straordinaria per motivi di particolare importanza generale".

La Conferenza, insomma, è stata convocata perché le istituzioni attraversano una fase caratterizzata da profondi cambiamenti costituzionali dell'ordinamento statale e regionale e dal processo di modifica in atto dello Statuto siciliano di autonomia speciale, che ha registrato di recente una tappa importante con l'approvazione della proposta di legge costituzionale di riforma statutaria da parte dell'Assemblea regionale, già trasmessa al Parlamento nazionale.

Come sapete il tema di questa Conferenza è strettamente legato alla grande novità politico- costituzionale della riforma dello Statuto siciliano, Statuto che data dal 1946 e che - è di tutta evidenza - appare essere bisognoso di adeguamenti e di cambiamenti.

Alla Conferenza sono stati invitati i sindaci ed i vicesindaci dei comuni siciliani, i presidenti ed i vicepresidenti delle province regionali, i presidenti ed i capigruppo dei consigli comunali e provinciali.

Partecipano anche i deputati dell'Assemblea regionale ed i deputati nazionali ed europei eletti in Sicilia ed i rappresentanti delle associazioni degli enti locali.

Con grande piacere, comunico che per le conclusioni dei lavori, sarà presente il Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Pier Ferdinando Casini.

Il programma dei lavori, particolarmente intenso, ha carattere politico-istituzionale e si articolerà in tre sessioni che si svolgeranno nell'intera giornata di oggi, venerdì 29 aprile.

La sessione di apertura è dedicata a temi legati all'importante ruolo geopolitico della Sicilia in Europa e nel Mediterraneo: "la Regione e le Istituzioni locali insieme per lo sviluppo della Sicilia nell'area euromediterranea".

Il Presidente della Regione, onorevole Salvatore Cuffaro, svolgerà la relazione introduttiva della sessione di apertura.

La seconda sessione approfondirà argomenti legati al tema "Il nuovo Statuto per una Regione delle Autonomie locali", la relazione sarà svolta dal Presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Infine, la terza sessione riguardante "Le autonomie nella prospettiva del federalismo amministrativo" sarà introdotta con la relazione dell'Assessore regionale per le autonomie locali.

Per ciascuna sessione sono previsti interventi programmati di rappresentanti degli enti locali, della Regione e dello Stato e interventi liberi.

La Conferenza si propone di definire con i rappresentanti delle Autonomie locali un percorso condiviso per l'attuazione dei principi fondamentali cui si ispira il nuovo Statuto della Regione siciliana. Tale percorso dovrà avvalersi di indicazioni a livello organizzativo ed operativo al fine di definire un compiuto sistema di federalismo solidale che sia coerente con la recente riforma del Titolo V della Costituzione.

Altro obiettivo della Conferenza, più immediatamente politico, è quello di consegnare idealmente al Parlamento nazionale l'univoca volontà di tutte le istituzioni siciliane per una sollecita approvazione dello Statuto con i suoi contenuti innovativi, per avviare in Sicilia una nuova stagione nella quale l'isola possa svolgere un proficuo ruolo di collegamento e di intesa tra l'Europa e i Paesi che si affacciano nel bacino del Mediterraneo.

Per dare assicurazione della tempestività e della rapidità con le quali intendiamo procedere per la ratifica a livello nazionale della legge-voto, approvata dal Parlamento regionale, comunico che ho già fissato un appuntamento con il Presidente del Senato che mi ha assicurato immediata disponibilità a porre all'ordine del giorno dei lavori del Senato la materia della riforma statutaria.

Considerato che per la giornata di oggi è prevista la presenza del Presidente della Camera, mi propongo di sottoporre anche a lui la richiesta di mettere all'ordine del giorno dei lavori della Camera, nel più breve tempo possibile, la discussione della legge-voto approvata dall'Assemblea regionale siciliana in materia di riforma dello Statuto della Regione.

La Presidenza dell'Assemblea regionale siciliana ha promosso e organizzato la manifestazione avvalendosi di un Comitato organizzatore, sotto il coordinamento del Deputato Questore, onorevole Andrea Zangara, cui rivolgo un vivo ringraziamento per la collaborazione.

Un ringraziamento particolare rivolgo, inoltre, al Vice Segretario generale dell'Assemblea regionale siciliana, dott. Giovanni Tomasello, che ha voluto promuovere, organizzare e operare per la riuscita di questa Conferenza e mi compiaccio per il suo lavoro, per la sua sensibilità e per la solidarietà che ha saputo conquistarsi, mercé anche la guida del Segretario generale dell'Assemblea regionale siciliana, dott. Gianliborio Mazzola.

Colgo l'occasione per ringraziare, ancora, i rappresentanti delle Associazioni degli Enti locali, ANCI, URPS, ASACEL, ASAEL, Lega Siciliana delle Autonomie locali, i dirigenti della Presidenza della Regione, dell'Assessorato regionale della famiglia, delle politiche sociali e delle Autonomie locali. In particolare, i consulenti di cui mi sono dovuto avvalere e ne sono onoratissimo, professore Andrea Piraino e dott. Salvatore Corrao.

Un ringraziamento, infine, agli sponsor: la rete di concessionari Fiat della Sicilia e la Telecom, per i servizi offerti.

Per quanto concerne l'organizzazione dei lavori, avverto che, al termine della relazione del Presidente della Regione e prima dello svolgimento degli interventi programmati, saranno aperte le iscrizioni a parlare che dovranno essere formalizzate compilando l'apposita scheda che si trova all'interno della cartella degli atti della Conferenza.

DIEGO CAMMARATA

Sindaco del Comune di Palermo

Egregio Presidente della Regione, onorevole Cuffaro, autorità, civili e militari, colleghi, signore e signori, è con grande piacere che oggi partecipo a questa Conferenza regionale delle autonomie locali e che do il benvenuto della città di Palermo a tutti coloro che vengono da fuori sede.

La Conferenza regionale delle autonomie locali affronta oggi, direi in maniera opportuna e con un tempismo perfetto, il tema delicato e fondamentale del rapporto fra le diverse istituzioni e amministrazioni del Paese.

Un tema che oggi è al centro del dibattito parlamentare e politico (purtroppo a volte strumentalmente) e del quale in questa occasione cercheremo di esaminare le diverse implicazioni e le diverse sfaccettature.

Come sindaco della più grande area metropolitana della Regione, che è anche quinta città d'Italia, affronto quotidianamente le difficoltà determinate dalla inadeguatezza del rapporto che oggi lega le amministrazioni locali alla Regione, ma soprattutto allo Stato.

Non mi stanco di ripetere - l'ho già detto in occasioni non ufficiali, ma oggi aproffito di questa che è un'occasione unica nel contesto dei rapporti tra le varie istituzioni per ribadire - che se non avessi avuto un aiuto così costante, se non avessi avuto una vicinanza così stretta, una collaborazione così intensa da parte del Presidente della Regione, vi assicuro che per molti dei programmi che la città di Palermo sta portando avanti avremmo avuto difficoltà, avremmo avuto rallentamenti, non avremmo certo registrato la velocità che invece oggi riscontriamo.

Questo, naturalmente, non può essere un caso; dovrebbe essere nella fisiologia dei rapporti che non possono essere improntati, come nel caso specifico, soltanto sulla diligenza, sulla grande disponibilità come nel caso del Presidente della Regione.

Un rapporto che ha la necessità di correttivi e adeguamenti per dare vita alla corretta applicazione del principio di sussidiarietà che, lungi dall'essere un'abdicazione da parte dello Stato centrale ai propri compiti, è invece proprio un'esaltazione del ruolo delle autonomie locali.

Oggi il dibattito si è spostato e si sposta anche in ambito europeo. Le prospettive della nuova Costituzione europea ed il ruolo che in essa debbono potere rivestire le autonomie locali ha imposto nell'attuale stagione un profondo sforzo per rendere compatibile il rafforzamento dell'Unione con quello della crescita armonica delle autonomie regionali e delle autonomie locali.

La Costituzione europea tende a riconoscere la funzione ed il ruolo delle autonomie locali quali espressioni delle identità nazionali.

Proprio questa Unione europea delineata dai lavori della convenzione, ancor prima di essere una sommatoria di stati viene concepita proprio come una comunità di cittadini europei, di città europee.

Un riconoscimento che unitamente alla riaffermazione, quindi, del principio di sussidiarietà, costituisce il punto di partenza per comprendere quali dovranno essere i compiti dei Comuni nella nuova Europa.

Ritengo che uguale fermento e uguale consapevolezza del ruolo strategico che rivestono i Comuni – ruolo che discende dalla natura stessa dei Comuni, la cui caratterizzazione principale è proprio la vicinanza con i cittadini – debba prevalere nel dibattito nazionale.

I Comuni rappresentano, infatti, il livello di governo più idoneo per raccogliere e meglio interpretare le esigenze delle collettività locali.

Naturalmente io parlo dei Comuni perché sono un sindaco, ma la stessa consapevolezza e la stessa intensità hanno le Province regionali.

La questione è ancora più delicata per i comuni metropolitani che, nel processo di riforma del Titolo V della Costituzione, sempre più rappresentano realtà territoriali strategiche per dimensione e per ruolo. Essi scontano, però, le difficoltà operative dovute alla grande estensione territoriale e alla concentrazione urbana, senza avere, tuttavia, quella libertà di azione e quella continuità programmatica che è invece permessa a piccole Regioni europee o addirittura a Stati europei con dimensioni, a volte, più limitate.

Le autonomie locali si trovano, oggi, al centro di una vera e propria rivoluzione istituzionale che potrà essere idonea a ridisegnare, in maniera fortemente innovativa, il sistema di equilibri attualmente esistente tra i poteri centrali e quelli periferici.

L'istituzione delle Città metropolitane, prima prevista dalla legge e adesso dalla Costituzione, rappresenta il coronamento del lungo cammino delle autonomie locali verso la differenziazione e la razionalizzazione dei livelli di governo.

Questo traguardo deve essere raggiunto senza che le Province vengano svuotate di contenuto, perché il rafforzamento dei poteri dei Comuni – a mio parere – va inteso nell'ambito territoriale delle Città stesse e deve essere proprio funzionale alla creazione di queste sinergie.

E' proprio il Comune il centro decisionale di maggiore e più stretto collegamento con la società, in grado, quindi, di percepire, senza intermediazioni, il malessere dovuto al disagio della gente e al tempo stesso di intercettarne le spinte morali, le aspirazioni e le possibilità di sviluppo.

L'incremento della competitività nel sistema-Paese, sul quale oggi si interrogano politici, imprenditori ed economisti, dipende anche dalla capacità che avrà l'ordinamento di ammodernarsi per dare risposte tempestive ai cittadini e alle imprese proprio sul piano della organizzazione e della funzionalità delle Istituzioni locali.

Non mi sembra esagerato affermare, in un momento in cui tutte le forze del Paese sono rivolte a sostenere la ripresa economica, che l'Italia vincerà la sfida del rilancio della competitività se il sistema metropolitano italiano saprà rinnovarsi e saprà dare risposte alla pressante domanda di vivibilità e di efficienza. Questo impone, naturalmente, un tempestivo riassetto delle organizzazioni e delle funzioni.

I Sindaci dovranno essere dotati di poteri che consentano alla macchina comunale maggiore snellezza, agilità, efficacia e soprattutto efficienza.

Nella mia qualità di Commissario di Governo per la mobilità ho proprio sperimentato la diversa velocità di attuazione dei procedimenti che corrispondono alle necessità della mia città rispetto ai poteri ordinari.

Ora senza con questo ritenere che occorre rendere ordinari poteri che naturalmente sono legati a situazioni specifiche, credo che una riflessione, però, in questo senso, vada fatta.

Oggi i Sindaci scontano la difficoltà di una grande esposizione a cui è legata, spesso una grande responsabilità senza che, a questo, corrisponda il possesso di mezzi per dare risposte veloci e concrete.

I Sindaci sono oggi la prima frontiera dei bisogni dei cittadini e devono essere messi nella condizione di rispondere a questi bisogni senza infinite interlocuzioni. Ciò dimostra che occorre incidere in modo più significativo sulla riforma delle procedure.

In tal senso si sta muovendo il Governo con il decreto sulla competitività e sul correlato disegno di legge, entrambi all'esame del Parlamento.

L'intuizione della legge obiettivo per le città ha potuto offrire nuove opportunità di crescita alle aree del Paese ove si concentra la maggiore parte della popolazione e della produzione economica.

La riforma costituzionale all'esame del Parlamento, nella parte relativa alle autonomie locali, prosegue il cammino già intrapreso con la riforma approvata nel 2001. Questo processo di riforma dovrebbe ritenersi pertanto assolutamente condivisibile anche da coloro che oggi lo avversano evocando scenari di sovversione costituzionale, lasciatemi dire, del tutto infondati.

Il processo che ha riaffermato ed accresciuto il ruolo delle autonomie locali nella Costituzione già nel 2001 va pertanto definito con l'approvazione della riforma che eliminerà alcune incongruenze e renderà ancora più efficaci gli strumenti di raccordo istituzionali volti a rendere più efficace il sistema Paese e rafforzando nel contempo Regioni ed autonomie locali.

La scelta dello Stato delle autonomie deve trovare nei meccanismi di raccordo e collaborazione la soluzione alla complessità istituzionale.

Mi avvio a concludere. Ritengo che tutte le istituzioni presenti nel Paese, a cominciare dalle Regioni, debbano lavorare per favorire questo processo. Non credo ci sia spazio, nel concetto di modernità, per contrapposizioni inutili e dannose tra tutte le istituzioni. Credo fortemente nella necessità di un lavoro comune per il perseguimento di un equilibrio politico ed istituzionale che garantisca soprattutto la funzionalità. Ho letto qualche mese fa un articolo di Piero Ostellino nel quale si commentava il significato che alcune parole vanno assumendo per l'uso improprio che se ne fa.

Una di queste è la parola "dialogo" che, nel lessico della classe politica, sosteneva Ostellino, non è più "disponibilità a conoscere le ragioni dell'altro" ma è diventata quasi sinonimo di "inclinazione, per quieto vivere, a fare concessioni". Bene! Spero per noi tutti che nel confronto tra Regioni, Province e Comuni il dialogo torni ad essere "disponibilità a conoscere e a riconoscere le ragioni dell'altro". In questa stagione costituente per l'Europa, ma anche per il nostro Paese in cui nuove sfide e nuovi bisogni interpellano nelle istituzioni e ne impongono la riforma, il pensiero deve tornare al dovere dell'ottimismo, che non implica soltanto che il futuro è aperto, ma anche che tutti noi lo plasmiamo con le nostre opere, i nostri progetti, la nostra voglia di costruire.

Ed è per questo che siamo tutti corresponsabili per quello che sarà.

FRANCESCO MUSOTTO
Presidente della Provincia di Palermo

Signor Presidente della Regione, onorevole Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, onorevole Vice Presidente del Parlamento Europeo Cocilovo, Autorità, Amministratori tutti, quando nel 1986, nella IX legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana, partecipai come legislatore e deputato all'emanazione della legge 9 che istituiva questa Conferenza, opportunamente oggi convocata, non pensavo che dopo circa vent'anni avrei partecipato alla prima Conferenza.

Signor Presidente, grazie al vostro grande intuito, dopo circa vent'anni viene convocata questa Assemblea degli Amministratori, dei protagonisti della vita amministrativa e politica della nostra Regione, in un momento particolarmente importante e delicato di trasformazione, di riforma dello Stato e della Regione. Viene convocata per sentire in maniera univoca la voce di chi, come tutti noi, è in prima linea, in trincea, di fronte alle esigenze, ai bisogni, alle richieste di sviluppo, di lavoro dei nostri amministrati e poi li deve trasformare in soluzioni operative e concrete nel dare realmente risposte all'intero territorio.

Esprimo, quindi, un compiacimento per questa Conferenza, per la prima Conferenza regionale delle autonomie locali e sono certo che da questa assemblea verrà fuori una proposta che è una proposta di spinta, di stimolo a questa trasformazione costituzionale.

Non dobbiamo mai dimenticare la storia della Sicilia. Noi siamo sempre stati dei precursori in termini di autonomia, in termini di intelligenza e capacità di legiferare, intuendo quelli che poi possono essere gli sviluppi della società anche in futuro.

Quello che purtroppo è sempre mancato a noi è il realizzare. Dal pensiero all'azione c'è sempre stato un momento di rallentamento; molte volte le polemiche politiche hanno fermato, si sono messe di traverso, rispetto a questi progetti di legislazione, di ingegneria costituzionale che hanno avuto sempre stimoli ed esempi di grande modernità.

E, allora, quali sono i problemi? I problemi reali sono quelli finanziari. Per quanto ci riguarda, come Istituzione Provincia, io porto anche il saluto del collega, onorevole Lombardo, Presidente della Provincia di Catania, che è anche il Presidente dell'URPS. Oggi è qui rappresentato dal vicario collega presidente Marziano. Lombardo, non potendo essere qui presente, mi ha incaricato di portare il suo saluto.

Il punto è, credo, che deve finire il tempo della finanza trasferita. La capacità impositiva, la capacità di imporre tributi, deve essere data a chi

eroga servizi secondo quei principi che vengono sanciti, stabiliti, sottolineati nello Statuto, che sono quelli della sussidiarietà, della adeguatezza e della differenziazione.

Rispetto ai servizi che eroghiamo, dobbiamo avere anche proporzionalmente la capacità, la potestà tributaria di imporre dei tributi per averne anche la responsabilità e quindi la trasparenza.

Nel momento in cui chiediamo dei sacrifici ai cittadini, dobbiamo avere anche la capacità di fornire i servizi che essi stessi ci chiedono. Ed è questo il problema fondamentale, la quotidiana ricerca della possibilità di investire da parte degli enti locali che viene, purtroppo, depauperata da tutta una serie di ragioni e di tagli, di mancanze di risorse finanziarie che non ci sono più, rispetto al passato, rispetto ad esigenze della società che invece accrescono.

E creare questo sistema virtuoso è un sistema certamente difficile, complesso e molto complicato cui il legislatore siciliano sta cercando di dare risposte con il nuovo Statuto, con una nuova forma costituzionale. Giustamente diceva il Presidente Lo Porto, che i tempi che la politica deve rispettare rispetto alla celerità delle trasformazioni della collettività dei nostri amministratori sono vicini a noi e giustamente ci chiedono. Ma la bravura, la capacità di una classe politica sta appunto in quello di dare delle risposte.

Anche il ruolo della Provincia è un ruolo molte volte indefinito, non determinato. Noi cerchiamo in tutti i modi, ogni giorno, di darci anche delle competenze che ci vengono chieste come interlocuzione rispetto ai testimoni, ai protagonisti del territorio, che sono i sindaci, che sono i sensori delle esigenze, dei bisogni, delle progettazioni e delle possibilità che tutto il territorio ci chiede di realizzare. Soprattutto dopo la riforma dell'elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Provincia e del Presidente della Regione. Riforme che da un canto ci danno il rapporto diretto, dall'altro molte volte non ci danno gli strumenti necessari per realizzare tutto questo.

Allora è un'occasione importante, fondamentale quella odierna rispetto alla prospettiva dell'Euromediterraneo, rispetto a quel ruolo che gli Enti Locali oggi hanno nella Comunità Europea, nella Costituzione Europea, che realizza l'identità del territorio, dei popoli, delle genti nelle autonomie locali.

Un panorama importante, di grande prospettiva e di grande progettualità che certamente riceverà da parte di questa Assemblea una risposta, uno stimolo e dei suggerimenti estremamente opportuni.

I Sessione: *La Regione e le Istituzioni locali insieme per lo sviluppo della Sicilia nell'area euromediterranea*

SALVATORE CUFFARO
Presidente della Regione Siciliana

Grazie onorevole Presidente. Mi scuso con la platea perché sono abituato a parlare a braccio e ad essere breve. Oggi sono costretto a leggere e ad essere moderatamente lungo e di questo mi scuso anticipatamente.

Signor Presidente della Provincia regionale di Palermo, signor Sindaco di Palermo, grazie per le parole di affetto che avete avuto nei miei confronti.

Signori Presidenti delle Province e dei Consigli provinciali, signori Sindaci e Presidenti dei Consigli comunali, signori rappresentanti dei Gruppi consiliari, signori Amministratori degli Enti locali della Sicilia, Rappresentanti delle Associazioni degli Enti e degli Amministratori locali, Deputati europei nazionali e regionali ed autorità tutte qui presenti e signor Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, cui rivolgo un sentito ringraziamento per avere voluto questa prima Conferenza regionale delle Autonomie Locali, che è la prima volta che viene convocata e ciò in ossequio a una nostra legge. E questa prima volta cade in un momento importante. Non staremo qui a dire il perché, lo sappiamo tutti, perché questo ci consente una utile riflessione che speriamo, a partire da questa terra di Sicilia, possa essere anche ben valutata nelle Camere romane dove ci si appresta a portare avanti una importante norma costituzionale.

Non esito a definire questa Conferenza regionale delle Autonomie Locali, che ha appena preso l'avvio, come uno degli atti di maggiore rilievo politico della XIII Legislatura regionale, per l'alto coinvolgimento dei soggetti istituzionali presenti, per le finalità che la legge istitutiva le ha riservato, per le attese che in essa riponiamo e soprattutto per il momento in cui si svolge.

Per questo desidero ulteriormente porgere un sentito ringraziamento al Presidente Lo Porto.

Siamo infatti ad un anno dalla conclusione della legislatura, la prima ad elezione diretta del Presidente della Regione; quale occasione migliore dunque per compiere una accurata disamina di quanto sin qui è stato fatto e tracciare quindi le linee di un impegno futuro?

L'articolo 59 della legge regionale n. 9 del 1986, che ha configurato le modalità di svolgimento di questa assise, attribuisce al Presidente della Regione il compito di illustrare lo stato della Regione e le linee di programmazione della spesa. Si tratta di un qualificante e significativo impegno, soprattutto per le tante ed importanti innovazioni introdotte nel complesso sistema dei rapporti tra Autonomie locali, Regione, Stato ed

anche Unione Europea, che formeranno oggetto delle riflessioni che, ne sono certo, non faremo mancare insieme. Nella prima parte della mia relazione mi atterrerò ad un sintetico quadro di tali argomenti. In essi voi tutti quotidianamente vi imbattete e con essi vi confrontate spesso con durezza e non sempre disponendo delle risorse necessarie.

Nel tracciare lo scenario evolutivo che in oltre un decennio ha interessato il rapporto tra Regione ed Enti Locali a livello regionale, dobbiamo prendere le mosse dalla grande riforma delle Autonomie Locali, voluta dalla legge n. 142 del '90, recepita nella nostra Regione con legge n. 48 del '91.

Essa rappresenta ad oltre quindici anni dalla sua emanazione una pietra miliare.

Grazie ad essa sono stati ridisegnati ruoli, compiti e responsabilità dell'attività amministrativa dei nostri comuni proprio a partire da rilevanti novità, come l'autonomia statutaria delle province e dei comuni e l'introduzione degli istituti di democrazia diretta, quali il referendum consultivo.

Un'altra scelta decisiva e anticipatrice, anche rispetto al resto del Paese, è avvenuta con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, attraverso le leggi regionali n. 7 del 1992 e n. 26 del 1993, che hanno consentito ai cittadini siciliani per primi in Italia di scegliere direttamente il primo cittadino ed il Presidente della Provincia.

Si tratta certamente della svolta più significativa perché ha modificato profondamente il rapporto con i cittadini elettori e, soprattutto, il modo ed i tempi dell'azione politica ed amministrativa.

Negli anni successivi l'abolizione dei controlli preventivi sugli atti degli enti locali e l'introduzione dei controlli interni e di gestione sull'attività dell'ente locale hanno segnato una radicale innovazione insieme ad un dibattito in campo dottrinale ed istituzionale ancora vivo ed attuale.

Il 1997 segna la svolta nei rapporti finanziari Regione ed autonomie locali. Con la legge n. 6 si dà vita sia al fondo unico per gli enti locali che alla Conferenza regioni-autonomie locali, con compiti di informazione, consultazione e di raccordo in relazione agli indirizzi di politica generale del governo regionale.

Ma in epoca più attuale questo Governo ha inteso farsi carico di accrescere l'operatività ed il ruolo di tale organismo. Con la legge regionale n. 2 del 2002, in conformità alle previsioni del programma di governo, le funzioni della Conferenza regioni-autonomie locali sono state, infatti, rivitalizzate, accrescendone il ruolo politico e le relative competenze mediante l'attribuzione delle decisioni sulle questioni di carattere generale

che abbiano incidenza in ambito comunale, provinciale e metropolitano, nonché su ogni altra ipotesi in cui il Governo regionale lo ritenga opportuno.

Con la medesima legge regionale n. 2 sono state introdotte importanti novità, volte ad incentivare e premiare gli enti locali che attuano processi virtuosi e migliorativi della capacità gestionale sotto il profilo fiscale, tariffario, della capacità di riscossione e della propensione agli investimenti.

Infine, abbiamo voluto consolidare tale indirizzo volto alla qualità dell'azione amministrativa attraverso la recente legge finanziaria n. 17 del 2004, che ha introdotto ulteriori parametri di valutazione nell'assegnazione delle risorse finanziarie nei confronti di quei comuni legati alla definizione delle pratiche di sanatoria edilizia ed alla stabilizzazione dei lavori socialmente utili.

Il profondo rinnovamento delle istituzioni regionali, cui ho fatto cenno finora, è frutto anche della forte istanza riformatrice che negli anni Novanta ha avuto nel Paese come momento rilevante la legge delega n. 59 del 1997, a cui sono seguiti diversi decreti attuativi. Tra questi assume particolare rilievo il n. 112 del 1998, che ha individuato le funzioni da trasferire dallo Stato alle Regioni.

Nelle regioni ordinarie tale processo si è esaurito a seguito dell'emanazione dei decreti delegati del Presidente della Repubblica. Per le Regioni a statuto speciale, invece, è previsto che il trasferimento avvenga in osservanza delle norme statutarie della nostra Regione, a mezzo della Commissione paritetica Stato-Regione.

Dobbiamo all'impegno dei suoi componenti l'esame risolutivo di numerose tematiche di rilievo che sono state oggetto di attenta analisi per l'individuazione di soluzioni che consentano alla nostra Regione di volgersi ad un percorso attuativo della delega di funzioni previste, appunto, dal decreto n. 112 in termini rispettosi sia dell'aspetto federalista che del nostro Statuto.

Si tratta di un processo ancora in corso che, per il passaggio di competenze dalle regioni ai comuni, trova un fondamentale strumento attuativo nel titolo V della legge regionale n. 10 del 2000, cui ci dedicheremo più avanti, nella nostra riflessione.

Naturale compendio di tali riflessioni è il tema della riforma costituzionale attualmente in corso.

La recente crisi di governo ha sottolineato l'attualità di questo dibattito e ripropone la necessità di un approfondimento di merito che vedrà certamente coinvolte tutte le forze politiche.

Per quanto ci riguarda riaffermo in questa autorevole sede che il trasferimento di nuove e più significative competenze alle regioni non può e non deve intaccare le nostre competenze autonomistiche. Può, invece, rilanciare il significato di una formula e di un'esperienza istituzionale, come quella siciliana, che appare, oggi, alla soglia dei suoi cinquantanove anni, più che mai attuale nelle ragioni politiche.

Tanto la riforma Costituzionale che quella dello Statuto regionale, che abbiamo appena riformato, esaltano il ruolo politico-istituzionale delle Autonomie Locali. Sia lo Stato che la Regione non si limitano a riconoscere le Autonomie Locali, ma queste vengono indicate come soggetti fondanti la Regione e lo Stato, ed agiscono in posizione paritaria con l'Amministrazione centrale statale e regionale. Si assiste, pertanto, ad un processo istituzionale che nasce dal basso. In tale prospettiva lo Stato riserva a sé le competenze principali e le Regioni assumono competenza residuale.

Il nostro Statuto, fin dall'inizio, si è caratterizzato per una forte impronta federalista, frutto di quella tradizione sturziana che ha mosso in Sicilia i primi passi e che ha dato un'impronta a tutto il dibattito politico del secolo scorso. Si è fatta strada in questi anni un'idea di "*federalismo solidale*", nel quale la cultura della solidarietà possa concretizzarsi in una piena e comune assunzione di responsabilità della società e delle istituzioni siciliane, di fronte all'Italia ed all'Europa.

Da cinquantanove anni l'Autonomia siciliana dimostra la compatibilità fra bisogno di solidarietà e necessità di autogoverno locale. La corretta applicazione del Principio di sussidiarietà, tanto nella sua accezione verticale che orizzontale, è il punto di snodo d'ogni scelta politica perché è capace di coniugare libertà e autonomia, nel pieno rispetto del valore della persona e del ruolo delle istituzioni.

Nell'ambito del pensiero sturziano si è soliti individuare più fasi evolutive. L'ultima è quella che si ama definire a '*fondamento regionalistico*', perché basata sulla speranza che l'istituzione delle regioni a statuto ordinario riuscisse a far convergere l'unità della nazione ed il pluralismo territoriale. Questa fase, cronologicamente ascrivibile al primo dopoguerra, innescò una contrapposizione vivace con lo statalismo amministrativo ed economico, che ha contraddistinto per larghi tratti la nostra vita politica e amministrativa.

La soluzione federalistica sturziana (di cui *municipalismo e regionalismo* sono possibili realizzazioni) rientra nel grande problema della politica: esso non è solo quello della legittimazione delle autorità, ma, anche e ancor più, quello della sua limitazione. Il federalismo, infatti, pone dei vincoli al potere statale, dato che, secondo il principio di sussidiarietà, nulla

deve essere fatto da una istituzione superiore che possa essere fatto bene da una inferiore.

Una democrazia statalista e centralista introduce in sé elementi di totalitarismo; una democrazia federalista realizza, invece, l'autolimitazione del potere sulla base del primato della persona, dei suoi diritti e delle sue forme associative. Del pensiero sturziano amo citare spesso questa frase: *“Io sono unitario, ma federalista impenitente”*.

L'art. 59 della legge regionale n. 9 del 1986, istitutivo di questa Conferenza, fa, altresì, carico al Presidente della Regione di indicare le linee di programmazione della spesa, secondo una formulazione oggi forse un po' superata, ma della quale cerco di esprimere il valore strategico per le scelte che insieme, ripeto insieme, dobbiamo compiere.

Non è mio intendimento, ovviamente, svolgere un'analisi economica della situazione della nostra Regione, anche perché la recente *“Analisi della situazione economica della Sicilia”*, che abbiamo presentato a Milano lo scorso 7 marzo, offre un quadro approfondito e aggiornato. Certamente, molti fra i presenti avranno avuto modo di coglierne non solo il rigore scientifico, ma anche i dati più significativi: quelli che indicano il cammino verso lo sviluppo su cui ci siamo avviati, forse lento rispetto alle urgenze e ai ritardi, ma certo irreversibile e concreto. Un dato per tutti è quello della crescita media, riferita agli anni 1999-2003 del 2,2 per cento: *performance* migliore sia rispetto all'Italia che al resto del Mezzogiorno.

Il riferimento particolare a taluni settori produttivi, evidenzia poi, una novità importante: la crescita del valore aggiunto reale nel quadriennio 1999-2003 che si è potuta realizzare grazie all'ottima *performance* del settore agricolo (in decisa controtendenza rispetto alla media nazionale) ed anche di quello industriale, mentre la crescita dei servizi è stata tendenzialmente in linea con le altre aree del Paese.

I dati - non ancora completi - sul 2004 inducono a una certa prudenza nelle previsioni circa l'evoluzione futura dell'economia della Regione, anche in relazione ad aspettative incerte sull'inizio di una fase di congiuntura favorevole a livello nazionale ed internazionale. Il tasso di crescita nel biennio 2004-2005 dovrebbe essere sostanzialmente in linea con quello medio nazionale, anche se alcuni dati congiunturali mostrano che il *trend* relativamente favorevole rispetto al resto del Paese potrebbe continuare. E una spinta importante potrebbe venire dai lavori pubblici posti in gara che mostrano, nel 2004, una crescita del valore di circa il 160 per cento.

Sul piano territoriale, le città hanno rafforzato il ruolo di centri erogatori di funzioni direzionali perdendo, in qualche misura, quello di

attrattori residenziali. Per converso, è aumentato il peso dei centri minori e delle zone limitrofe alle aree metropolitane. Tutto ciò porta ad una rivitalizzazione della soggettualità del territorio, come luogo della vita e della convivenza fra la gente e, quindi, ripropone l'opportunità di una progettualità dal basso, condivisa e sostenuta dalle popolazioni locali, cui le istituzioni centrali devono saper dare sostegno e adeguata valorizzazione.

Altro dato particolarmente significativo è la riduzione del tasso di disoccupazione in presenza di una invarianza del tasso di attività, che pur rimane alcuni punti percentuali al di sotto di quello nazionale. Il numero di occupati risulta in crescita del 2,9 per cento tra il terzo trimestre 2004 e il terzo trimestre dell'anno precedente, mentre in Italia il tasso di crescita è dello 0,4 per cento. Il numero di persone in cerca di occupazione diminuisce, nello stesso periodo, del 21,6 per cento, mentre in Italia la riduzione è del 7,1 per cento. Un *trend*, dunque, che permane nel tempo e che richiede di essere costantemente mantenuto.

Passando alla dinamica imprenditoriale, questa può essere affrontata in modo diversificato a seconda che ci poniamo in un'ottica di breve o in una di lungo periodo.

In una prospettiva di lungo periodo, occorre mettere chiaramente in luce che c'è difficoltà nell'industria di proprietà extraregionale; emblematico è il caso Fiat a Termini Imerese, ma anche una buona dinamica nelle province di Trapani, Ragusa e Caltanissetta, soprattutto per quanto riguarda la crescita di addetti.

Secondo un'analisi di più breve periodo, non possiamo, però, tacere che le imprese sono cresciute ad un tasso di natalità netta superiore a quello nazionale, in particolare nel biennio 2001-2002. I dati disponibili del 2004 segnalano, rispetto a fine 2003, una crescita in linea con quella nazionale delle imprese attive.

Rimane prevalente il ruolo della piccola impresa, solo se si consideri che la quota di addetti nelle imprese con almeno 50 occupati è pari al 15 per cento del totale e che non esistono grandi imprese in alcuni settori importanti delle moderne economie (es., macchine per ufficio). Si è registrato comunque un aumento notevole delle società di capitale che pure, comparativamente, hanno un peso ancora pari alla metà della media nazionale.

E' significativo inoltre:

- l'aumento del numero delle imprese realmente nuove sul totale delle iscrizioni ai registri camerali (circa due terzi);
- il considerevole numero di imprese nuove nel settore manifatturiero;

- il maggiore peso della nuova imprenditoria femminile e giovanile a confronto con la media nazionale.

Troviamo conferma di quest'ultimo dato anche nel *“Primo rapporto Nazionale delle imprese femminili”*, promosso dal Ministero delle attività produttive, dal Comitato per l'imprenditoria femminile e dall'Unioncamere. Il Rapporto indica una crescita significativa delle donne che scelgono di fare le imprenditrici; il maggior numero di imprese femminili si concentra nelle regioni meridionali (il 36,8 per cento del totale nazionale) e tra esse la Sicilia è seconda solo alla Campania.

Forse non a tutti è noto che il nostro studio dedica particolare attenzione nel suo terzo volume alla *“Situazione ed evoluzione dei sistemi locali del lavoro”*. Si tratta di una prima dettagliata analisi degli 82 Sistemi locali del lavoro (SLL) nei quali l'ISTAT ha suddiviso il territorio siciliano. L'analisi fornisce utili indicazioni sulla dinamica delle aree sub-provinciali che costituiscono l'oggetto principale della politica dello sviluppo, svolta, in particolare, attraverso i diversi strumenti della programmazione negoziata e locale, che abbiamo attuato negli ultimi anni.

Emerge un quadro diverso da quello tradizionalmente immaginato, in cui, ad esempio, si rilevano significativi incrementi nell'occupazione o nella nascita delle imprese in Sistemi locali di zone interne dell'Isola, comunemente ritenute in ritardo di sviluppo rispetto ad altre aree più avanzate del paese o dell'isola stessa.

Senza addentrarsi ora in analisi più dettagliate, mi limito a dire che questa indagine è utile per avere un riscontro dell'intervento delle politiche di sostegno alle economie locali prodotte dalla programmazione regionale in materia di fondi europei. Possiamo, così, conoscere più da vicino una grande vitalità locale e decentrata in cui nuovi soggetti, quasi sempre giovani e scolarizzati, si affacciano sul palcoscenico dello sviluppo del territorio con piccole ma significative iniziative economiche, spesso in settori innovativi.

Conosciamo così che i sistemi locali del sud-est dell'Isola hanno fatto registrare tra il 1996 e il 2001 *“una sensibile crescita di occupati nel settore manifatturiero a dimostrazione di una trasformazione in senso agro-industriale di quel settore produttivo”*. Nel ramo terziario è interessante la crescita nei tre Sistemi locali della Sicilia sud-orientale, ma anche in alcuni turistici, nonché in altri con forte specializzazione manifatturiera.

Altro dato da prendere in considerazione è l'indice di industrializzazione (calcolato in termini di numero di unità locali nell'industria in senso stretto per 1.000 abitanti), il quale *“rende abbastanza esplicita la geografia delle aree che si potrebbero definire proto-industriali, almeno per quanto concerne il requisito della densità di imprese sul*

territorio”. Ai primi posti si trovano, infatti, tre sistemi locali a vocazione distrettuale tutti dell’interno dell’isola.

Numerosi sono i sistemi locali per i quali si realizza, nel decennio 1991-2001, un incremento dell’indice di industrializzazione: tali sistemi potrebbero definirsi come aree “*a potenziale vocazione distrettuale*”. Tra essi troviamo sistemi di più antica tradizione, di nuova industrializzazione, tendenzialmente agro-industriali, turistici, o con vocazioni prevalentemente agricole o terziarie.

Altri dati interessanti emergono dall’analisi del settore turistico, dell’artigianato o della diffusione delle strutture creditizie, ove “tra i primi 15 sistemi locali secondo il numero di sportelli per abitante non troviamo nessun capoluogo di provincia (il primo è Ragusa al sedicesimo posto), ma molti centri interni, unitamente a località altamente specializzate nei settori manifatturieri e turistici”.

Rimando - per chi lo desidera - ad una conoscenza più analitica di questi dati che sono reperibili sul sito della Regione Siciliana. Ovviamente ho descritto un percorso da completare e non scevro da ostacoli, che ci induce ancora a fare i conti con luci ed ombre, tra le quali non possiamo tacere il flusso migratorio, ancora rilevante, di tanti giovani siciliani con titolo di studio elevato verso altre aree del paese. Ma questa realtà esprime, al tempo stesso, la validità di una linea di programmazione e d’intervento innovativa che vede la Regione strumento e non soggetto di sviluppo economico, che ha saputo archiviare disastrose esperienze del passato.

Le ingenti risorse di ‘Agenda 2000’ hanno concretizzato nel territorio l’opportunità di cimentarsi col rischio imprenditoriale in settori economici vecchi e nuovi: dall’agricoltura all’informatica, dal turismo alla comunicazione. Penso in modo particolare ai PIT, strumento con il quale abbiamo destinato il 50 per cento dei fondi europei ad assecondare in forma organica ed integrata un quadro di scelte provenienti dal basso, una modalità rispettosa dell’ambiente e delle vocazioni locali, attenta alle esigenze di ogni singola zona, aperta all’innovazione e alla globalizzazione. Ecco un esempio di sussidiarietà nella programmazione economica della Regione che sta producendo qualità e sviluppo, oltre che fornire un modello per altre regioni d’Italia, d’Europa e del Mediterraneo.

Se i soldi di Bruxelles si stanno spendendo puntando al meglio lo si deve proprio al ruolo di persone, corpi intermedi, soggetti sociali ed imprenditoriali che hanno costituito la prima risorsa di uno sviluppo non più immaginato astrattamente dall’alto. Ciò che intendiamo perseguire non è la messa in moto o la gestione di un processo di sviluppo, ma sostenere tutti

quei processi di sviluppo che nel territorio, magari in modo diversificato e a volte poco appariscente, sono presenti e vanno avanti.

Anche in questo caso l'applicazione del principio di sussidiarietà deve garantire un reale coinvolgimento dei territori, attraverso gli organismi della rappresentanza sociale ed economica, in un progetto di sviluppo che promuova e valorizzi energie locali, anche di carattere economico, in grado di rendere i territori co-protagonisti, superando la vecchia logica del campanile che pretende che in ogni Comune ci sia la totalità dei servizi e delle opportunità. Di particolare ausilio è stata oltre all'esperienza dei PIT, anche quella dei PIR, "*Reti per lo sviluppo locale*" che hanno incentivato il lavoro comune e l'avvio di servizi in rete per molte amministrazioni locali.

Vi è però da dire che il processo di trasferimento delle risorse necessarie per la spesa si trova adesso all'ultima fase, quella che riguarda appunto gli enti locali e territoriali. E' urgente un incremento dell'impegno dei nostri amministratori, perché le risorse impegnate possano essere spese attraverso una coerente e finalizzata progettazione, che non sempre, con responsabilità di tutti, c'è stata, e che è la condizione per evitare di perdere risorse finanziarie che abbiamo già a disposizione, ma che rischiamo di non poter spendere.

Bisogna imboccare la strada dell'incentivazione delle scelte programmatiche, valorizzando e implementando i modelli posti da importanti leggi di settore come, ad esempio, la legge 328/2000. So bene che la sua applicazione ha costituito un'esperienza tanto impegnativa quanto innovativa, ma la metodologia applicata comincia a dare i suoi frutti e, pertanto, deve essere estesa anche ad altri settori dell'amministrazione

Questo impegno significativo e considerevole per quantità di risorse e qualità di azioni messe in campo è stato fortemente accompagnato da azioni mirate alla piena affermazione di legalità e trasparenza, contro ogni forma di condizionamento criminale e mafioso sia che riguardi la libertà della persona che quella dell'impresa. Un impegno che vede particolarmente coinvolta l'Amministrazione regionale insieme a tutte le altre istituzioni presenti sul territorio, per riportare inesorabilmente al rispetto della legge tutte le attività economiche, ovunque si sviluppino.

E' una attività tanto poco declamata quanto inesorabile e ferma, che, unitamente al ruolo di agenzie formative, come la scuola, sta consentendo una lotta al fenomeno mafioso che proprio nell'esperienza educativa trova la sua prima e fondamentale leva. Voglio ribadirlo in questa sede a voi, anzi, insieme a voi: la mafia è nemica dello sviluppo sociale; la mafia è nemica dell'economia e dei siciliani. La mafia mi ripugna, e ancora più mi

ripugnano i mafiosi! Cari amici amministratori, dobbiamo in ogni modo liberarcene!

Pur consapevole che l'analisi richiederebbe maggiore precisione e approfondimento - ma sono certo che sarà arricchita dai vostri interventi - passo al nucleo centrale della relazione che riguarda i temi più importanti su cui focalizzare il dibattito che seguirà.

Il primo tra questi è certamente il trasferimento delle funzioni dalla Regione agli Enti locali, in applicazione del principio di sussidiarietà, adeguatezza e proporzionalità. Tutte le funzioni regionali che non richiedono l'esercizio unitario a livello centrale debbono essere conferite agli Enti locali. La Regione conserva le funzioni di programmazione, indirizzo e coordinamento. Da soggetto gestore la Regione deve diventare soggetto regolatore.

Come ho già detto, esso è stato oggetto di un'analisi ampia ed approfondita, attraverso la quale la Regione ha voluto tracciare la cornice conoscitiva di una riflessione che dovremo ora insieme condurre, per dare concreta attuazione al processo di devoluzione in corso, con particolare attenzione alle nuove competenze e alle relative risorse necessarie agli enti locali, per svolgere adeguate politiche di sviluppo territoriali, che siano coerenti con le potenzialità e i mezzi disponibili nella nostra Regione.

Ribadisco l'impegno che ho già anticipato all'ANCI e All'URPS: portare tale documento alla discussione e all'approvazione della Giunta di Governo, per poi avviare il più approfondito confronto con il mondo delle autonomie locali. Anzi, io credo che questo confronto debba iniziare oggi! Ribadisco, ove fosse necessario, che ogni trasferimento di competenza non può prescindere dalla conseguente individuazione delle risorse necessarie, anche se tutto ciò non vorrà significare, come dirò più avanti, necessariamente trasferimento di risorse finanziarie. Ma una cosa è certa: non daremo mai più funzioni e responsabilità ai sindaci se non daremo anche loro le risorse perché queste funzioni e queste responsabilità possano essere attivate. E io mi auguro che nella riforma costituzionale che si sta approvando a Roma si tenga conto che non si possono delegare funzioni alle regioni senza fornire altrettante risorse finanziarie perché queste funzioni possano essere espletate.

Altro tema è l'istituzione della Conferenza Regioni-Autonomie Locali e del Consiglio regionale delle Autonomie locali. Si tratta di un irrinunciabile momento di interlocuzione e confronto paritario tra la Regione, gli enti locali e gli altri organismi rappresentativi: la prima, quale organismo che si confronta con il Governo, è la struttura amministrativa

regionale; il secondo è il Consiglio delle Autonomie locali, quale strumento di cooperazione tra i diversi livelli.

Dal Comune alla Regione, le Istituzioni pubbliche sono chiamate ad una nuova configurazione che non è soltanto una ripermimetrazione dei propri confini e dei loro poteri, ma un nuovo modello di ordinamento ed organizzazione che le trasformi da realtà chiuse in se stesse, separate l'una dall'altra, spesso confliggenti, in sistemi aperti, di tipo collaborativo e cooperativo.

Tutto ciò è detto a chiare lettere, nella riforma del Titolo V della Costituzione operata dalla legge 3 del 2001 e lo confermano ora il disegno di legge di nuova modifica costituzionale, recentemente approvato in prima lettura dal Parlamento e il progetto di legge costituzionale di riforma dello Statuto della nostra Regione anch'esso recentemente approvato, naturalmente, dall'Assemblea Regionale Siciliana.

Si tratta di una vera e propria 'rivoluzione'. In questa prospettiva cambia il modo di governare che dovrà essere più aperto, più responsabile, più efficace, come dice il *Preambolo* del nuovo Schema di Statuto, ispirato al principio di sussidiarietà, quale criterio di regolazione dei rapporti tra le Istituzioni pubbliche, che ora finalmente vengono poste su un piano di pari dignità.

Naturalmente, per realizzare questo obiettivo è necessaria una nuova organizzazione incentrata su sedi comunitarie di incontro fra le varie competenze territoriali. Di esse la principale è il *Consiglio delle Autonomie Locali* (CAL), previsto dall'ultimo comma dell'art. 123 della Costituzione e ora anche dall'art. 15 *bis* dello Schema di nuovo Statuto regionale. Non solo. Ma, poiché il raccordo Regione-Autonomie deve avvenire oltre che sul piano degli organi di rappresentanza e di indirizzo e controllo politico e normativo anche su quello dei poteri di gestione e delle attività politico-amministrative, altro organismo strategico diventa la *Conferenza Regione-Autonomie locali* (CRAL), da ultimo disciplinata dall'art. 100 della l.r. 2/2002.

Abbiamo preso l'impegno con le associazioni dei comuni e delle province che nei prossimi giorni sarà approvato dalla Giunta di Governo il disegno di legge costitutivo del Consiglio delle Autonomie locali. Questi due organismi devono divenire i pilastri di una nuova ordinamentali che assicurino, nella quotidianità dell'attività legislativa ed amministrativa, il concreto rispetto dei principi solennemente proclamati dallo Statuto della Regione e dalla Costituzione della Repubblica: da quello di leale collaborazione tra i diversi ambiti di governo, a quello di sussidiarietà sull'allocazione delle funzioni amministrative, fino a quello di equilibrio tra

l'esercizio della potestà legislativa e regolamentare della Regione e l'autonomia normativa riconosciuta agli Enti locali.

Anche su questo tema, tanto delicato quanto meritevole di confronto, intendiamo procedere con *un documento base* che servirà per definire o ridefinire le specifiche sedi di raccordo a carattere permanente ed a competenza generale tra Regione ed Istituzioni locali.

Desidero adesso affrontare la questione dell'esercizio delle funzioni dell'*area metropolitana*, consapevole e fiducioso dei suggerimenti che anche in questa sede potranno giungere. La scelta strategica dell'individuazione delle tre aree metropolitane di Catania, Messina e Palermo fu anticipatrice di scelte compiute solo diversi anni dopo a livello nazionale. Esse furono concepite come strumento di organizzazione e gestione di servizi, ma istituite nel 1994, a distanza di oltre dieci anni, non sono mai entrate in vigore.

Nel frattempo alcuni servizi di primaria importanza, quale il servizio idrico e lo smaltimento dei rifiuti, hanno trovato regolazione in normative di settore. Mi riferisco in particolare alla legge Galli n.36 del 1994, per quanto riguarda il servizio idrico integrato e al decreto legislativo Ronchi n. 22 del 1997, per quanto riguarda il servizio integrato dei rifiuti solidi urbani.

L'impulso iniziale, che aveva caratterizzato la legge istitutiva delle aree metropolitane, affidando alla Provincia regionale le relative funzioni, ha perso strada facendo il proprio slancio ed interesse. A ciò si aggiunga che la legge-voto che riforma lo Statuto regionale parla di città metropolitana e non più di area metropolitana. Oggi ci sono le condizioni per rilanciare tutta questa problematica.

E' legittimo oggi chiedersi se la scelta dell'area metropolitana sia ancora una soluzione da seguire, ovvero, invece, non sia più opportuno aprire al riguardo un dibattito ed un approfondimento, per individuare la soluzione più consona ai problemi che ruotano attorno alle grandi città. Guardiamo con attenzione all'evolversi del dibattito, ma riteniamo che la scelta strategica operata dal legislatore regionale abbia ancora oggi la sua attualità, anche se è possibile pervenire ad aggiustamenti in corso d'opera, dettati soprattutto dalle novità normative intervenute nel frattempo.

Vi è poi, come ho anticipato, il tema delle risorse. Non intendo, prima di concludere, sottrarmi a questa questione, sempre attuale ed urgente. Lasciandola per ultimo credo di aver già indicato la strada che il Governo regionale intende seguire e proporre. Si tratta di passare dalla posizione rivendicazionista, sempre comprensibile, ma non sempre produttiva, a quella della condivisione del progetto e degli obiettivi.

La sempre minore disponibilità di risorse da trasferire deve tradursi nell'avvio di politiche virtuose in sede locale che valorizzino quelle disponibili, non solo quelle economiche, che generino servizi di rete, che qualifichino la spesa, oltre che ridurla coattivamente, che unifichino servizi, soprattutto fra comuni limitrofi e consorziati, che reperiscano risorse con altri canali, come, ad esempio, quelli europei.

Credo che un rinnovato impegno unitario dei Comuni siciliani per conseguire insieme comuni obiettivi di sviluppo, senza indulgere oltre misura sulle differenze di schieramento politico, pur necessario, possa trovare in questa sede un momento di grande rilancio e di riflessione. La Regione ha incentivato da tempo questa politica contribuendo con proprie risorse finanziarie, quando comuni consorziati producono già da se stessi risparmi di scala nel rispondere insieme a comuni bisogni che emergono dal territorio.

Tra le questioni aperte e più presenti quotidianamente al vostro impegno vi è certamente quella del precariato consolidatosi in questi anni. E' noto a tutti voi l'impegno che in tale senso la Regione ha profuso, impedendo che se ne creasse del nuovo e riducendo gradatamente quello ancora esistente. Ribadisco che è un impegno alla nostra portata prima della fine della legislatura, sul quale non si possono alimentare però illusioni e scelte fuorvianti.

Specificamente, per quanto riguarda quello ancora in carico agli enti locali, la recente legge finanziaria regionale ha posto in essere tre possibili interventi che riteniamo possano contribuire, con l'ineliminabile concorso dei Comuni interessati, ad avviare a soluzione questa annosa questione. So che è necessario un ulteriore intervento della Regione. Non lasceremo in tema di precariato i sindaci e le amministrazioni affidati soltanto alle loro risorse. Ci rendiamo conto che su questo tema è necessario vedersi, confrontarsi perché si possano trovare soluzioni. Non è interesse della Regione dividere il precariato. Stiamo facendo una scelta di stabilizzare il precariato della Regione. Faremo insieme ai sindaci una scelta per aiutarli a stabilizzare anche il precariato delle Autonomie locali.

Per ultimo, desidero aprire con tutti voi un confronto su un tema di frontiera: quello dell'integrazione degli stranieri presenti nei nostri territori. Ho detto più volte e in altre occasioni che questa battaglia sarà vinta o persa in considerazione della capacità dei nostri comuni di dare risposte esaurienti ai seguenti temi: la casa, la sanità, la scuola, i diritti civili, il lavoro, la cultura. Ho volutamente mescolato queste tematiche perché so bene che non tutte sono di competenza esclusiva degli enti locali. Ma tutte si giocano a

livello locale, perché proprio lì vivono ed operano queste persone che da noi attendono le risposte più immediate ai loro bisogni.

Non è il caso di aggiungere elementi di analisi su un fenomeno che, pur nelle sue varie sfaccettature, è ormai presente in tutto il nostro territorio. Ma vi è un fatto che mi ha colpito più di altri in questi giorni: gli amministratori locali di Santa Croce Camerina mi hanno riferito che in quel Comune i siciliani residenti sono ormai numericamente inferiori alla somma degli stranieri regolari ed irregolari. Certamente è un dato isolato, ma emblematico di una situazione sempre più in divenire che deve farci assumere per tempo tutti gli impegni e le scelte più utili.

Chiedo a tutti voi di far sì che la Sicilia torni ad essere, come nei secoli scorsi, luogo di pacifica convivenza fra popoli diversi. Questo appello rischia, però, di rimanere astratto, se non viene posto sul saldo terreno delle nostre comunità locali. Vi chiedo uno sforzo di fantasia ed inventiva: non dobbiamo pianificare l'integrazione; dobbiamo favorirla con gli strumenti che abbiamo, forse pochi e insufficienti, ma con la generosità e l'impegno che mai sono mancati alla nostra gente.

In questo processo c'è un aspetto particolare che merita attenzione specifica. Ciò che muove queste persone a decidere di stabilirsi in nazioni tanto lontane quanto diverse da quelle di provenienza è la ricerca di una prospettiva di vita per sé e i propri familiari, che sia certamente migliore di quella da cui partono. Da noi è possibile, ma questo non può abilitare nessuno a riservare a questi lavoratori e alle loro famiglie condizioni di vita e di lavoro, abitazioni e servizi non degni della nostra condizione sociale e civile, perché - così facendo - offendiamo non solo la loro dignità, ma facciamo un torto alla nostra tradizione. A me, come a voi, spesso capita di andare in giro per il mondo e tutte le volte che incontro nostri connazionali siciliani svolgere un ruolo nella società nelle istituzioni, mi interrogo, rifletto e capisco che ciò è potuto succedere perché a noi, in passato, qualcuno questa possibilità ha dato!

Le leggi del mercato vanno rispettate, ma non possono andare contro la qualità della vita e il grado di civiltà che abbiamo, seppur faticosamente, raggiunto. Nella nostra Regione affermiamo e pratichiamo l'accoglienza da millenni, ma non possiamo fare dell'accoglienza il paravento dietro cui nascondere il nostro egoismo e talvolta anche la nostra cattiveria.

Il bisogno di pace che tutto il mondo chiede non può e non deve rimanere un'invocazione; la politica deve tradurlo in progetti e prospettive; l'amministrazione deve farne pratica di buone prassi. La Sicilia, che molto ha saputo fare in passato, molto può fare in futuro, e a partire da subito. I nostri Comuni possono essere luogo privilegiato di nascita di una nuova

cultura della umana convivenza che, nel rispetto di tutti, offra una speranza a ciascuno, attraverso un comune lavoro in cui tutti, siciliani e stranieri, si sentano protagonisti della edificazione di una società più giusta, più solidale, più umana.

Cari amministratori siciliani, ho iniziato con l'affermare l'importanza di questo momento e proprio per questo, prima di concludere, desidero rivolgere un forte appello politico per il bene più grande che abbiamo e che tutti intendiamo perseguire: il bene dei siciliani.

Oggi sembra prevalere nella gestione della cosa pubblica la necessità di conseguire solo ed esclusivamente obiettivi di efficienza, efficacia e trasparenza, quasi che, raggiunti questi, automaticamente ne possa derivare un valore aggiunto nel servizio alle popolazioni locali. Non è superfluo, invece, ricordare e ricordarci le ragioni del nostro impegno politico: esse, prima di ogni opzione ideologica, devono avere solide fondamenta in principi quali *“servizio”*, *“bene comune”*, *“disponibilità al sacrificio”*, per evitare che il valore ideale della politica possa annacquare, in un pur necessario, ma non esaustivo, tecnicismo politico-amministrativo.

So per certo che voi tutti volete contribuire al comune impegno che Istituzioni locali e regionali intendono portare avanti, per far progredire la nostra Regione e dare ai siciliani prospettive più certe e durature di sviluppo e di pace. Noi tutti che abbiamo liberamente deciso di “scendere in politica” abbiamo assunto un impegno prima con gli elettori che ci hanno votato, e poi con tutti i cittadini, al cui servizio ci poniamo: noi siamo i legittimi rappresentanti, per tutta la durata del mandato conferitoci, di tutti i cittadini, e non solo di coloro che ci hanno eletto.

Rappresentare tutti implica, lo sappiamo bene, individuare soluzioni che non possono trovare il consenso di tutti perché, se la politica può essere *“arte della mediazione”*, l'amministrazione è necessariamente *“pratica di decisione”*. Noi abbiamo deciso di amministrare col consenso di chi ci ha votato, ma nell'interesse generale, che per non essere astratto e generico deve saper compiere le scelte che la quotidianità ci richiede, anche se talvolta sono dolorose e non sempre incontrano il consenso di tutti.

C'è un aspetto che in questo discorso sembra essere smarrito: l'individuazione di ciò che è bene per i cittadini, perché è bene per sé. Per conseguire questo traguardo bisogna in qualche modo realizzare e rispettare anche il bene dell'altro, magari attraverso il sacrificio. La ricerca del bene comune confligge talvolta con questa impostazione.

Voi siete gli amministratori più vicini ai cittadini e, pertanto, non solo quelli più esposti alle loro lamentele, ma quelli più in grado di comprenderne le ragioni, le motivazioni e i bisogni. Questo è un valore di

grande importanza, soprattutto oggi che lo strapotere dei *mass-media*, anche in politica, sempre più rischia di scambiare la politica per la gente con quella virtuale cui assistiamo nei dibattiti televisivi. In passato, quando i criteri del fare politica erano diversi, si giudicava un buon politico innanzitutto dalla capacità che aveva dimostrato nell'essere un buon amministratore locale.

Ripartire dalla centralità della persona - ce lo diciamo spesso - vuol dire, in politica, avere come obiettivo costante e preminente il conseguimento del bene comune. In un'epoca di relativismo generalizzato sembra quasi un richiamo nostalgico. Ma esso è patrimonio imprescindibile della nostra storia e della nostra formazione, un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come fosse proprio.

Questo richiamo non ha una natura puramente personalistica. Esso riguarda lo Stato e la sua amministrazione. Nello Stato democratico, in cui le decisioni sono solitamente assunte a maggioranza dai rappresentanti eletti dalla volontà popolare, coloro ai quali compete la responsabilità di governo sono tenuti ad interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto secondo gli orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva di un bene effettivo di tutta la comunità civile. Il bene comune non è, non può essere, solo la somma dei diversi beni individuali. Credo che in Italia la politica troppo spesso in questi ultimi mesi si sia posta al di sotto di questo orizzonte.

In questo contesto torna oggi prepotentemente attuale la concezione del populismo sturziano, alla luce soprattutto del processo federalista e del rinnovato ruolo delle autonomie locali. Sturzo voleva che a partire dai Comuni si realizzasse una democrazia dal basso, non solo formale ma sostanziale, che avesse il popolo come protagonista. Era, quindi, necessario realizzare un complesso lavoro a valle (nell'ambito degli Enti locali) che poi arrivasse a monte (nell'ambito dello Stato) per un governo veramente popolare: dal popolo, del popolo e per il popolo.

Nell'appello a tutti gli uomini liberi e forti del 18 gennaio 1919 si proclama: "Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private".

L'autonomia dei soggetti intermedi (famiglia, enti locali, associazioni culturali e professionali, sindacati...) si realizza per Sturzo in uno Stato delle autonomie, cioè in uno Stato che le riconosce e le valorizza per il valore che esse sono e rappresentano sul territorio. Il sistema delle

autonomie costituisce questo complesso di «organi adatti alla resistenza», contro la potenziale prevaricazione dello Stato centrale; ed insieme orientati alla trasformazione della società, contro i rischi dell'appiattimento, della conservazione, dell'immobilismo.

Le autonomie locali per Sturzo non sono i cavalli di Troia da introdurre nella cittadella dello Stato moderno per scardinarlo dall'interno, ma il luogo della partecipazione responsabile delle persone alla vita sociale. Come si vede, una concezione assolutamente moderna del principio di sussidiarietà, secondo cui compito dello Stato è aiutare le persone e le istituzioni della società civile, perché possano svolgere il loro compito e le loro funzioni nella società. Sturzo ripeteva spesso: *"le regioni si guardino bene dall'imitare lo Stato sul piano dell'assetto politico, burocratico, ma puntino alla snellezza organizzativa, all'inventiva, alla concretezza"*.

L'importanza dell'assise che stiamo celebrando mi consente di tradurre questo mio appello con un impegno che esprime concretamente il concetto di bene comune così come ho tentato umilmente di illustrare.

E' noto a tutti che la nostra Regione per una pluralità di elementi che non possiamo analizzare rischia di uscire fuori dall'Obiettivo 1 previsto dai fondi comunitari. Questa battaglia ha possibilità di essere ancora vinta se troverà il concorso di tutte le forze politiche in tutte le sedi istituzionali che faranno sentire la forza delle nostre ragioni.

Occorre uno sforzo corale che sappia andare oltre gli steccati dei partiti e sappia mettere al centro i veri interessi della Sicilia e dei siciliani. Diceva ancora Sturzo *"Abbiamo e dobbiamo avere il coraggio e la forza di mettere la Sicilia al di sopra dei partiti"*.

Ci attende un lungo cammino, ma abbiamo già posto le condizioni perché esso sia più agevole e soprattutto giunga alla meta. In esso abbiamo posto un punto di grande chiarezza costituito dalla nascita del nuovo Assessorato della famiglia, delle politiche sociali e delle autonomie locali. Abbiamo compiuto con la sua legge istitutiva non un atto di bassa ingegneria amministrativa ma un salto verso una nuova definizione ed organizzazione delle competenze che più di ogni altra si attribuiscono ai comuni.

Non vi è dubbio che le politiche di benessere sociale, su cui gli enti locali avranno sempre più responsabilità e competenze, richiederanno un impegno di risorse e di atti amministrativi di maggiore qualità. Abbiamo voluto legare questi due aspetti del Governo regionale in un unico centro amministrativo decisionale, al fine di garantire sempre meglio quel raccordo tra i vari livelli che costituisce la prima garanzia di una sana e vera amministrazione.

Cari amici amministratori, molte cose avremmo ancora da dire e molte cose avremmo ancora da dirvi. So che il dibattito che proseguirà darà l'opportunità ad ognuno di voi di contribuire affinché anche questo Governo della Regione possa arricchirsi di riflessioni e di idee. Ma l'invito che vorrei fare nel chiudere questo mio lungo intervento è quello di un accorato ed entusiasmante appello affinché questa nostra terra sia una nuova terra di opportunità.

Io credo che nella vita ognuno di noi abbia qualcosa per cui vivere e abbia qualcuno per cui vivere; è facile individuare nella nostra famiglia quel qualcuno per cui ognuno di noi quotidianamente si prodiga per vivere e per stare insieme nelle famiglie.

Il mio invito ed il mio accorato appello è che questo qualcuno per cui vivere lo si voglia trovare insieme nello sviluppo di questa nostra terra e nel riscatto della nostra storia.

TITTI BUFARDECI
Presidente dell'Anci Sicilia

Ho apprezzato l'iniziativa del Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana on.le Lo Porto e ho ascoltato e apprezzato, altresì, l'intervento del Presidente della Regione, onorevole Cuffaro, denso di significativi spunti per una modernizzazione dell'ordinamento e delle istituzioni, in una fase particolarmente significativa della storia della nostra Terra.

Storia che negli ultimi quindici anni ha visto, nel complesso sistema delle autonomie locali, profonde trasformazioni negli assetti e negli equilibri, nei poteri e tra i poteri.

Trasformazioni che hanno sempre avuto come cardine e ispirazione il ruolo del cittadino, partecipe attivo dei grandi processi di innovazione del nostro sistema costituzionale e amministrativo.

I Comuni e i sindaci, sintesi e rappresentanza delle comunità, più di altri, sono impegnati ogni giorno, tutti i giorni, tra i bisogni urgenti e necessari dei cittadini, linea di frontiera e avamposto dei loro sogni e delle loro aspettative.

Le città siciliane sono impegnate nel loro insieme a costruire la visione del proprio futuro, lo scenario che indica la meta, gli assi strategici, le azioni e i progetti. Anche per rispondere alle sfide che la modernità e i suoi scenari impongono a tutti noi.

Nel 2010 il Mediterraneo, costituirà una zona di libero scambio che determinerà scenari nuovi nelle relazioni economiche, sociali, culturali, istituzionali e politiche e che inciderà profondamente nella nostra vita, nella vita dei cittadini.

Per quella data, è necessario attrezzarsi con strumenti all'altezza di una sfida così impegnativa.

Una parte importante può e deve svolgerla la cooperazione fra i Paesi, le comunità, le realtà imprenditoriali dei Paesi che si affacciano sulle rive del Mediterraneo.

Nel campo dell'economia e della crescita economico-territoriale, a livello locale ed europeo, il dibattito degli ultimi anni ha evidenziato la necessità della ricerca di modelli alternativi per soddisfare la richiesta di indicazione proveniente dai territori per metodo e per idee di nuovi strumenti. Ciò varrà ancora di più per l'area Mediterranea.

Le scadenze dei prossimi mesi, dei prossimi anni, richiedono infatti partecipazione, scelte e percorsi condivisi che coinvolgano le comunità nello scenario che, da qui al 2010, disegnerà il contesto europeo e mediterraneo.

Le nostre città e la nostra Regione, nel contesto nazionale ed internazionale, vivono un momento delicato e difficile: i tradizionali canali di partecipazione segnano il passo e funzionano poco e male, si avverte a qualsiasi livello un distacco tra cittadini ed istituzioni, con una oggettiva difficoltà dei luoghi tradizionali, istituzioni e partiti come luoghi di elaborazione della formazione e della partecipazione politica. Anche per questo, va istituito subito il Consiglio delle autonomie locali, e potenziata la Conferenza Regione-Autonomie, come previsto oggi dall'articolo 15 bis dello Statuto riformato.

In altre sedi abbiamo dato le nostre indicazioni, anche di natura tecnica, per la disciplina di questi due fondamentali organismi costituzionali del nuovo ordinamento locale.

Qui è necessario sottolineare che i comuni ed i consigli comunali, le province, le istituzioni regionali, tutti insieme dobbiamo essere in grado di raccogliere la sfida che le nostre comunità e le comunità mediterranee, in vario modo e con diverse modalità, lanciano all'indirizzo dei governanti, mettendo in campo una solidarietà una cooperazione, una collaborazione che migliori i territori e le economie, le istituzioni e la politica.

Anche per non rimanere sordi al grido di disperazione che, dalle acque del Mediterraneo, dalle nostre coste, si leva verso l'Europa: rispondere a quel grido misura la dignità e l'umanità di tutti noi.

Stiamo vivendo una trasformazione epocale, e non solo economica e culturale, seduti come siamo sull'orlo di vulcani, pronti a esplodere coinvolgendo il mondo intero.

Gli interventi non possono fermarsi agli aspetti emergenziali e superficiali delle specifiche questioni che vengono di volta in volta al proscenio, ma devono riguardare tutto il sistema Regione e il sistema delle relazioni euromediterranee.

Cosa saremo in grado di mettere in campo? E che tipo di impegno negli scenari che man mano disegnano un sistema di sviluppo senza frontiere, all'insegna di una competitività sempre più spietata e internazionale?

Occorre da subito individuare i progetti e le linee di rilancio, le risorse finanziarie, gli investimenti, i soggetti pubblici e privati, definendo responsabilità e impegni di tutte le comunità nazionali, regionali e locali.

Quali politiche si adotteranno per lo sviluppo dei propri territori e dei territori di libero scambio, dal Marocco alla Libia, alla Tunisia, Egitto, Algeria? Paesi che tra loro sono molto diversi: c'è chi si sta avvicinando all'industrializzazione, chi sta uscendo attraverso un ridimensionamento che scuote con chiusure di fabbriche e disoccupazione politiche di

riqualificazione; chi viene da secoli di democrazia, chi, invece, da poco più di un decennio, con tutte le debolezze del sistema partecipativo e democratico di Paesi così differenti per storia, tradizioni e sviluppo.

Ma quanta occupazione, quanta ricchezza e quanto sviluppo diffuso e sostenibile porterebbe un'adeguata politica delle infrastrutture di collegamento con i Paesi del Mediterraneo che dotasse i comuni e le province delle risorse finanziarie necessarie per rispondere ai bisogni dei territori, dei propri cittadini e delle imprese?

Cantieri di pace, ponti di collegamento che sviluppino un'economia di pace, che adeguino le infrastrutture alle nuove norme di sicurezza, risparmio ed efficienza energetica per sostenere le imprese ed i loro piani industriali, nella logica di uno sviluppo solido e di qualità.

Un immenso patrimonio storico, monumentale e ambientale può e deve diventare sistema.

Bisogna affrontare, nella sua integrità, l'impalcatura dell'organizzazione, in un'ottica federalista e competitiva, non solo rispetto allo Stato, ma anche – direi principalmente – con riferimento ai Comuni, alle Province e alla Regione.

Dobbiamo partire da qui, rivoluzionando gli attuali rapporti istituzionali organizzati su una impropria supremazia della Regione su Comuni e Province.

Un piano paritario dove i rapporti sono di collaborazione, cooperazione, solidarietà, integrazione; un piano paritario che deve dare vita a sedi reali di raccordo interistituzionali che devono essere i luoghi della partecipazione, della concertazione con il Governo regionale, in una visione funzionale e funzionante per fare e per diventare sistema.

Un piano paritario che imponga all'Assemblea regionale siciliana l'immediata regolamentazione, con legge ordinaria, del Consiglio delle Autonomie locali, già anticipata nello Statuto – come dicevo prima – per garantire qualità ed efficienza; un impegno per tutti i Gruppi presenti in Assemblea e che ne avevano garantito l'immediata esitazione.

La Conferenza Regione Autonomie locali che necessita di interventi per meglio finalizzare la propria azione di concerto deve essere il luogo reale di confronto e di elaborazione operativa indispensabile ad una visione strategica.

Il futuro arriva comunque, a prescindere anche dai nostri immobilismi ed insufficienze; se questo avverrà saremo all'altezza di una competizione che, in Europa e nel Mediterraneo, già avviene ed avverrà sempre più per sistemi e per progetti.

Con coerenza dobbiamo percorrere i sentieri dell'innovazione.

L'innovazione e la ricerca non dipendono solo dall'Europa, dal Governo italiano, ma da tutto il sistema delle Autonomie locali: Regione, Province e Comuni.

Per favorire la crescita complessiva del sistema, nel rispetto di differenze e tradizioni millenarie, bisogna puntare sull'innovazione per spingere in avanti tutto il sistema-Paese, incrementandone, in positivo, la distanza dai Paesi economicamente emergenti (Cina, India, Est europeo, Balcani).

La politica e i politici debbono offrire politiche adeguate e dare risposte al Paese: rinnovamento della classe dirigente, imprenditoriale e politica che sappia coniugare capacità progettuale, competenze e responsabilità sociale e politica.

Bisogna colmare la distanza tra l'azione politica decisionale e programmatica delle istituzioni da un lato e, dall'altro, la realizzazione delle infrastrutture materiali ed immateriali nelle loro diverse fasi; bisogna sviluppare relazioni virtuose, di complementarietà e cooperazione, tra bacini territoriali, poli urbani, sistemi locali e funzioni differenti, sia dello stesso livello, sia di livelli distinti.

Bisogna esaltare la capacità di aggregazione delle istituzioni e delle parti sociali intorno a precisi e definiti progetti di sviluppo, sollecitando, al contempo, l'assunzione di atteggiamenti responsabili da parte di tutte le parti in causa.

In una parola, occorre mutare approccio e sviluppare una sensibilità, una consapevolezza nuova, quella che comprende e fa propria la necessità di passare da una visione tradizionale, ormai inadeguata, a una logica reticolare, dove non conta più la distanza ma lo stare in relazione e in rete.

Quella che segna il passaggio dalla società dei luoghi, alla società dei flussi e ne fa il criterio generale e condiviso per la progettazione, la scelta e la valutazione degli interventi, distinguendo e qualificando istituzioni e classe dirigente capace di anticipare i problemi e di risolverli in un contesto programmatico, pianificatorio e progettuale.

Un salto culturale da compiere presto perché, in gioco, non c'è solo il ruolo dell'Italia, ma c'è la posizione che l'Italia e la Sicilia potranno mantenere in Europa e nel Mediterraneo, nell'ambito di una competizione sempre più serrata fra Regioni, Stati ed aree continentali.

E molta di questa posizione dipenderà dalla capacità di collegamento, con tutto il carico di problemi e complessità con i Paesi del Mediterraneo.

La responsabilità di governare la Sicilia delle autonomie locali può contribuire a quella svolta di cui ormai si avverte, oltre che il bisogno, la necessità.

La strada che la politica regionale dovrà percorrere è lunga e difficile. Insieme, però, possiamo farcela.

Abbiamo, nelle nostre comunità e nelle nostre città, una diversità di culture, storie, tradizioni che sono la nostra ricchezza e la nostra forza per costruire una Regione di diritti, di libertà, di opportunità per tutti e per ciascuno.

Frontiere e culture debbono essere ponti che uniscono e non barriere che dividono, per presentarci alla pari, nel contesto e negli scenari, che da qui al 2010, cambieranno la vita di tutti noi.

E' ormai tempo di rinnovare le nostre istituzioni, mettendole in grado, sempre più e meglio, di rispondere alle nuove sfide e ai problemi di una società sicuramente più ricca e produttiva, ma anche più complessa e delicata che necessita ancora di un grande impegno per migliorare la vita dei cittadini di oggi e dei cittadini di domani in Europa, nel Mediterraneo e nella nostra Sicilia.

BRUNO MARZIANO

Vicepresidente del Comitato Regioni dell'Unione Europea

Visto che è assente il Presidente Lombardo, signor Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, parlerò a nome dell'Unione regionale delle Province.

Condivido, intanto dal punto di vista fonetico e dell'efficacia della comunicazione, il tema oggetto di questa Conferenza e cioè "La Regione in Comune", perché foneticamente, dal punto di vista della comunicazione, non avremmo potuto dire "La Regione in Comuni e Province". Il tema rende il senso di ciò che si vuole dire, la condivisione delle scelte, ma politicamente il tema oggi in discussione è "la Regione in Comuni e Province", cioè come rendiamo un *unicum* la gestione dei comuni e delle province. E, se mi permette, voglio avanzare un appunto al testo del nuovo Statuto che per il resto considero un corposo, interessante e di alto spessore testo di riforma dello Statuto siciliano.

C'è un punto all'articolo 3, comma 3, in cui si parla di possibilità di fusione e di unione di province.

Questo nega il fatto che le province siciliane non sono "Provincia di Siracusa o di Catania o di Palermo", ma sono province regionali, cioè sono liberi consorzi di comuni e in quanto tali aggregazioni di enti locali.

Io penso che il comma 3 dell'articolo 3 sia in contrasto con una legge della Regione siciliana che ci ha voluto province regionali.

Ma questo è il tema della sessione pomeridiana e ne parleremo nel pomeriggio.

Voglio riprendere uno solo dei temi sollevati dal Presidente Cuffaro nella sua relazione: il tema della sussidiarietà.

La sussidiarietà, in sintesi, è che lo Stato non deve fare ciò che regioni, province e comuni possono fare meglio ed al tempo stesso la Regione non deve fare ciò che province e comuni possono fare meglio della Regione stessa; la Provincia non deve cioè essere di erogatrice di quei servizi che i comuni possono fare meglio.

In sintesi, ciascuno faccia la propria parte dove può essere fatta al meglio.

Vogliamo per evitare che il processo di devoluzione si traduca in un doppio centralismo - quello dello Stato, che tutti conosciamo, e quello regionale che, in qualche modo, è presente - non tanto per comprimere il ruolo delle Regione perchè noi vogliamo una Regione forte ed autorevole. Semmai vogliamo una Regione che non si immiserisca nell'attività

quotidiana dell'amministrazione, che sia forte ed autorevole soggetto di promozione e di programmazione piuttosto che ridursi al ruolo di gestione.

Io personalmente condivido, e anche come Unione delle province condividiamo totalmente, la scelta di dar vita al Consiglio regionale delle Autonomie locali in quanto riteniamo che possa essere il luogo fisico e la sede politica in cui questo confronto con l'organismo regionale possa avvenire, non quotidianamente ma con una cadenza periodica e con un tema diverso da quello della Conferenza Regione-autonomie locali, dove invece si discute di risorse, di trasferimenti, di attuazione delle leggi, il luogo fisico e politico della concertazione istituzionale nella nostra Regione.

Chiediamo, inoltre, l'attuazione del principio di sussidiarietà perchè siamo rispettosi delle leggi regionali, e la legge regionale n. 10, all'articolo 31 ed all'articolo 35, prevede il trasferimento di competenze, risorse, ruoli e funzioni a province e comuni.

Vorrei partire da quel pregevole lavoro fatto dalla Commissione – non so come chiamarla, forse “Spagna”, dal gruppo di lavoro presieduto dall'onorevole Spagna che ha individuato i filoni, le risorse finanziarie, la quantità di dipendenti, le competenze da devolvere a province e comuni.

Noi crediamo nel processo di devoluzione che la Regione stessa ha messo in campo e non vorremmo trovarci – com'è accaduto al Presidente Musotto – a dover celebrare la legge di istituzione della Conferenza regionale delle autonomie locali e, dopo vent'anni, a dovere svolgere la prima riunione.

Pensiamo allora che quella, signor Presidente, sia la base importante – frutto del lavoro degli uffici regionali e della Regione – per avviare un vero processo di decentramento di competenze, ruoli, funzioni e risorse. Dico ciò perché rimane in Sicilia un elemento di discriminazione tra le province siciliane e quelle italiane, a partire dall'attuazione corretta e coerente del decreto legge 479/97 e del conseguente decreto 369/1998, in materia di politiche attive del lavoro, mercato del lavoro, centri per l'impiego: la mancata attuazione di queste leggi determina una situazione, dalla Calabria alla Valle d'Aosta, assolutamente difforme e contrastante per le nove province siciliane.

Se la Conferenza delle autonomie locali – che noi salutiamo con grande soddisfazione – ha un senso, lo ha se poniamo i paletti per avviare questo cammino. Se determiniamo, cioè, le condizioni affinché, a partire da questa Conferenza, nell'arco delle prossime settimane, si istituisca il Consiglio delle autonomie locali e si darà attuazione allo spirito degli articoli 31 e 35 della legge 10.

Vorrei soffermarmi, infine, ancora un paio di minuti su uno dei temi che sono stati posti in occasione di questa Conferenza, ed in particolar modo su quello di questa prima sessione: e cioè, di come la Regione e il sistema delle autonomie locali possono contribuire allo sviluppo della Sicilia, nell'ambito delle politiche euromediterranee ed in vista del grande appuntamento del 2010.

Partiamo da una considerazione – mi soffermo brevemente, non voglio rubare molto tempo. La centralità geografica della Sicilia non si tramuterà automaticamente in centralità politica ed economica. Il fatto che la Sicilia è al centro geografico di quella che sarà la più grande area di libero scambio del mondo, non vuole dire automaticamente che ne sarà il cuore economico e il cervello strategico, e non lo sarà perché, in una grande area di libero scambio, conta l'organizzazione del territorio, conta sapere se, ad esempio, il porto di riferimento di questa grande quantità di merci sarà possibile individuarlo in Sicilia o se non potrà essere sostituito dal porto di Gioia Tauro! Conta sapere, in altri termini, se i grandi centri di intermodalità nel sistema dei trasporti saranno individuati nella Regione centrale o saranno ridisegnati sulla base dell'organizzazione del territorio.

Essere al centro di questa grande area di libero scambio non significa automaticamente che uno dei nostri due aeroporti diventi l'*hub* internazionale, l'*hub* del Mediterraneo, perché se poi le strutture non sono attrezzate per il volo notturno, non hanno le condizioni di sicurezza, non dispongono dell'infrastrutturazione materiale e immateriale, ciò che oggi è ancora una grande opportunità per la Sicilia, potrebbe diventare l'ultimo treno che perdiamo!

Tutto questo significa lavorare come sistema, come area di libero scambio, in previsione della tappa del 2010: lavorare, cioè, ad una infrastrutturazione materiale e immateriale del nostro territorio che ci faccia diventare veramente la *surplus bay* di questa grande area, altrimenti le merci le vedremo passare ed attraversarci soltanto. Altrimenti, ciò che io chiamo il cervello strategico, il sistema delle reti immateriali, ci supererà.

Se la Sicilia non avrà le reti *lan* in tutti gli enti locali, se non avremo la banda larga, se non avremo, cioè, la possibilità di ospitare quelle infrastrutture che hanno bisogno di energia, di servizi, saremo centro geografico, ma periferia politica ed economica!

E' questo il tema che il sistema delle autonomie locali deve porsi a quattro anni dall'attuazione della grande area di libero scambio.

Questa, allora, è l'idea di sistema delle autonomie locali che noi proponiamo: una Regione forte e autorevole, non perché privi le competenze

locali, non perché privi le autonomie locali, bensì perché abbia una capacità di programmazione e di organizzazione del territorio.

Un sistema delle autonomie locali che abbia, dunque, responsabilità perché non dobbiamo sfondare tetti o superare patti che riguardano l'intero Paese, ma che abbia, lo ripeto, responsabilità ma anche competenze, ruoli, funzioni e risorse.

LUIGI COCILOVO
Vicepresidente del Parlamento europeo

Ringrazio e saluto il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, onorevole Lo Porto, accomunando a lui, anche per ragioni doverose di sintesi, tutte le autorità presenti e, quindi, gli intervenuti. Ringrazio il Presidente Lo Porto anche per avermi accordato la possibilità di portare un rapido contributo, più che altro di testimonianza.

So che al centro della comune attenzione, in questa occasione particolarmente significativa, ci sono tanti temi, li abbiamo sentiti abbondantemente riecheggiare e riprendere, a parte che negli interventi introduttivi, nella relazione del Presidente della Regione. Spaziano come da programma dalle questioni legate alle opportunità implicite nel nuovo Statuto approvato, fino alle questioni molto significative legate all'avanzamento ed alla realizzazione del processo di decentramento amministrativo, con le opportunità e anche le problematiche che mi pare di avere sentito evocare fino ad un istante fa perché questi processi di per sé positivi possono avere un effetto tagliola nella misura in cui alle aspettative non seguono, con una certa tempestività, i fatti e ai fatti non seguono poi anche i mezzi. Questo trasforma una potenzialità, obiettivamente, in una trincea. Credo che tutti gli amministratori degli enti locali conoscano bene questo rischio e che, a maggior ragione, sia importante porvi tempestivamente rimedio.

Il contributo di pochi minuti che volevo portare - non fosse altro che per ragioni di ruolo - io lo ridurrei a quello che pure era uno dei temi evocati da questo incontro e, quindi, le potenzialità di ruolo del sistema delle regioni e delle autonomie locali nell'avanzamento della cooperazione, del partenariato per lo sviluppo nel bacino euromediterraneo e nel bacino mediterraneo.

Dico questo perché, pur se questa non costituisce, probabilmente, nella sensibilità comune, un'immediata priorità di riferimento, ancora una volta può essere un'opportunità o un rischio.

Noi rappresentiamo soprattutto in Sicilia, con il sistema complessivo, sociale, istituzionale e regionale sicuramente una finestra ed una frontiera rispetto al bacino del Mediterraneo. Possiamo ereditare le complessità ed anche i rischi - penso solo ad alcuni processi immigratori di un deludente sviluppo delle potenzialità di questo partenariato - o diventarne protagonisti.

Il quadro di riferimento non è immune da rischi. L'allargamento ha già determinato uno spostamento degli equilibri geopolitici e di sensibilità dell'Europa; la frontiera meridionale è rimasta in qualche misura schiacciata da un processo di allargamento all'Est, che corre il rischio di spostare la direzione di marcia delle stesse politiche di coesione.

Quello che più conta rispetto al processo di partenariato nel bacino del Mediterraneo - che come voi sapete è retrodatato da circa 10 anni, il processo di Barcellona, e che ha avuto degli esiti fino ad oggi francamente in parte deludenti, in parte incerti - è che riusciamo a fare corrispondere un rilancio di questo processo, una ritrovata attenzione rispetto alle potenzialità di questa cooperazione, con un riconoscimento di ruolo del sistema delle regioni e degli enti locali che fino ad oggi si è realizzato attraverso iniziative spontanee, però non ha avuto né una cornice istituzionale di riferimento, né strumenti finanziari operativi di intervento che ne riconoscessero insieme il protagonismo, l'efficacia ed il ruolo. Gli stessi programmi fino ad oggi utilizzati da Interreg, Meda, da questo punto di vista oltre a presentare elementi, purtroppo, di dispersione non hanno premiato questo circuito. Questo circuito, invece, è e resta decisivo per lo sviluppo di azioni di cooperazione che riguardano dall'infrastrutturazione materiale ed immateriale ad un sistema di trasporti che colleghi e faciliti il collegamento al processo di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, le nostre piccole e medie imprese anzitutto, che altrimenti corrono il rischio di essere soffocate in una dimensione esposta a nuove aree, a nuovi bacini di concorrenza che si aprono con l'Est ed alla difficoltà di promuovere insieme e poi ricavare vantaggio da questi percorsi riferiti alla evoluzione della cooperazione, invece, con i paesi rivieraschi e con i paesi del Mediterraneo, fino a cooperazioni di tipo culturale, sociale, sulla ricerca. Per cui, ci sono le premesse a condizione che si riconosca che, proprio la realtà delle regioni e delle autonomie locali, quella meglio predisposta a fare avanzare, anche attraverso gli adeguati strumenti di sostegno finanziario, processi di cooperazione che riguardino l'area del Sud.

Io vi do solo un esempio e poi mi avvio alla conclusione, perché la mia vuol essere solo una testimonianza. Attualmente è significativo, rispetto a tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, il rapporto di interscambio commerciale con l'Europa; non è altrettanto significativo il rapporto di interscambio interno, cioè la cosiddetta cooperazione sud-sud fra i paesi stessi.

E voi come immaginate che un percorso che debba arrivare alla scadenza del 2010, al di là dei ritardi possibili, alla creazione di un'area di libero scambio possa vivere soltanto dei rapporti bilaterali fra ciascuno di

questi paesi e l'Unione europea e non anche fra i mercati, le realtà sociali, produttive di questi Paesi stessi o fra questi e le regioni che rappresentano una frontiera del sud d'Europa e che come tali diventano il trampolino di lancio, la cabina di regia, di sintesi innaturale di questa interfaccia di cooperazione per lo sviluppo! E se non fosse questo ne ereditano soltanto i flussi ed i fenomeni negativi, perché basta pensare a certe problematiche di pressione legate alle dinamiche dei flussi migratori per capire che la Sicilia non è saltata dai fenomeni negativi; auguriamoci che non venga saltata da quelli positivi che possa esserne promotrice e nello stesso tempo - vale in questo ciò che valeva e diceva prima il Presidente Cuffaro rispetto all'augurabile processo di decentramento - una Regione che sappia essere cabina di regia e di coordinamento e non coltivi la presunzione di essere in modo esclusivo soggetto gestore.

E' il sistema delle autonomie locali, delle autonomie funzionali, della stessa società delle organizzazioni degli interessi produttivi del sistema d'università che deve essere coinvolto e dotato di uno strumento finanziario e operativo che con la scadenza del 2006 siamo tutti impegnati, a livello europeo, a rivendicare ed imporre perché, diversamente, è chiaro che con le buone intenzioni, non dotate di adeguati strumenti di intervento, sarebbe assolutamente difficile che si possa fare; non si arriva neanche al semaforo non dico a processi, comunque, complessi anche se non privi di opportunità come quelli a cui ho fatto riferimento.

Tutte le dinamiche di sviluppo locale, come è stato anche per quanto riguarda le politiche di coesione in Italia, o vedono protagonisti questo sistema decentrato di autonomie e prerogative istituzionali, oltre che sociali o produttive, o corrono il rischio di fallire trascinando con sé, purtroppo, il futuro delle politiche di coesione e di sviluppo che interessa il bacino meridionale dell'Europa, del nostro Paese, per quanto ci riguarda, le Regioni del Mediterraneo e - se mi consentite - più da vicino la stessa Regione siciliana.

E' per questo che, credo, dovremo garantire maggiore attenzione e che il compito fondamentale della Regione è quello di preconstituire una specie di coordinamento, di regia per queste iniziative che favorisca il loro sviluppo e nello stesso tempo la finalizzazione dei loro interventi che non sarebbe produttivo si esaurissero soltanto in qualche sporadica iniziativa di gemellaggio tradizionale.

Siamo impegnati a dare tessuto a questo impegno; trascuro gli altri temi per dovere di rispetto nei confronti del tempo dedicato agli interventi che seguiranno e perché mi sembrava più significativo, da parte mia, soprattutto richiamare l'attenzione e porre l'accento su questo, sapendo che

non è isolato dal contesto che, più organicamente, la celebrazione di questa occasione evoca ed impone all'attenzione di tutti.

ANTONINO D'ALI'
Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno

Signor Presidente della Regione, signor Presidente dell'Assemblea Regionale siciliana, Autorità tutte, Sindaci ed amministratori locali, grazie per l'invito che mi consente di portare il saluto del Ministro dell'Interno e di partecipare a questo consesso nella sua prima solenne adunanza. Consesso che assume ancor maggiore significato per il momento in cui si svolge, momento di importanti riforme per il nostro Paese e di futuri sviluppi di libertà e coesione nell'area del Mediterraneo.

La Regione Siciliana, vorrei dire il popolo siciliano, ancora una volta dimostra di voler essere protagonista e per più versi antesignano e nel processo riformatore e nel processo di pacifica e proficua evoluzione socio-economica mondiale.

Le nascenti istituzioni regionali lo dimostrarono già nel lontano 1946. Oggi, forti della loro consolidata esperienza, si pongono come luogo e fucina di rinnovamento nel solco costituente tracciato dal Parlamento nazionale.

Il rango di norma costituzionale rivestito dallo Statuto Autonomo della Regione Siciliana, se da un lato ne rende complesse le procedure di modifica, dall'altro lo preserva da non meditate innovazioni e, soprattutto, ne affida ad un approfondito dibattito la proposta rinnovatrice già oggetto di elevata discussione in seno al Parlamento regionale.

In essa trovano giusta collocazione e risalto le tematiche dei rapporti interistituzionali, della definizione di corretti rapporti tra Regione ed Autonomie locali, nell'affermazione di quelli che sono i più moderni principi della società complessa, ma libera ed aperta, del terzo millennio fondata sul rispetto dell'individuo.

La Regione siciliana si trova quindi, oggi nella possibilità di essere nuovamente titolare di una centralità che oltre che geografica e culturale è anche di evoluzione istituzionale.

Vi è l'opportunità di concretizzare con sapienti intuizioni anticipatorie le spinte provenienti da questa nuova società multi etnica. Come affermava il Presidente Cuffaro nel suo programma di Governo per la XIII legislatura, la Regione ed il mondo delle autonomie sono chiamate a tessere un'alleanza utilizzando tutti gli strumenti disponibili per rendere effettivo questo intendimento programmatico, nel pieno rispetto dei diversi livelli di autonomia e competenza. Ed in questa logica non si può non cogliere l'opportunità di essere supportati da sempre più pregnanti tecniche

di trasparenza e di innovazione partecipativa, tanto nella legislazione quanto nella pratica amministrativa.

L'evoluzione tecnologica è oggi una formidabile arma di crescita sociale e consente di realizzare modelli di federalismo digitale - come spesso amo definirli - fino a poco tempo fa neppure immaginabili. Progetti di grande rilevanza nazionale ed internazionale che potranno dare opportunità di interscambio, di colloquio sempre più pregnante tra cittadini ed amministrazione.

Oggi si può dare vita ad una democrazia aperta e partecipata che non può non passare, se non attraverso un ampio decentramento di competenze, dal potere centrale a quello locale con adeguati trasferimenti di risorse e di strumenti in un solido sistema di collaborazione.

La sussidiarietà richiede e, direi, impone svolte e percorsi articolati e condivisi; non possiamo limitarci ad un concetto di sussidiarietà come potere sostitutivo, ma dobbiamo aprire percorsi di sussidiarietà condivisa, anche preventiva se necessario, in ogni caso e comunque sempre discussa.

Un quadro nazionale in movimento con un orizzonte amplissimo all'interno del quale la Regione e gli Enti locali siciliani possono trasformare radicalmente modernizzandolo il sistema dei pubblici poteri e dell'amministrazione, fondandolo sul policentrismo e sulla valorizzazione più ampia possibile delle autonomie sia sociali che territoriali a partire, naturalmente, da quelle più prossime ai cittadini.

In questa trasformazione, nella sua autonomia e materia di Enti locali, la Regione potrà liberamente esaltare i principi fondamentali contenuti nella riforma del Titolo V della Costituzione Italiana e, per molti versi, anche nella Costituzione europea, che oltre alla sussidiarietà sono essenzialmente quello della pari dignità e quello della leale collaborazione.

Il Ministero dell'Interno sta riscrivendo - come tutti sapete - il testo unico sugli Enti locali che naturalmente agirà per le Regioni a Statuto ordinario e, in questa riscrittura effettuata per delega ricevuta dal Parlamento, sta cercando di inserire questi principi di modernizzazione della struttura degli assetti istituzionali. E' interesse dei cittadini che i nuovi compiuti assetti vedano presenti tutti i livelli istituzionali, compreso quello statale, la cui essenzialità è nei fatti di oggi - credo che non sfugga a nessuno l'essenzialità del livello statale nella risoluzione dei molti problemi che si presentano oggi come oggi alle amministrazioni locali - ma soprattutto può esserlo nell'opportunità di domani.

Nella nuova Costituzione ad ottica di poteri ribaltata, lo Stato assume un ruolo di servizio alle autonomie locali, legato non all'esercizio prepotente di poteri sostitutivi, ma alle funzioni di supporto di interventi

sussidiari e, prevederne un'integrata presenza anche nella programmazione regionale, non ne sminuisce affatto l'autonomia ma, al contrario, dimostra una raggiunta maturità della piena consapevolezza del proprio essere veramente autonomi.

Superiamo, quindi, partendo qui dalla Sicilia, le goffe e non utili esibizioni di corporativismo istituzionale che oggi contrassegnano i primi e conflittuali passi di un ancora immaturo concetto di federalismo collaborativo e solidale.

Pensiamo tutti a quanto male stiamo facendo ai cittadini nell'innescare un contenzioso costituzionale senza fine. Ciò vale anche verso valle cioè nei rapporti tra regioni ed enti locali. Le Regioni maturino un senso di più elevata responsabilità nel ruolo di possibili regolatori di alcuni assetti importanti della vita dei comuni. Anche qui il potere è servizio e la sua autorevolezza sta nella determinazione di regole chiare e nel loro corretto esercizio in termini di certezza e di obiettività.

Evitiamo la tentazione dell'uso strumentale del potere istituzionale. Ciò indebolisce il sistema, rischia di generare le peggiori patologie dell'autonomia, cioè la spinta verso l'autarchia, la conflittualità, la diffidenza interistituzionale.

Con questi presupposti ritengo, ad esempio, prefigurabile nell'ambito del Consiglio Regionale delle Autonomie locali, lodevolmente introdotto dall'articolo 16 bis del nuovo Statuto regionale, anche la presenza del Rappresentante dello Stato.

Che sussidiarietà si può avere se non vi è l'intervento dello Stato e se non vi è anche il consiglio dello Stato, la disponibilità al servizio dello Stato?

Recentemente, ad analogo consesso organizzato dalla Regione Lombardia, ho avuto l'occasione di esaminare il disegno di legge sulla sussidiarietà di quella Regione e ho dovuto sottolineare che esso non prevede la presenza dello Stato. Allora, debbo ritenere che la Regione Lombardia possa ritenersi assolutamente autonoma anche dal punto di vista delle risorse o anche dal punto di vista di alcuni interventi necessari in alcune emergenze. Credo che non sia così. Quindi, ripensiamo tutto il sistema della sussidiarietà e consideriamolo in tutte le sue articolazioni.

Così come ho più volte sottolineato l'urgente attivazione dei tavoli provinciali delle autonomie, che nell'ambito degli uffici territoriali del Governo riuniscano i rappresentanti dei diversi livelli di Governo con lo scopo di esaminare congiuntamente quelle questioni che, interessando diverse attribuzioni e competenze, possono formare oggetto di una proposta sussidiaria, preventiva e condivisa sulle esigenze della collettività. Insomma,

si tratta di attuare quello che l'ottimo Prof. Piraino chiama il sistema dei raccordi istituzionali.

Il senso vero della riforma federalista richiede sì un ordinamento fondato sul riconoscimento dell'autonomia dei vari ambiti istituzionali, ma anche una organizzazione incentrata su sedi comuni di incontro tra le varie competenze territoriali. Solo in questo modo potrà essere assicurata l'unitarietà dello Stato e l'integrazione federalista istituzionale e l'assolvimento dei doveri verso i cittadini.

Tale ragionamento assume maggiore forza e valenza nella misura in cui viene promossa ed incentivata ogni forma di collaborazione intercomunale. Ed è perciò che valuto con estremo favore l'inversione di tendenza che la Regione Siciliana ha accennato a compiere rispetto ai fenomeni associazionistici locali, ove si consideri che l'articolo 15, secondo comma, del nuovo Statuto finalmente afferma chiaramente che la Regione favorisce e disciplina la costituzione di consorzi, unioni e fusioni di comuni e province; sarebbe opportuno dire "la libera costituzione".

Il futuro delle Autonomie passa attraverso tutte quelle forme amministrative e tecnologiche che consentono di mettere insieme sotto un denominatore comune strumenti, risorse, culture ed esperienze, al di là dei tradizionali vincoli amministrativi e nella logica di uno sviluppo dei territori che guarda oltre i propri confini, anche fisici. Qui si impone di dare contenuto ad un altro pilastro dei più moderni riassetti istituzionali: il principio della flessibilità.

E mi preme ancora una volta sottolineare come occorra fare attenzione a garantire il massimo rispetto per la libertà dei comuni di scegliere i soggetti e le forme con cui associarsi, unirsi o fondersi, poiché una limitazione a questa autonomia sarebbe, a mio avviso, in aperto contrasto con il nuovo testo costituzionale. E ciò, certamente, laddove oggetto di queste iniziative siano funzioni dei comuni riconosciute dall'ordinamento come fondamentali o esclusive.

In tal senso, ho già avuto modo di censurare l'esperienza siciliana degli ambiti territoriali ottimali che rappresentano una evidente violazione del principio di autonomia e che ho notizia essere già stata evidenziata da alcuni comuni, nelle competenti sedi giurisdizionali.

La Regione Siciliana deve sfuggire alla tentazione di ogni forma di neocentralismo regionale, come dicevo, oggi fortemente ed erroneamente presente in un diffuso ed errato concetto di federalismo. La Regione Siciliana non deve farsi sfuggire l'opportunità di essere autenticamente innovatrice come lo fu in occasione dello Statuto del maggio 1946.

Ad esempio, sul tema delle città metropolitane, contrariamente a quanto ho timore che avverrà sul resto del territorio nazionale, vi è l'occasione per ispirarsi ad una impostazione di utile flessibilità, laddove la composizione del tessuto metropolitano sia geometria variabile e, quindi, mutevole a seconda della materia che i comuni decidono volontariamente di condividere. Si può più opportunamente introdurre il concetto di area metropolitana che meglio interpreta, sull'esempio di modelli già sperimentati in Europa, il principio della flessibilità e della centralità dei servizi. Ciò anche al fine di evitare - mi permetto con questo di non essere d'accordo con alcuni interventi che mi hanno preceduto - che nuove realtà istituzionali si sovrappongano a quelle già esistenti finendo per creare solo nuovi livelli di governo e, quindi, alla fine, creando solo maggiori costi per il sistema e per i cittadini. Ciò, naturalmente, comporta anche una rapida crescita della maturità della loro consapevole attività di ruoli e doveri da parte della classe dirigente locale.

Insomma, è tempo di grandi sfide per la Sicilia e per noi siciliani.

Occorre colmare il distacco con l'Europa anche in termini di assetto istituzionale sul territorio, cogliendo contemporaneamente il dovere e l'opportunità di guardare anche oltre i confini del mare.

Abbiamo di fronte a noi non solo la povertà e la disperazione del Mezzogiorno del mondo - l'Africa, il Medio Oriente, i grandi flussi migratori che approdano sulle nostre coste con i loro carichi di vite umane ed a volte anche con i loro carichi di morte - ma abbiamo anche civiltà ed esperienze con le quali dialoghiamo da millenni e con le quali abbiamo creato momenti di grande sviluppo per la civiltà dell'intero pianeta. Ed è per questo che il nostro compito è doppiamente delicato ed impegnativo, ma di sicuro ancor più carico di stimoli e di entusiasmi.

ANTONINO DINA
Capogruppo dell'UDC all'Ars

Signor Presidente, Autorità, signore e signori, amministratori tutti, è con grande piacere che partecipo a questa grande assise dei poteri locali siciliani e, attraverso i loro rappresentanti, desidero porgere un saluto.

Il mio è un intervento libero e non programmato che vuole essere un saluto e un momento di riflessione: un messaggio di saluto ai cittadini di 390 Comuni della nostra Sicilia, delle 9 Province regionali di questa nostra isola, una grande ricchezza e una grande tradizione, ma anche una grande scommessa per il nostro futuro.

Un ringraziamento lo rivolgo al Presidente Lo Porto, a chi ha voluto organizzare questo incontro importante, che sicuramente si è sostanziato degli interventi che mi hanno preceduto, interventi e relazioni esaustive, che hanno un valore fondamentale di riflessione e da cui dovrà discendere qualcosa di operativo ritornando nei nostri posti di lavoro, al nostro lavoro istituzionale.

Mi si consenta di rivolgere anche un saluto, un pensiero affettuoso e riverente a colui al quale dobbiamo, in grande misura, il nostro motivo di essere qui oggi: mi riferisco a Luigi Sturzo, padre dell'Italia dei Comuni, padre della Costituzione e padre della Regione. Erede del suo insegnamento, so che il potere parte dal basso, dai cittadini e dalle comunità in cui liberamente si associano, e che lì deve rimanere.

Ciò afferma il principio di sussidiarietà elaborato nel seno della Chiesa cattolica e che oggi è diventato patrimonio comune di tutti noi e di tutta la nostra istituzione, soprattutto a livello europeo tant'è che tale principio è stato recentemente introdotto nella Costituzione.

Di questa Italia, delle libertà individuali e locali di questa Italia che riconosce il rispetto dell'articolazione territoriale, la parte politica che io rappresento si sente partecipe, erede e responsabile.

La nuova Italia e la nuova Europa sono cresciute; sono diverse, vengono da un secolo difficile, il XX secolo, secolo di poteri totalitari (ricordiamo quello nazi-fascista, quello comunista, periodo di negazione delle libertà più elementari) delle due grandi Guerre mondiali che sono da ritenersi guerre civili europee.

Siamo ora tutti chiamati a ricostruire un quadro giuridico condiviso sia fra gli Stati, sia al loro interno.

Per quanto qui ci riguarda, siamo chiamati a costruire un ordinamento in cui tutte le parti si riconoscano. Un ordinamento fondato sulla partecipazione dei cittadini e sulla loro responsabilità, fondato sui

comuni, sui loro consorzi e unioni, un sistema che, nel pieno rispetto delle competenze e su un piano di lealtà istituzionale, possa riconoscere la possibilità di una regia sia regionale, statale, che comunitaria.

Nessun disconoscimento alla dignità delle autonomie locali, ma semplicemente un sano pragmatismo al fine di trovare un sistema che funzioni che sia veramente al servizio della nostra comunità. Non è facile.

Dobbiamo cercare, con pazienza, un sistema che assicuri, in modo più rapido ed economico, di soddisfare le esigenze dei cittadini.

Mi avvio alle conclusioni, sottolineando che il sistema centralista, sul piano giuridico, ma soprattutto nei fatti, è tramontato: andiamo ora verso la costituzione, che auspico quanto più veloce possibile, del Consiglio delle autonomie che locali dovrà essere un momento importante di concertazione dei vari livelli istituzionali.

Ma ciò che più importa, è che assieme al modello di finanza locale che abbiamo ereditato – e che spero si possa cambiare al più presto – è presente una nuova forma di finanziamento delle attività degli enti locali, che è quella dei bandi pubblici che mette ognuno, Regione ed enti locali, dinanzi alle proprie responsabilità e che simula un innalzamento del livello delle competenze che, a mio avviso, già si profila.

Il nuovo ente locale, possiamo dire, in conclusione, che è già nato, prova ne è anche la riuscita che stanno dando i consorzi e le unioni di comuni, che la stessa Regione sostiene finanziariamente.

Con questo riconoscimento e con questi auspici, auguro il miglior proseguimento di questa splendida giornata che è stata voluta fortemente, forse con molto ritardo, dalle nostre istituzioni, ma che ritengo sarà un momento proficuo di riflessione che porteremo sicuramente a frutto ritornando a lavorare nelle istituzioni.

GIROLAMO FAZIO
Sindaco di Trapani

Autorità, civili e militari, ho ascoltato con molta attenzione gli interventi che si sono susseguiti. Ho sentito parlare di innovazione, ho sentito locuzioni che riguardano concetti innovativi, per esempio, “nuovo ente locale”, “nuovo Comune” e continuo sempre a sentire i termini “efficienza” ed “efficacia”.

Credo, e non so se questa mia riflessione sia condivisa da molti, che non sia sufficiente riscrivere il nostro Statuto, sicuramente non adeguato all’evoluzione sociale, sicuramente anacronistico, ma credo che non sia sufficiente, ripeto, una riscrittura, una rilettura, un adeguamento agli interventi di modifica costituzionale, per contribuire a dare efficienza ed efficacia all’azione amministrativa dei comuni.

Ho una percezione, posso anche sbagliarmi, ma credo che la riforma in atto – la riforma che si prospetta – non fa che accrescere da un parte competenze nei confronti degli enti locali minori, senza, però, dare, dall’altra, quegli strumenti affinché tali stesse competenze nei fatti possano essere esplicate.

E non mi riferisco solamente e semplicemente agli aspetti di carattere finanziario, estremamente importanti e fondamentali.

E’ vero, maggiori risorse significano anche maggiore disponibilità, maggiore capacità di attuazione. Ma io credo che non sia questo il solo problema del perché i comuni non siano in grado di dare risposte efficienti alla collettività, ai propri concittadini.

Io non so se condividete questa riflessione.

Mi rivolgo una domanda e la pongo anche alla platea: è possibile coniugare il processo di stabilizzazione di migliaia di precari con l’esigenza che i comuni hanno, che la Pubblica Amministrazione ha, di avere risorse umane preparate, capaci e disponibili nei confronti delle esigenze della collettività? In questi anni, mi sono fatto tante volte questa domanda!

E’ mai possibile continuare questo percorso di reclutamento?

Da una parte si dice che i comuni debbano essere efficienti, però poi non si consente loro di procedere, attraverso le norme, ad alcuna assunzione mediante un pubblico concorso: si deve necessariamente fare fronte alle richieste sempre più pressanti della collettività, ma con il divieto imposto, senza procedere ad alcuna discriminazione nei confronti di comuni che sono stati tuttavia capaci di gestire, di dare servizi e quant’altro.

Allora, io credo che questo sia un momento importante. E sicuramente lo è, perché segna una svolta, ma è anche un'occasione per rivedere tantissime norme rimaste lettera morta.

Quanti di voi, colleghi sindaci, vi siete trovati nella piena difficoltà, nel dover rispondere alla collettività, quando sapete bene che all'interno vi sono dei dirigenti incapaci, inefficienti, o quante volte, solo per mettersi di traverso, non vi hanno dato nessuna possibilità di poter dare quelle stesse risposte? Eppure siete responsabili nei confronti della collettività! Siete chiamati a risponderne, siete i soggetti responsabili di tutto questo! E questo perché?

Tutto questo è ben conosciuto a livello regionale e a livello statale! Mi pongo ancora una domanda.

Devo assicurare i servizi di polizia locale tramite la polizia municipale che ha un organico del tutto insufficiente, risalente a quindici anni fa, e la cui età media raggiunge i 55 anni; eppure, non posso bandire un concorso! Sfido io a dare risposte!

E come faccio a dare risposte di efficienza?

Ho l'impressione allora che tutto ciò che è stato detto oggi è importante, ma se non segue una cultura completamente diversa, un adeguamento alla realtà che si è formata negli anni, con percorsi illogici e inopportuni, per non dire altro, non potremo mai ottenere quella efficienza che la collettività auspica.

Ho l'impressione, cioè, che, così facendo, faremo sistematicamente e continuamente chiacchiere!

Ma ciò che mi preoccupa di più è che, nel frattempo, il divario tra realtà territoriali avanzate crescerà sempre di più. Mi rivolgo ancora una domanda e la pongo a voi: basta guardare un Comune del Nord per vedere effettivamente la differenza, là dove le trasmissioni *on line* sono all'ordine del giorno tra un ufficio e l'altro!

Quando io chiedo una cosa del genere, nell'ambito delle risorse umane del mio Comune, ve lo immaginate?

E poi si parla di competitività! Ma come si fa a competere se non c'è un'organizzazione capace, efficiente! Eppure vediamo che le intelligenze vanno via, sono recepite dalle imprese private.

Ma qualcuno non ha detto che, molto probabilmente, le istituzioni pubbliche, cioè i comuni, devono fare da battistrada alle imprese private per sviluppare l'economia? Qualcuno non l'ha detto?

Non ha detto che i comuni sono l'interfaccia e che sono l'ente più vicino ai cittadini? Voi pensate che, in questi termini, si possano ottenere

risultati? Io nutro molte perplessità! Sono convinto, infatti, che se non si interviene in maniera drastica e severa, non si otterranno grossi risultati.

Ho una percezione, non so se condivisa o meno, ma mi sembra che ci sia una parte di società che ha garanzie estreme, non proporzionate all'impegno, altra parte della società che può anche morire, perché non ha alcuna garanzia, neanche quella sanitaria!

II Sessione: *Il nuovo Statuto per una Regione delle Autonomie
Locali*

GUIDO LO PORTO
Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

Rivolgiamo il nostro saluto al Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Pier Ferdinando Casini, il quale, con la sua presenza, onora questa nostra Conferenza regionale degli Enti locali e dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, il suo attaccamento ai problemi, alle tematiche, agli interessi della nostra Regione siciliana.

La Sicilia, come del resto l'intero Paese, attraversa un momento particolarmente delicato: questioni economiche, questioni sociali, questioni politiche anche legate al quadro generale che in questi ultimi giorni ha dato luogo a questioni estremamente delicate ed alcune volte persino critiche. Ma noi siamo qui in una Regione che si è sempre qualificata e ha sempre presunto di essere anticipatrice di eventi politici e di eventi storici e con questa Conferenza, che affronta i temi dell'organizzazione legittima e corretta degli interessi siciliani, caro Presidente Casini, abbiamo voluto testimoniare, concedere, donare alla Sicilia un'occasione di confronto sui problemi concreti, sui problemi della gente, sui problemi delle comunità, sui problemi dei piccoli, medi e grandi comuni.

E' la prima volta che tale Conferenza viene convocata, anche se prevista per legge già dal 1986, e spero ci perdonerete se c'è stata qualche lacuna organizzativa. Questa è un'occasione in cui tutti i Comuni, tutte le Province, tutte le comunità locali, hanno la possibilità di confrontarsi; parlando con i Sindaci, con i Presidenti delle province, con i rappresentanti delle categorie sociali della Regione siciliana, sempre si è avvertita questa esigenza di confronto, di analisi e di approfondimento. Abbiamo voluto concederla, realizzarla, produrla. E' qui davanti a noi, davanti a voi e spero tanto che alla scadenza del biennio - perché è tale il termine che la legge prescrive - si possa ripetere con maggiore efficienza e con maggiori prospettive di sviluppo e di concreta soluzione dei problemi reali.

In attesa che ci raggiunga l'onorevole Stancanelli, assessore per la famiglia, le politiche sociali e le autonomie locali, svolgerò la relazione, tentando di essere il più breve possibile.

Avete visto, durante i lavori di questa giornata, quanto sono state importanti le relazioni di chi mi ha preceduto, da quella del Presidente Cuffaro, che saluto e al quale auguro il migliore sviluppo dell'attività governativa nell'arco di questo anno, che deve essere l'anno del recupero, l'anno della riscossa, l'anno della realizzazione dei nostri progetti programmatici.

Voi, cari amici siciliani, mi perdonerete se abuso di questo mio ruolo per parlare dalla parte del Governo. Non dovrei farlo, probabilmente me ne perdoneranno i rappresentanti politici dell'opposizione, ma è giusto che io colga l'occasione per dirlo.

Non potete immaginare come sia difficile governare una Regione come la Sicilia quando si viene fatti oggetto di aggressioni che hanno più del velenoso che del politico.

L'onorevole Cuffaro questo lavoro lo ha fatto e continuerà a farlo, sorretto com'è da una coalizione che sicuramente in Sicilia dimostrerà di essere una coalizione seria, compatta e intelligente.

E così parliamo di queste prospettive per voi sindaci, per voi Presidenti di Provincia, per voi che siete in fondo i rappresentanti delle istituzioni maggiormente a contatto con il popolo.

Comune e Provincia sono gli organismi istituzionali di democrazia che hanno il maggiore contatto con i problemi dei cittadini.

Abbiamo, quindi, dovuto affrontare - in una Assemblea regionale ingiustamente vituperata in talune occasioni, ingiustamente accusata in altre occasioni - il tema delle riforme senza le quali non era possibile portare avanti la macchina amministrativa, la macchina governativa, la macchina istituzionale.

Le tre riforme sono: quella del Regolamento, senza la quale non potevamo agire in una Assemblea che usava un tempo i regolamenti soltanto come diritto di veto a chi governa, o da parte del Governo soltanto come abuso nei confronti di una opposizione, la riforma dello Statuto e la riforma elettorale.

Parliamo della riforma dello Statuto.

A sessanta anni di distanza dalla sua emanazione con Regio decreto 15 maggio 1946, l'Assemblea Regionale Siciliana ha approvato, il 30 marzo 2005, il progetto di legge costituzionale di riforma dello Statuto della Regione da proporre al Parlamento nazionale.

Mai come in questa circostanza è stato messo in discussione l'impianto ordinamentale, ridisegnando quasi integralmente l'ottimo impianto di natura prevalentemente organizzativa e di garanzia delle competenze regionali strutturato dallo Statuto del 1946, per adeguarlo e renderlo funzionale al processo di federalizzazione iniziato con la riforma del Titolo V della II parte della Costituzione.

Il nuovo Statuto, approvato a stragrande maggioranza (67 voti favorevoli su 71 presenti), è costituito da ben 75 articoli, a fronte dei 43 di quello emanato nel 1946, la cui filosofia di fondo si iscrive pienamente nel ricordato 'processo di federalizzazione' che ormai costituisce, al di là delle

maggioranze politiche del momento, la condivisa linea di politica costituzionale per adeguare l'apparato pubblico alle profonde trasformazioni della società, della politica, dell'economia.

Lo Statuto, infatti, opta decisamente per un federalismo comunitario, solidale e paritario, in cui si realizza la cooperazione tra i diversi attori di un sistema di governo 'multilivello', dando luogo ad una 'governance' che associa tutti i soggetti rappresentativi operanti nella Regione, dal Governo regionale all'ultimo consiglio di quartiere, all'ultimo ateneo, all'ultimo istituto, all'ultima struttura istituzionale, associa tutti i soggetti rappresentativi operanti nella Regione, accoglie i principi del federalismo fiscale, riconosce la piena autonomia politica delle Istituzioni locali, disegna un'ampia autonomia legislativa della Regione, riconosce il carattere paritario e pattizio delle relazioni costituzionali tra Regione e Stato, assegna alla Sicilia una funzione di ponte ideale tra l'Unione europea e i Paesi del bacino del Mediterraneo impegnati a costruire un'ara di sviluppo, solidarietà e collaborazione tra i popoli delle due sponde.

Le innovazioni normative contenute nel nuovo progetto di Statuto approvato dall'Assemblea hanno in tal senso riguardato sia la ridefinizione del concetto di autonomia locale in senso ampliativo, specialmente sul fronte finanziario, che l'esaltazione del ruolo dei minori enti territoriali rispetto all'attività della Regione attraverso nuove modalità di raccordo istituzionale, di gran lunga più incisive rispetto agli assetti istituzionali della normativa previgente in tema di ordinamento degli enti locali.

Una normativa che aveva previsto sin dallo Statuto del 1946 i 'liberi consorzi' comunali quali strutture di aggregazione sovracomunale e che, pur tra luci e ombre, era pervenuta ad ipotizzare forme di raccordo innovative già vent'anni fa, com'è dimostrato da quell'articolo 59 della legge sulle province regionali, la 9/1986, in forza del quale siamo oggi riuniti in questa Conferenza delle autonomie locali, alla autorevolissima presenza della terza carica dello Stato, onorevole Pierferdinando Casini, Presidente della Camera dei Deputati, che voglio particolarmente ringraziare per aver accolto l'invito a presenziare ai nostri lavori, suggellando in maniera estremamente efficace lo spirito di concordia e di coesione che anima i soggetti istituzionali che ai vari livelli compongono la Nostra Repubblica.

Insomma, la linea di politica istituzionale scelta dall'Assemblea che mi onoro di presiedere nella rielaborazione delle norme statutarie vede nel federalismo uno strumento per garantire la possibilità di differenziare, secondo le proprie vocazioni, le diverse aree territoriali, di praticare le politiche pubbliche che trovano la loro radice nelle specifiche esigenze locali, ma mantiene fermissima - contro ogni tentazione disgregatrice

alimentata magari dal mito delle 'piccole patrie' - l'unità nazionale della Repubblica e la cooperazione tra i diversi ambiti territoriali di governo. Una tendenza all'unità mai tradita dalla Sicilia, sin dagli albori della vicenda risorgimentale e ben rappresentata dal ruolo del siciliano Giuseppe La Farina nella "Società nazionale italiana", poi sempre confermata nel corso della storia unitaria sino all'elaborazione dello Statuto del 1946.

Accanto alle innovazioni dettate da questa logica, è necessario qui mettere in rilievo altri due nuovi principi, per cogliere in una visione d'insieme le trasformazioni operate dalla proposta di riforma dello Statuto varata dall'Assemblea.

Mi riferisco al cosiddetto 'potere estero' riconosciuto alla Regione ed all'investitura diretta del Presidente della Regione da parte del popolo.

Per quanto riguarda l'elezione diretta del Presidente della Regione, si tratta di una proposta di incisiva riforma del sistema di organizzazione regionale con l'introduzione di un Governo 'forte', direttamente legittimato dall'investitura popolare e politicamente responsabile di fronte ai cittadini siciliani. Naturalmente esso è inserito in un quadro istituzionale di equilibrio con l'Assemblea, che resta titolare di estesi poteri legislativi, di indirizzo e di controllo.

La scelta è stata dettata anche dalla consapevolezza che non è più possibile tornare indietro ad un tempo in cui la forza politica dell'Assemblea e dei deputati regionali era rappresentata dal 'potere di crisi', cioè dal potere di provocare la caduta dei Governi. La velocità di reazione imposta dall'economia, dalla tecnica e dalle trasformazioni sociali, richiede una 'democrazia governante', una 'democrazia della decisione', che sappia accoppiare investitura popolare, potere e responsabilità. Un ritorno al passato, ai governi 'deboli' la cui durata media non superava un anno, essendo per di più sottoposti a continui veti e ricatti dei tanti attori politici sulla scena, non sarebbe ormai sopportata da nessuno nell'attuale società.

Ciò non significa certamente volere un'Assemblea debole, un Parlamento debole. Significa, invece, essere consapevoli che bisogna sforzarsi, sia sul piano delle Istituzioni che su quello della cultura politica, di costruire il ruolo dell'Assemblea su basi completamente nuove rispetto al passato.

E veniamo al principio dell'autonomia e dell'autogoverno che nel nuovo Statuto è declinato in maniera tale da rappresentare uno strumento fondamentale per creare una nuova Regione.

C'è un approccio, e da questo approccio, incardinato su un reale e altamente impegnativo coinvolgimento protagonista delle rappresentanze territoriali, cioè comuni, province, quartieri, circoscrizioni, scaturisce l'idea

stessa di un modello di regionalismo in parte alternativo rispetto a quello che fino ad oggi si è potuto realizzare.

La Regione può così trasformarsi da Istituzione che si posiziona prevalentemente quale titolare di poteri propri e prerogative esclusive, distinta e separata dalle altre Autonomie, a Istituzione territoriale di effettiva esponenzialità e sintesi, atta a riassumere e rappresentare la complessità delle Autonomie viventi sul territorio.

Da ciò rilevanti sono le conseguenze che ne derivano. Prima fra tutte, quella che vede la Regione ispirare la propria attività e la propria organizzazione al principio di sussidiarietà, in uno con un sistema di relazioni più prossimo ai destinatari finali delle funzioni: ossia, i cittadini delle Comunità locali.

Non solo. Ma l'attribuzione delle funzioni secondo il principio di sussidiarietà deve, poi, accompagnarsi alla ricerca di criteri di adeguatezza nell'esercizio delle medesime funzioni. A partire dall'affermazione del principio di libertà per gli Enti locali di scegliere le forme organizzative ed associative più appropriate, la Regione assume il ruolo di sostegno dell'associazionismo degli Enti di minori dimensioni demografiche ai fini di economicità, efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa.

Parimenti, nell'adozione di proprie forme organizzative, la Regione garantisce mediante specifiche norme di partecipazione che, contrariamente e a differenza delle esperienze finora realizzate, la costituzione ed il funzionamento di enti, agenzie e autorità regionali, avvenga d'intesa con gli Enti locali e nel rispetto delle loro competenze.

A ciò si aggiunge, poi, la possibilità per gli Enti locali di disporre di idonee risorse corrispondenti alle funzioni attribuite e di poterne determinare l'allocatione in base alle proprie scelte, pur nel quadro della programmazione regionale. E' la condizione essenziale per l'effettiva realizzazione del principio di sussidiarietà che il nuovo ordinamento garantisce affermando il principio di fondo dell'autonomia finanziaria degli Enti territoriali ed, in particolare, assicurando:

- a) le risorse idonee all'esercizio delle funzioni conferite; è inutile chiedere ai comuni servizi, funzioni e poteri che in linea teorica assicurino il benessere del cittadino senza ad essi assicurare, caro Presidente, le relative risorse;
- b) l'effettivo sostegno agli enti minori ed alle loro forme associative;
- c) l'assenza di vincoli, se non di settore, per la gestione delle risorse;
- d) la partecipazione degli enti, nelle rispettive sedi concertative e consultive, alla definizione ed esecuzione dei criteri per il riparto delle risorse;
- e) le forme incentivanti lo sviluppo dell'associazionismo fra enti locali per raggiungere più elevati livelli di efficienza nell'uso delle risorse.

Nel quadro di questa garantita autonomia finanziaria riconosciuta a Comuni, Province e Città metropolitane, particolarmente rilevante è poi la possibilità per tali enti di stabilire ed applicare tributi propri. Naturalmente, nel rispetto dei principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, che la legge detterà senza intaccare l'autonomia regolamentare ad essi attribuita, e tenuto conto delle compartecipazioni al gettito dei tributi fissati dalla Regione che dovranno essere garantite per consentire loro di finanziare integralmente le funzioni pubbliche esercitate.

Quanto sopra richiede la definizione di un nuovo federalismo fiscale di tipo cooperativo, ispirato al principio di solidarietà tra realtà diversificate rispetto alla capacità fiscale presente in ambito territoriale.

Il che significa che dovrà essere previsto un fondo perequativo regionale degli enti locali con il quale correggere le disparità esistenti fra i territori con minore capacità fiscale, in modo da garantire il normale esercizio delle funzioni attribuite a Comuni, Province e Città metropolitane ed incentivare l'uso virtuoso delle potestà tributarie. I criteri per la definizione e l'attribuzione del fondo perequativo dovranno essere determinati con il coinvolgimento degli stessi enti locali, ancorché il fondo dovrà essere distinto per Comuni, Province e Città metropolitane (quando queste ultime saranno istituite).

Fatto cenno ad alcuni degli istituti in cui consiste (deve consistere) il federalismo fiscale dettato dal nuovo Statuto, è necessario svolgere alcune brevi considerazioni che cerchino di riassumere il senso ed illustrare l'obiettivo di questo ampio rivoluzionario della finanza locale. A cominciare da un punto che potrebbe sembrare scontato e che invece va esplicitamente sottolineato.

E cioè, che questo nuovo sistema federale va realizzato tenendo conto dei principi di eguaglianza, solidarietà e progressività dell'imposizione tributaria stabiliti nella prima parte della Costituzione.

Senza l'ancoramento a questi pilastri inamovibili, il rafforzamento della capacità tributaria delle Istituzioni locali infatti potrebbe rivelarsi non solo insufficiente, ma anche controproducente al fine di costruire un sistema fondato sul giusto equilibrio tra autonomia, efficienza e solidarietà. Fino al punto, addirittura, che invece di migliorare le opportunità di vita e di benessere per i cittadini si potrebbe finire per produrre istituzioni farraginose e appesantimenti burocratici tali da mettere a rischio la coesione del Paese. Coesione del Paese che, invece, non è messa a rischio ed anzi è rafforzata, se si passa da un sistema finanziario che essenzialmente o prevalentemente opera per trasferimenti ad un ordinamento che si fonda su una autonomia di

budget “che ogni ente deve avere a disposizione per realizzare la sua *policy* e sviluppare il suo programma”.

E qui siamo al vero salto di qualità che si realizza con il federalismo fiscale. Esso, infatti, consente, proprio attraverso il sistema *budgetario*, la riunificazione del potere di imposizione tributaria con quello di rappresentanza e di spesa, permettendo così l’assunzione di decisioni politiche responsabili, “perché l’elettore vota per chi lo tassa e controlla il modo in cui sono impiegate le risorse prelevate con la tassazione”.

Insomma, come ha evidenziato un’autorevole dottrina, il policentrismo finanziario è il modo migliore per realizzare “la saldatura della rappresentanza politica e della responsabilità politica, secondo il principio classico anglosassone ‘*no taxation without representation*’, per il quale non ci può essere tassazione se non c’è l’aggancio immediato con la responsabilità politica diretta di chi chiede (impone) ai cittadini sacrifici finanziari, al fine di attuare un qualche programma”.

In altri termini, l’autonomia finanziaria di *budget* è la fine di una fase storica e l’inizio di un’altra epoca nella quale il nuovo sistema di finanza territoriale comporta il definitivo superamento del meccanismo dei trasferimenti statali o regionali (come nelle Regioni a statuto speciale, tipo la Sicilia), rendendo così più stretta e diretta la correlazione tra il prelievo effettuato ai cittadini ed il servizio erogato dalle Istituzioni locali. Il tutto nella direzione di una maggiore responsabilizzazione degli organi di governo di Comuni, Province e Città metropolitane, per una gestione più trasparente ed efficiente della spesa pubblica.

Al contrario, l’unico problema che potrebbe da ciò derivare è che, moltiplicandosi i sistemi tributari e restando sempre lo stesso il contribuente, si abbia una crescita insostenibile della pressione fiscale complessiva. “Pericolo tanto maggiore quanto più l’autonomia dei vari soggetti istituzionali non sarà accoppiata a effettive misure di contenimento della spesa pubblica da parte di ciascuno e da una seria riforma” degli apparati burocratici.

Naturalmente non è questa la sede per una valutazione delle capacità e della volontà delle classi dirigenti delle Istituzioni repubblicane di porre in essere politiche di austerità finanziaria e di riorganizzazione amministrativa. Ciò che, invece, ora e qui si deve ribadire è che per rispettare il principio di invarianza della pressione fiscale è sufficiente che l’autonomia tributaria delle Istituzioni locali si espliciti in aree riservate, senza duplicazioni di tributi aventi i medesimi presupposti di imposizione della tassazione regionale ed anche statale. Come, ad esempio, avverrebbe con i tributi locali

aventi natura commutativa e di scopo, finalizzati al reperimento di risorse per lo svolgimento di politiche locali autonome.

Più difficile è, invece, la soluzione di un altro problema, che potremmo definire, metodologico, e che consiste, in una battuta, nella necessità della prioritaria definizione delle funzioni riconosciute ai vari ambiti di governo rispetto alla quantificazione degli strumenti finanziari che sono necessari per coprirne i costi.

Al riguardo, il rilievo che bisogna fare è che il modello finora vigente si è fondato su una sequenzialità capovolta che derivava la sua legittimità dalla circostanza che soggetto autore del prelievo (per lo più lo Stato) e soggetti erogatori del servizio (le Istituzioni locali) non coincidevano. Essendo diversi gli autori dei due tipi di azioni, era inevitabile poi che fra queste ultime non vi fosse connessione né logica né temporale, e quindi che potesse decidersi prima la provvista finanziaria attraverso le imposte e poi il servizio da erogare o la funzione da esercitare. Ora, invece, riuniti attraverso il riconoscimento dell'autonomia finanziaria i due momenti, il modello fiscale deve operare un vero e proprio capovolgimento, muovendo "dalla spesa finanziaria, che è il prius, per arrivare poi all'imposta, che è il posterius, cioè quanto costa finanziariamente il servizio, il bene che deve essere garantito ai cittadini".

Come accennato, non sarà facile, perché implica un cambiamento profondo di tutto l'armamentario degli strumenti finanziari a cominciare dalla legge finanziaria dello Stato, ma è indubbio che si tratti di un'altra delle mete cui la riforma federalista ci condurrà.

Detto questo, è evidente che il federalismo fiscale ha a che fare con la ripartizione dei poteri e la distribuzione delle funzioni tra Regione ed Istituzioni locali. Non c'è dubbio, infatti, che la finanza accompagna l'esercizio delle funzioni. Ciò comporta che la finanza deve andare in parallelo con il sistema di attribuzione e conferimento delle funzioni che il nuovo Statuto opera.

La fase costituente che si è aperta assume, quindi, una importanza fondamentale anche in relazione al fatto che le scelte statutarie sono strettamente interconnesse con la riforma amministrativa in *itinere*, che vede in prospettiva una progressiva e stringente relazione, soprattutto in termini di nuovi conferimenti di funzioni e di risorse, tra la Regione e gli Enti locali.

Badate bene, sindaci e Presidenti di Provincia, il nuovo Statuto vi offre un organismo che è veramente rivoluzionario e può costituire veramente l'aggiustamento complessivo e definitivo delle istituzioni politiche democratiche siciliane.

Si tratta di un rapporto ineludibile che ha portato, prima alla istituzione della Conferenza Regione-Autonomie locali, ed ora, con l'approvazione della proposta legislativa di nuovo Statuto, alla previsione del Consiglio delle Autonomie locali.

Organismo nuovo, organismo complesso, organismo che – secondo il modesto punto di vista del sottoscritto, ma secondo il punto di vista della stragrande maggioranza dell'Assemblea regionale che lo ha ideato, voluto ed approvato - organismo che completa il quadro di una rappresentanza politica, oggi come oggi, legata solamente al Parlamento, cioè all'Assemblea regionale siciliana che vedrà domani affiancata ad essa un organismo consultivo, ma vincolante in taluni aspetti. Quando avrete attentamente letto lo Statuto, vi renderete conto che rappresenta veramente l'asse portante – mi rivolgo a Lei, prof. Piraino che molto mi ha aiutato nell'elaborazione di questo concetto – il punto di riferimento preciso per la funzionalità delle istituzioni democratiche siciliane.

In ogni caso, al Legislatore regionale credo debba essere riconosciuta la consapevolezza che l'istituzione di organismi di raccordo Regione-Autonomie locali è indispensabile nell'ottica di una equilibrata distribuzione dei poteri fra i diversi livelli di governo, nonché di una ripartizione razionale delle competenze, ispirata quanto più possibile al principio del conferimento a un solo livello di governo delle funzioni relative ad una certa materia e, comunque, subordinata ad una decisione comune delle Istituzioni regionale e locali.

Abbiamo già detto che il processo di attuazione del nuovo ordinamento regionale è stato caratterizzato dal confronto istituzionale paritario, dallo spirito pattizio tra Regioni ed Enti locali, fuori da ogni logica di tipo gerarchico o corporativo. L'istituzione del Consiglio delle Autonomie Locali, prevista dall'art. 15 *bis* della proposta legislativa di nuovo Statuto, si muove in questa direzione.

La vicenda avviata in questi anni, con l'istituzione e la disciplina normativa della Conferenza Regione-Enti locali, rappresenta un bagaglio di esperienze ed il punto di avvio di una riflessione e di una proposta di un nuovo modello di relazioni inter-istituzionali. Ma con il nuovo Statuto, la riflessione va impostata in un modo radicalmente nuovo. Potere normativo, potere amministrativo e potere finanziario degli enti territoriali devono essere disciplinati, organizzati e vissuti sulla base dei principi di sussidiarietà, di responsabilità e di cooperazione.

Dare effettività a questa prospettiva dovrebbe rappresentare un dovere comune che caratterizza l'azione e l'orientamento di tutti i livelli istituzionali, a partire da quello territorialmente più vasto.

L'istituzione del Consiglio delle Autonomie Locali è, in tal senso, un vero banco di prova per la politica e l'amministrazione: sempre alle prese con il dilemma se si tratti di attività ancora di potere o di servizio.

Intanto il nuovo Statuto regionale, nell'individuare la sede e le procedure attraverso le quali si realizzano, in forma permanente e generale, il raccordo tra Regione ed Enti locali e la partecipazione di questi ultimi alla definizione delle politiche regionali, conferma e consolida il modello utilmente avviato in via sperimentale in varie Regioni e che ha dato positivi risultati.

Il nuovo ordinamento che così si configura, quindi, prevede, da una parte una sede politica di concertazione tra la Giunta regionale e le Associazioni degli Enti locali, per la definizione preventiva e la verifica delle linee generali dei provvedimenti normativi e di alta amministrazione, nonché dei programmi che la Giunta regionale intende definire. Dall'altra, introduce e disciplina la sede istituzionale rappresentativa di tutti gli Enti locali che entra a pieno titolo nel circuito decisionale dell'Assemblea regionale nell'interesse della generalità degli Enti locali. Si tratta – come vedete – di una vera e propria rivoluzione.

In particolare, il Consiglio delle Autonomie Locali deve essere qualificato quale sede istituzionalmente rappresentativa di tutti gli Enti locali presso la Regione, con le seguenti fondamentali caratteristiche e funzioni, che andranno precisate dall'apposita legge attuativa dell'art. 15 *bis*:

- carattere elettivo di secondo grado (da parte degli enti locali);
- espressione di una rappresentanza di tipo istituzionale e territoriale;
- piena autonomia nella scelta del proprio Presidente, della propria organizzazione, dell'uso dei mezzi a sua disposizione;
- competenza ad esprimere voti di varia natura sugli atti di programmazione della Regione, sulle proposte di legge e di programma che interessano gli Enti locali nella loro generalità, nonché sulle proposte di regolamento da approvarsi da parte della Giunta regionale che ugualmente interessano gli Enti locali;
- competenza ad esprimere unitariamente la valutazione su tutto il sistema degli Enti locali;
- effetto vincolante, secondo la misura prevista dalla legge attuativa, delle determinazioni del Consiglio delle Autonomie locali compatibile con le rispettive attribuzioni costituzionali della Regione e degli Enti locali;
- possibilità di tenere sedute consultive e/o di concertazione nell'ambito dell'Assemblea regionale, ad esempio, per la definizione di indirizzi in ordine al Piano regionale di sviluppo (PRS) ed al Documento di

programmazione economico-finanziaria della Regione (DPEF) e per la valutazione dello stato delle Autonomie in sede regionale.

Il confronto tra Regioni ed Autonomie deve avvenire su due piani ben distinti: da una parte, quello che riguarda il Governo regionale, per i problemi di amministrazione programmatica, e che deve passare dalla Conferenza permanente ove risiedono le rappresentanze associative degli Enti locali; dall'altra, quello che riguarda il controllo e l'indirizzo delle politiche regionali e che deve trovare un luogo di espressione e di partecipazione degli Enti locali nel Consiglio delle Autonomie Locali.

In una prospettiva di riforma federalista, insomma, la Conferenza Regione-Autonomie Locali dovrebbe diventare la sede privilegiata di definizione dell'indirizzo politico di governo, non più però inteso come attività volta a fissare i fini della Regione, bensì interpretato come servizio comune offerto a tutti i territori per agevolarne i processi di coesione e di integrazione sociale, politica ed istituzionale, che costituiscono, in sintesi, il vero contenuto dell'attività di governo nel nuovo sistema del federalismo comunitario.

La Conferenza Regione-Autonomie locali, tenuto conto anche del possibile allargamento dei suoi poteri alle attività di gestione, di nomina e di impulso, si deve configurare al pari del Consiglio delle Autonomie Locali come un soggetto istituzionale autonomo di rilevanza costituzionale, titolare di competenze tipicamente federali, che – a differenza del Consiglio istituito per fare partecipare gli Enti locali alla funzione legislativa regionale – agisce invece nell'ambito dell'attività di governo per concorrere a definire l'indirizzo politico-amministrativo della Regione. Naturalmente, essendo per questo composto, nella parte che riguarda le Istituzioni locali, da una rappresentanza esclusiva di Sindaci e di Presidenti di Provincia.

Quanto detto rappresenta la cartina di tornasole per verificare se le acquisizioni relative alle prerogative degli enti territoriali si traducono effettivamente in strette relazioni tra enti paritari.

Sono concetti tutti presenti nella riforma dello Statuto, li troverete tutti inseriti nella dignità di una carta costituzionale: lo voglio dire a merito dell'Assemblea regionale che ha saputo realizzare questa riforma; lo voglio dire a disdoro di quanti, senza averlo letto, hanno disdegnato il valore politico, etico e morale del nuovo Statuto.

In definitiva, quale sarà il ruolo dei Comuni, delle Province e delle Città metropolitane nel nuovo sistema regionale?

Il nuovo Statuto regionale rappresenta l'occasione per "codificare" un nuovo sistema di relazioni tra gli enti territoriali. La pari dignità istituzionale e costituzionale tra Regione, Province e Comuni, contenuta nel

nuovo art. 1 dello Statuto, rappresenta il caposaldo di un nuovo sistema di relazioni tra Regione ed Enti locali ed è il “cuore” autonomista del nuovo sistema regionale.

La sussidiarietà è principio che non solo ordina la nuova logica dell'attribuzione di (tutte) le funzioni amministrative ai Comuni e il "conferimento" delle stesse, qualora occorra garantirne l'esercizio unitario, alle Province e, secondo un meccanismo che procede “dal basso”, alla Regione ed anche allo Stato centrale; ma anche che "riorganizza" il sistema delle fonti normative, vuoi legislative della Regione, vuoi regolamentari di Regione ed Enti locali (Comuni, Province e Città metropolitane).

Per quanto riguarda in particolare la Provincia regionale, i principi che si accompagnano alle innovazioni statutarie ne ripropongono la funzione non solo di ente intermedio tra Comune e Regione, ma di soggetto di governo di area vasta, in virtù delle funzioni di programmazione e pianificazione territoriale, di quelle inerenti alla promozione ed al coordinamento dello sviluppo locale, dell'ambiente, della viabilità e trasporti, dell'assistenza ai Comuni ed agli enti locali non territoriali, e soprattutto di soggetto protagonista delle politiche ambientali e delle politiche di sviluppo sostenibile dei territori.

Proprio in relazione al nuovo modello costituzionale - che assegna alla Regione responsabilità primarie nel campo legislativo in misura più estesa di prima, e ai Comuni (tutte) le funzioni amministrative, salvo quelle che per unitarietà di esercizio possono essere conferite dalla legge regionale a livelli meno prossimi alle comunità di base - viene affermato, in maniera non più equivoca e dubitabile, che l'amministrazione pubblica deve essere ordinata e costruita secondo il principio della sussidiarietà, in uno con un sistema di relazioni prossimo ai destinatari finali delle funzioni, i cittadini delle comunità locali. Ne deriva che la Regione viene caratterizzata sempre più per l'esercizio della attività legislativa e per i compiti di programmazione e di coordinamento del sistema regionale ed infraregionale.

In conclusione, la riscrittura dello statuto rappresenta, in uno con le profonde innovazioni introdotte dalle modifiche della Costituzione, una occasione straordinaria per la Regione di qualificare la sua identità istituzionale, sociale e territoriale, elevandola di grado, rispetto a quella a cui è parsa sino ad oggi ancorata.

Da una “autonomia regionale” in senso stretto ad una autonomia realmente capace di integrarsi con il suo complessivo tessuto amministrativo.

Lo Statuto deve dare vita, cioè, ad un sistema regionale delle Autonomie locali, dove queste possano venire rafforzate nella loro identità

sociale e territoriale, per sostenere con efficacia il confronto con altri sistemi territoriali. Entro una sistematica dimensione integrata e sinergica, dove la Regione e le Autonomie locali siano in grado di rappresentare l'unità complessiva della realtà territoriale.

La Regione si potrà in tal modo incamminare verso un modello che la propone come ente di governo politico di un sistema a rete, qualificato da un metodo di efficace concertazione. Di qui il profilo di una Regione, come in verità è stato sostenuto, che operi essenzialmente attraverso atti di legislazione, programmazione, indirizzo e coordinamento, con scelte che debbono assicurare l'indispensabile quadro unitario dell'intero sistema regionale delle Autonomie locali.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta alle norme in materia di decentramento infracomunale, con la definizione di regole certe riferite alle assemblee di quartiere e circoscrizionali, nonché ai loro organi esecutivi.

Sarà, ancora, necessario introdurre una disciplina organica riguardante gli aspetti di ordine finanziario, per la costruzione di un modello equilibrato ed integrato di finanza regionale e di finanza locale. Riconoscendo la piena autonomia agli Enti locali nell'esercizio delle funzioni ad essi conferite, attraverso risorse certe di carattere finanziario, organizzativo, strumentale, patrimoniale e di personale, dovrà essere in ogni caso stabilito il principio della effettività della copertura finanziaria attraverso forme di partecipazione degli Enti locali al gettito regionale di quote di imposta, superando il meccanismo dei meri accordi annuali, che l'esperienza ha dimostrato essere condizione di incertezza per l'efficiente esercizio delle funzioni conferite.

Infine, dovranno essere fissate procedure di programmazione e di pianificazione che vadano oltre il modulo di un impianto gerarchico "a cascata", introducendo momenti vincolanti di effettiva concertazione interistituzionale e di accordo negoziale.

Non sono obbiettivi facili da raggiungere. Ma se si realizzassero anche solo parzialmente, la Regione allora si trasformerebbe da Istituzione distinta e separata dalle altre Autonomie, preoccupata a difendere i propri poteri e le proprie prerogative, ad Istituzione territoriale di effettiva sintesi, atta a riassumere e rappresentare la complessità delle Autonomie viventi nel suo territorio.

Questo abbiamo ritenuto di suggerire a questa Conferenza regionale delle autonomie locali; questo sarà oggetto, sicuramente, di un impegno ulteriore di ordine legislativo dell'Assemblea regionale siciliana.

MATTEO COCCHIARA
Presidente dell'ASael

Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevole Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, autorità, colleghi amministratori, porto a questa Assemblea il saluto dell' Asael, Associazione siciliana amministratori enti locali, che è al servizio delle autonomie locali siciliane e considera la giornata di oggi una giornata particolarmente importante.

Perchè, in questi oltre trent'anni di attività, ha sempre creduto nel ruolo, nella funzione delle autonomie locali in Sicilia, soprattutto in una Regione che, essendo una Regione a Statuto speciale, dovrebbe avere un particolare riferimento nei Comuni e nelle Province, perché sono gli organismi che meglio di ogni altro possono rappresentare e soddisfare i bisogni delle comunità.

La relazione del Presidente della Regione, onorevole Cuffaro, ci è sembrata particolarmente esaustiva. Cade in un momento particolare; non soltanto e anche questo è un fatto particolarmente significativo, perché si celebra la prima Conferenza delle Autonomie, voluta dalla legge n. 9 del lontano 1986, e che la tenacia con cui il Presidente dell'ARS, onorevole Lo Porto, ha voluto ad ogni costo attivare per dare la possibilità a noi amministratori di parlare dello stato delle autonomie. Abbiamo ascoltato la relazione del Presidente della Regione sullo stato della Regione e sullo stato della spesa regionale. Perché questo è uno dei punti che più particolarmente ci interessa. Ci interessa il grande momento politico della riforma istituzionale in atto nel Paese e l'odierna occasione d'incontro degli amministratori delle Autonomie locali segna una tappa importante, molto significativa, nella loro storia. In quanto per la prima volta rappresentanti delle Istituzioni regionali, il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana e il Governatore della Regione hanno appunto sentito l'esigenza di celebrare una sorta di stati generali, perché di questo si tratta, delle Autonomie locali in Sicilia.

Intendo riferirmi soprattutto al momento in cui a livello nazionale, in sede parlamentare, si sta celebrando la fase conclusiva – che dovrebbe completarsi entro fine anno – dell'adeguamento dell'ordinamento delle Autonomie locali alle disposizioni della legge n. 131 del 2003, cioè la legge della riforma del titolo V della Costituzione operata con la legge costituzionale di attuazione n. 3 del 2001. Si tratta, infatti, di un passaggio assai importante e fortemente atteso stante la rilevanza delle questioni in gioco, le quali riguardano ruolo e modo di essere e di operare delle autonomie locali nel nostro Paese.

Per quanto riguarda la nostra Regione, questa Conferenza cade in un momento politico-istituzionale assai importante e assai dinamico in quanto l'Assemblea regionale siciliana, poche settimane addietro, ha varato il progetto di legge costituzionale che reca modifiche allo Statuto speciale della Regione siciliana, in seguito alla nuova forma di Stato voluta dalla riforma del titolo V della Costituzione.

E in questo progetto la Regione – ritengo che questo sia il passaggio significativo e più importante che come amministratori dovremmo rilevare – ha riscritto la propria attività e la propria organizzazione riconducendole al principio di sussidiarietà, che viene individuato quale strumento ottimale nella regolamentazione del rapporto tra le Istituzioni regionali e la società siciliana, intesa nelle sue varie articolazioni.

Infatti, particolarmente significativo è quello che contiene l'articolo 1 di questo progetto di legge costituzionale, laddove si dice che i Comuni, le Province, le Città metropolitane e la Regione costituiscono le Istituzioni territoriali autonome rappresentative della comunità siciliana.

E', quindi, assai significativo questo armonizzare la Regione con altri soggetti che prima venivano considerati molto periferici; quindi i nostri comuni sono parte integrante del concetto di rappresentatività delle comunità. Vengono oggi privilegiate le autonomie locali, nella articolazione della Regione, così come ha voluto il Legislatore statale.

Sull'onda delle innovazioni contenute nella riforma del titolo V della Costituzione, la Regione, nel suo nuovo Statuto, prevede il decentramento delle funzioni amministrative a favore di Comuni e Province e il grado di compartecipazione al gettito dei tributi fissato dalla stessa.

Questo è quanto abbiamo sentito dalla relazione del Presidente della Regione, stamattina. Ne siamo particolarmente lieti e diamo atto a questo governo e a questa classe dirigente politica siciliana di avere finalmente colto quello che era l'argomento vitale per dare un ruolo incisivo alle autonomie locali in Sicilia.

Inoltre, e questo è il fatto veramente esaltante, viene prevista l'istituzione nell'ambito dell'Assemblea Regionale siciliana del Consiglio regionale delle autonomie, quale organo rappresentativo degli enti locali con funzione consultiva e di cooperazione tra gli stessi e gli organi della Regione; ciò è avvenuto dopo quello che era stato un primo passo con l'istituzione della Conferenza permanente Regione e Autonomie locali.

Per la prima volta le Autonomie locali sono chiamate a fornire pareri sugli atti normativi concernenti le ripartizioni di competenze tra la Regione e gli Enti locali. Prima subivamo la legislazione in materia di Comuni e Province senza avere la possibilità di partecipare ai progetti legislativi.

Possiamo fornire pareri sui progetti di politica economica e finanziaria e sull'elaborazione della legislazione regionale in materia di Enti locali. Certamente rispetto a questo sforzo occorre che tutte le rappresentanze politiche, nessuna esclusa, si adoperino affinché la speciale procedura costituzionale di approvazione da parte del Parlamento nazionale, del predetto disegno di legge venga portata utilmente a termine prima della chiusura delle Camere allo scopo di dare concretezza a questa storica iniziativa in favore del nuovo ed esaltante ruolo che viene oggi riconosciuto alle autonomie locali in Sicilia. Ritengo che non poteva esserci migliore occasione per la presenza dell'onorevole Casini, nella sua qualità di Presidente della Camera dei Deputati, per rivolgere a lui oggi un pressante invito affinché, con tutta la sua autorità che gli deriva, appunto, dalla sua alta carica istituzionale, dia una mano alle autonomie locali siciliane agevolando nella maniera più veloce possibile i passaggi parlamentari di questo testo di riforma costituzionale del nuovo Statuto della Regione.

Come associazione di amministratori e di Enti locali esprimiamo pertanto un apprezzamento per questo insieme di innovazioni. Oggi il Presidente della Regione ha anticipato le linee portanti del disegno di legge che il Governo, con apprezzabile sensibilità e prontezza, vuole varare in materia di attribuzione delle funzioni amministrative a Comuni e Province e sulle modalità di funzionamento del citato Consiglio delle autonomie. In questo senso, signor Presidente noi le chiediamo, come credo che sia nel suo proposito, il massimo del coinvolgimento possibile del mondo delle autonomie nella compartecipazione alla elaborazione di questo disegno di legge da trasmettere all'Assemblea Regionale. Ma, a fronte di questa sempre crescente centralità degli enti locali, occorre che il governo e l'Assemblea Regionale Siciliana individuino una politica di finanza locale che abbia i requisiti della certezza, della congruità e della tempestività dei trasferimenti. Oggi di questi noi in effetti abbiamo tanto di bisogno, onorevole Assessore regionale alle Autonomie locali! Diamo atto anche a lei che, in sede di Conferenza Regione Autonomie locali, questo anno ha voluto introdurre criteri molto più veloci e più spediti nell'attribuzione e nel trasferimento delle risorse.

Il tema di fondo dei Comuni e delle Province è infatti anche il tema della cassa, non soltanto della competenza. Non possiamo pertanto più tollerare che alla crescente politica dei tagli da parte dello Stato si accompagni una Regione che chiede ai sindaci di tassare sempre di più e in alcuni casi oltre certi limiti. Ritengo che non debba essere questo l'obiettivo della odierna classe politica siciliana per assicurare ai propri cittadini i servizi essenziali. E' giusto chiedere le adeguate compartecipazioni ai costi

dei servizi, non è concepibile comunque ottenerne dai cittadini l'intero prezzo. Nel contempo, sempre in materia di finanza locale, è opportuno che Governo e Assemblea Regionale rivolgano una sollecitazione al Governo Nazionale affinché il disegno di legge all'esame della Alta commissione sul federalismo fiscale venga definito e venga approvato entro tempi molto celeri.

Gli strumenti finanziari cui oggi hanno accesso gli enti locali nella nostra Regione abbisognano di diventare celeri e devono prevedere fattori premiali di attribuzione e con priorità per i cosiddetti Comuni minori che sono la maggioranza in Sicilia o appartenenti alle aree interne.

Infine, è bene rilevare – e questo ritengo sia uno dei passaggi di cui bisognerà tenere conto in questo disegno di legge – che il processo di modernizzazione degli enti locali introdotto dagli interventi legislativi degli anni '90, la legge 142, il testo unico, la legge Bassanini e le leggi regionali numero 7 e numero 30, soprattutto la recente riforma del titolo V della Costituzione, introdotta dalla legge 3 e dalla legge 131, hanno in maniera pressante ridisegnato la nuova '*mission*' degli amministratori locali, sempre più orientata allo sviluppo dei territori e al benessere delle comunità. L'ente locale viene oggi ad assumere il ruolo di regista anche dei vari processi di sviluppo.

Con questi interventi riformatori, come è noto, si vuole attuare quel disegno federalista che rivede la struttura del Paese, in cui l'ente locale diventa sempre più centrale rispetto ai bisogni dei cittadini.

In questa prospettiva, dicevo, il ruolo di programmazione, di indirizzo e di controllo dei risultati dell'azione amministrativa che vengono assegnati agli amministratori locali dal principio costituzionale della separazione dei poteri, nella conduzione delle amministrazioni locali si deve necessariamente oggi coniugare con le capacità che sindaci, Presidenti di Provincia, giunte e consigli comunali e provinciali devono dimostrare di possedere nell'espletamento di queste nuove funzioni.

Quindi, l'utilizzazione di capacità manageriale e un'adeguata preparazione al ruolo, accompagnate da continua informazione e formazione, diventano strumenti indispensabili per il raggiungimento degli obiettivi che l'amministrazione locale si deve prefiggere.

I vari processi di *e-governance* degli locali oggi più di ieri diventano ormai ineludibili nella loro realizzazione per cui oggi solamente con l'interpretare e l'agire si potranno affrontare i vari fenomeni che si collegano all'innovazione e alla pubblica amministrazione.

Se non si conosce un dato, non lo si può collocare nel contesto dell'azione da realizzare.

In questo scenario che ormai ha confini non più regionali e nazionali ma almeno europei, si deve necessariamente collocare la citata *'mission'* dell'amministratore locale nel terzo millennio. Partendo da queste considerazioni diventa sempre più necessaria la formazione politica e istituzionale degli amministratori locali che la Regione dovrà privilegiare, nell'ambito di questo nuovo intervento legislativo.

Concludo con la certezza che da oggi parte un processo politico e culturale in cui le autonomie e i loro amministratori sono il punto di partenza per costruire uno Stato più moderno nella centralità e in cui soprattutto i cittadini diventano i veri protagonisti del loro destino.

CARLO VIZZINI

Presidente della Commissione bicamerale per le Questioni regionali

Grazie. Saluto il signor Presidente della Camera dei deputati, il signor Presidente dell'Assemblea regionale, il signor Presidente della Regione. Lascero' agli atti l'intervento scritto che avevo predisposto perche' vorrei approfittare brevemente della presenza dei vertici istituzionali della Regione e del Presidente della Camera dei deputati per cercare di spendere una parola e raccogliere qualche impegno su delle scadenze che sono di fronte a noi.

L'Assemblea regionale siciliana ha approvato con larga maggioranza un nuovo Statuto d'autonomia che rappresenta sostanzialmente la grande forza politica di questa Regione. In altre parti del Paese sono nati movimenti politici per conquistare quell'autonomia delle Regioni e degli Enti Locali che in Sicilia rappresenta un patrimonio storico, che appartiene alla politica, a tutta la politica e che, oggi, stiamo cercando di rinnovare per affrontare le scadenze nuove ed importanti che abbiamo di fronte a noi.

Come sapete lo Statuto della nostra Regione segue il percorso di una legge costituzionale perche' esso ha rango di norma costituzionale e, quindi, ha bisogno di una doppia lettura del Parlamento nazionale.

E' l'ultimo anno della presente legislatura e, pertanto, è un tentativo che dobbiamo cercare di portare a compimento quello di dare oggi alla nostra Regione la nuova forma di autonomia che deve salvaguardare la crescita, lo sviluppo, il modo di essere istituzionale della nostra Regione.

Ho chiesto al Senato della Repubblica, al Presidente della I Commissione, di assumere io stesso l'incarico di relatore di questo provvedimento al fine di intestarmi tutta la responsabilità di siciliano eletto in Parlamento per condurre questa battaglia assieme a tutti i colleghi che vorranno farla.

Vorrei dare la disponibilità della Commissione bicamerale per le questioni regionali, che ho l'onore di presiedere, composta da venti senatori e venti deputati, di essere - se lo ritengono i colleghi deputati - una sede nella quale si potrà cominciare a discutere alcuni temi di merito per cercare di abbreviare il percorso e far sì che il testo esitato in prima lettura diventi, con l'esame della Commissione per le questioni regionali, un testo largamente condiviso dai due rami del Parlamento.

Credo che questa sia una grande partita politica che ci giochiamo in questo scorcio di legislatura. Credo sia giusto ed opportuno, peraltro, che la Regione siciliana anticipi le cose già previste da fare con legge nell'attuale sessione dell'Assemblea regionale siciliana.

Il Consiglio regionale delle Autonomie, che, peraltro, è organismo previsto dall'articolo 123 della nostra Costituzione, può nascere nello Statuto ma la legge che ne disciplina il funzionamento può nascere senza aspettare che lo Statuto sia definitivamente approvato. Anche perchè il passaggio all'elezione diretta dei governatori, dei presidenti della Regione, deve far rideterminare il ruolo dei consigli e delle assemblee regionali e deve fare diventare l'Assemblea regionale siciliana una cinghia di trasmissione per il lavoro di contatto con tutte le autonomie regionali, così come il mondo del lavoro e con le parti sociali, per dare ad una Assemblea come ai consigli, che prima avevano un potere di interdizione e di crisi nel vecchio sistema, il nuovo ruolo che deve essere quello di fare le leggi e di tenere i rapporti con tutti i pezzi della società civile che non possono diventare negletti in virtù della forma di più grande partecipazione nel momento dell'elezione che rischia di diventare la forma di minor partecipazione nel momento della gestione.

Il cittadino vota per il suo presidente, ma i soggetti istituzionali debbono avere una sede istituzionale che non può essere quella del presidente eletto direttamente per un confronto che avviene nelle istituzioni. E' questo ciò che devono fare i comuni, le province e tutti gli enti locali, ma anche le organizzazioni sindacali, le parti sociali, ovviamente in altro organismo che non può che essere il Consiglio regionale dell'economia e del lavoro. E' questa la nuova forma che bisogna darsi sul territorio e deve essere assolutamente chiaro che per arrivare a questa forma dobbiamo affrontare il nodo delle risorse.

Oggi i comuni e le province vivono al limite di dovere scoppiare per non avere le risorse per fare fronte a quelle che sono le necessità dei cittadini.

Ed è inutile trincerarsi dietro forme diverse. Il cittadino vive il Comune come la prima istituzione alla quale si rivolge. Il Comune, il cui ruolo viene ben riconosciuto assieme a quello delle province nel nuovo Statuto, si deve occupare di amministrazione.

E allora lì siamo ancora una volta noi, rappresentanti del Parlamento nazionale. L'articolo 119 della Costituzione non può restare una enunciazione senza attuazione. Io credo che i nostri amministratori siano pronti e maturi per assumersi la responsabilità anche di una autonomia finanziaria; questa non può venire dalla Regione ma deve venire dallo Stato, deve venire da una iniziativa legislativa del Parlamento nazionale.

Ci sono amministratori che chiedono oggi, per esempio, di avere l'imposta di scopo, quella che serve per chiedere a una comunità delle risorse per realizzare un'opera che concretizza il principio della democrazia

diretta, quello del “pago, vedo, voto”, cioè mi chiedono delle somme per partecipare alla costruzione di un’opera che serve per la comunità, io pago un tributo, vedo come funziona l’Amministrazione, vedo se queste somme sono utilizzate in modo corretto o meno ed oriento in questa direzione il consenso; è una forma di democrazia diretta che dovremo sapere valorizzare nell’attuazione dell’articolo 119 della Costituzione.

Ho preso la parola per dire queste poche cose, ma, credo, importanti per cercare di portare anche sulla concretezza, la più assoluta e la più immediata, i lavori di questa importante Conferenza.

Potremo avere altri momenti di cui dibattere di cose più generali. Oggi, io credo che il tema del federalismo fiscale, il tema della realizzazione vera dell’autonomia, la possibilità per i Sindaci e per i Presidenti di Provincia di ricominciare ad essere momento propulsivo dello sviluppo delle loro città, non è più rinviabile, rispetto al momento in cui viviamo; lo dobbiamo a quanti in questa terra si sono battuti per l’autonomia.

Vedete, mentre altri si battono pensando che bisogna collegarsi per una parte del Paese, qui abbiamo un’autonomia speciale che è patrimonio dei siciliani, che è patrimonio della politica siciliana, dobbiamo riappropriarci, ogni giorno, sempre di più di questa autonomia per dare - l’ho detto ieri, al Presidente del Consiglio, nell’intervento al Senato della Repubblica per la fiducia al Governo, a proposito di devoluzione - io italianissimo siciliano, che vive in una forma di devoluzione, dieci volte superiore a quella che tutte le altre regioni avranno, dopo che sarà approvata la nostra riforma, per prima cosa mi sento più italiano di molti altri, per altro verso, credo che nessuno ha sofferto della frammentazione dello Stato per i poteri speciali che ha la Regione siciliana.

Se si vuol fare propaganda la facciamo nelle altre sedi; qui siamo in una sede istituzionale e ci misuriamo sul contenuto delle cose istituzionali, pronti a farlo qui e fuori di qui. E lo facciamo, e concludo, onorevole Presidente della Camera, molto contento di avere potuto fare alla sua presenza, questo appello che ritengo importante, perchè noi lo dobbiamo a tanti uomini politici, che in questa terra per combattere il tumore della nostra società che è un tumore maligno è che si chiama “cosa nostra”, hanno donato la propria vita.

E’ stato citato qui Piersanti Mattarella, del quale sono stato amico ed, avendo qualche anno in più, ero membro del Governo nazionale quando egli era Presidente della Regione. Voglio ricordare anche che domani ricorre l’anniversario del barbaro assassinio di Pio La Torre, un altro grande siciliano che si è battuto per il riscatto di questa terra!

Lo dobbiamo, quindi, dopo un lavoro egregio che è stato fatto dall'Assemblea regionale, e non è per continuare con le citazioni di chi non c'è più, ma mi piace dire che questo lavoro, al di là di chi se l'è intestato negli ultimi mesi, è frutto dell'impegno di un altro grande siciliano, Vincenzino Leanza che è morto da Presidente della Commissione Statuto, avendo dedicato a questo impegno tutta la sua vita. Grazie per l'attenzione, grazie a lei, onorevole Presidente della Camera dei deputati, per essere venuto qui in questa circostanza così importante.

GIULIA ADAMO

Presidente della Provincia regionale di Trapani

Onorevole Presidente della Regione, onorevole Presidente della Camera dei Deputati, signor Presidente del Parlamento Siciliano, l'odierno appuntamento dà concreta attuazione alla previsione normativa dell'articolo 59 della legge regionale 9 marzo 1986, n. 9, che, nell'aprire la stagione delle grandi riforme istituzionali con la costituzione in Sicilia delle province regionali, ha parallelamente avviato un significativo percorso di partecipazione delle autonomie locali alla vita della Regione.

Con la legge 9 la Regione siciliana è stata sicuramente antesignana di un processo rivoluzionario di riforme che, a partire dal 1990 con la legge numero 142 ed a seguire con le cosiddette leggi "Bassanini", ha segnato in campo nazionale - o forse dovremmo dire avrebbe potuto segnare - un momento significativo di nuovo assetto dei vari livelli istituzionali che, in ultimo con la riforma del Titolo V della Carta costituzionale, ha posto le autonomie locali al centro dell'attenzione nel panorama istituzionale con l'introduzione di rilevanti ed importanti istituti che, superando il tradizionale assetto verticistico e gerarchico dei vari momenti istituzionali, disegna un variegato assetto partecipativo delle varie realtà facenti leva su innovativi principi.

La Regione siciliana è stata la prima ad avere queste intuizioni, però, come del resto - non c'è ombra di polemica in questo - stamattina ha ricordato nella sua lucida relazione il Presidente della Regione e poi il Presidente dell'Assemblea regionale in fondo questa è stata una occasione sprecata, quindi ricominciamo da questo ed è questo che vogliamo anche a nome delle altre province siciliane ricordare.

Il nuovo assetto voluto dalla riforma costituzionale, infatti, si caratterizza per una sua accentuata complessità in cui all'espandersi dell'autonomia degli enti territoriali corrisponde un rafforzamento di meccanismi di integrazione che nascono dalla sussidiarietà e dalla reciproca collaborazione, vera novità questa introdotta con la riforma che fa dell'ordinamento repubblicano un ordinamento per un verso non più autoritario ma paritario, nel quale cioè la volontà dello Stato non si impone agli altri enti istituzionali in maniera unilaterale, ma si coordina in modo cooperativo per la tutela degli interessi nazionali e delle esigenze unitarie della Repubblica e, d'altro verso, non più statico, non cristallizzato, cioè, in competenze separate ed assegnate una volta per tutte, ma dinamico nel senso di consentire un'allocatione delle competenze flessibile di volta in volta

conferite a seguito di valutazione concreta secondo principi di adeguatezza e di sussidiarietà.

Il tutto porta a considerare che oggi non bisogna cercare di individuare l'interesse nazionale nelle vecchie manifestazioni di supremazia dello Stato, ma nei nuovi principi che, come quelli di sussidiarietà e di adeguatezza, costituiscono il criterio mobile per l'allocazione delle competenze sulle basi della valutazione concreta degli interessi del territorio.

Ma tutto questo non è l'istituto che a livello regionale siciliano ci chiama oggi al confronto, a dibattere sulle necessità di efficaci forme di raccordo e di collaborazione tra poteri regionali e locali nello spirito del nuovo impianto costituzionale della riforma dello Statuto siciliano, non è quanto già previsto dal legislatore siciliano all'atto della istituzione della Provincia regionale e che oggi deve trovare maggiore forza e vigore nei principi enunciati nella riforma statutaria e domani nelle conseguenti norme attuative. E' su queste norme attuative che l'Unione province richiama l'attenzione delle autorità.

Non è forse quanto l'autonomia statutaria siciliana ha avvertito da un ventennio in termini di partecipazione? Ed è ancora una volta, signor Presidente, che su questo richiamiamo l'attenzione, sulla necessità cioè di passare dai propositi e dalle buone leggi alle norme attuative concrete.

Ed allora, la Regione siciliana, autonoma più delle altre a Statuto speciale in materia di ordinamento degli enti locali, non può abbandonare la strada intrapresa e sicuramente, più e meglio di ogni altra Regione, può continuare questa percorrenza assicurando una soglia di garanzia e di tutela per gli Enti Locali che non può essere inferiore a quella di cui dispongono con questa riforma costituzionale le Autonomie locali nelle regioni ordinarie.

Le modifiche dello Statuto della Regione siciliana affermano principi basilari sui quali deve essere incentrata tutta la successiva attenzione del legislatore siciliano per rendere attuali e concrete tutte le enunciazioni che, ponendo le autonomie locali al centro dell'assetto istituzionale regionale, mirano certamente all'attuazione di quei momenti partecipativi prima definiti.

Non è dunque un concetto di sussidiarietà rigido e rigoroso che attua in maniera definitiva forme di decentramento verso l'unità istituzionale e locale di base, ma un più moderno principio che nella gerarchia sostituisca un assetto organizzativo che trovi nel coordinamento il suo criterio di fondo attuando momenti di integrazione che si sostanzino nello scambio possibile delle competenze.

Ed in effetti ed a conferma della bontà e della veridicità della nostra impostazione, vanno richiamati i preparatori lavori d'aula all'Assemblea

Regionale Siciliana dove è possibile riscontrare in maniera puntuale come il novellato articolo 1 dello Statuto, prima cennato, introduce un criterio di *equiordinazione* dei diversi livelli di governo del territorio in base al quale i Comuni, le Province Regionali e la Regione costituiscono le istituzioni territoriali autonome, rappresentative della comunità siciliana, mentre nel nuovo Titolo I, dove sono enucleati in apposite norme i principi ispiratori cui si informa l'attività della Regione, è espressamente sancito, in ossequio al principio di sussidiarietà orizzontale, previsto dalla novella costituzionale, l'impegno a promuovere e favorire, da parte della Regione medesima, le autonome iniziative e le attività dei cittadini, singoli od associati, finalizzate alla realizzazione dell'interesse generale.

Ma come abbiamo più volte ricordato, le modifiche allo Statuto affermano principi basilari su cui deve essere impostata tutta la successiva attenzione del legislatore regionale per rendere concrete ed attuali tutte le enunciazioni. Riteniamo che proprio da questa sede, quella della Conferenza per le autonomie locali, deve partire l'auspicio forte che alle parole seguano i fatti. Questo è, in estrema sintesi, il messaggio e l'augurio dell'Unione delle Province.

E proprio con riferimento ai su-richiamati principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza, ma ancor più a quelli di reciproca collaborazione e coordinamento dei vari livelli istituzionali, non può non emergere il fermo e deciso auspicio giacché l'applicazione del riformato Statuto possa consentire il superamento di certi atteggiamenti del passato che hanno frenato, se non addirittura ostacolato, l'attivismo degli Enti Locali.

Inammissibili ed incomprensibili appaiono, infatti, certi atteggiamenti che sicuramente penalizzano gli Enti Locali siciliani, ed in particolar modo le Province Regionali, allorché l'Assemblea Regionale Siciliana, autonomamente e senza preoccuparsi di consultare gli Enti direttamente interessati, legifera in maniera anticostituzionale riducendo i trasferimenti a favore delle Province per un importo pari ad un gettito, quello dell'imposta sulle assicurazioni contro la responsabilità civile – R.C.A. auto – che la legge statale attribuisce loro, mentre di contro, la stessa Assemblea Regionale non si preoccupa della possibilità che la legge finanziaria offre alle Regioni a Statuto Speciale di concordare, con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, il livello delle spese correnti e in conto capitale, nonché dei relativi pagamenti, in coerenza con gli obiettivi di finanza pubblica, il che consentirebbe una rivisitazione delle norme che impongono, in sede di rispetto del patto di stabilità, l'osservanza di disposizioni penalizzanti le Amministrazioni più attive che trovano un freno

anche negli investimenti, rientrando tali spese nella determinazione dei parametri da osservare per il rispetto del patto.

E siamo fiduciosi che di tutto questo si possa parlare anche con maggiore tranquillità e siamo sicuri che questa volta traggano con assoluta decisione dalle proposte e dalle leggi e anche dalla prassi quotidiana.

DONATO LEMMA

Capogruppo del Consiglio Comunale di Sant'Agata di Militello

Rivolgo un saluto ai presenti, un ringraziamento al Presidente della Regione, onorevole Cuffaro, e al Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, onorevole Lo Porto, al Presidente dell'ASAEL, dott. Cocchiara, al Presidente della Provincia di Trapani, dottoressa Adamo, all'onorevole Capodicasa e all'onorevole Vizzini.

Volevo giustificare l'assenza del presidente del consiglio di Santa Agata di Militello per gravi motivi familiari. Sarò sintetico anche perchè capisco la necessità di dare spazio agli altri di potere intervenire in questa sede così importante. Vorrei spostare innanzitutto l'ordine degli interventi fatti sulla politica europea regionale, nazionale ed internazionale e riportarla un pò nei meandri della politica amministrativa locale, degli enti locali e dei comuni.

Volevo fare semplicemente un accenno. Credo sia importante ritrovare quella giusta sinergia che deve coniugare il ruolo istituzionale con i ruoli dei tecnici dirigenziali e dei funzionari degli enti locali, la cosiddetta "Riforma Bassanini". Questa riforma, seppure voluta con lo scopo di snellire le procedure relative alle autonomie locali, agli enti locali, nei fatti si è scontrata con un ruolo troppo forte e, se non vi è sinergia tra i ruoli istituzionali politici e i ruoli tecnici dirigenziali, si rischia l'arenarsi dei programmi e dei progetti che noi politici cerchiamo di portare avanti.

Facendo riferimento al mio Comune, volevo collegarmi al discorso dei ruoli istituzionali, importante in quanto il popolo è sovrano e vi sono esigenze primarie che affliggono i cittadini locali. Credo bastino ricette semplici per poterli risolvere e tutto ciò deve essere realizzato in simbiosi nel rispetto dei ruoli istituzionali.

Il nostro è il Comune capofila dei Nebrodi; è una finestra sul Tirreno con dietro il Parco dei Nebrodi e si affaccia sull'arcipelago eoliano. Abbiamo imperniato inoltre tutto sul dialogo, tant'è che oggi la nostra rappresentanza del Comune si trova in Romania per lo scambio di culture. Lo ripeto, si tratta di un Comune che basa la propria azione sul dialogo, sul confronto, sul dibattito, consapevole di raccogliere un bacino di utenti di quasi 40 mila abitanti.

Oggi purtroppo - e concludo - stiamo soffrendo una forte crisi economica che si riflette sui cittadini con un impatto sociale non indifferente.

Credo che oggi un pò tutti siamo vittime di questa crisi. L'introduzione della moneta unica ci ha colto di sorpresa e ci ha spiazzati; purtroppo, devo dire che oggi le sofferenze gravano su tutti i cittadini italiani, soprattutto nel Mezzogiorno. Il vostro impegno sarà forte e coeso per una ripresa sociale della nostra Regione.

Concludo con un aneddoto: quando Dio creò la terra, baciò in un abbraccio caldo l'emisfero più mite del mondo; da quel bacio nacque la nostra splendida isola, la Regione Sicilia, perla del Mediterraneo. Custodiamola con cura, continuando a rilanciare e ad esportare la nostra cultura, la nostra storia, il nostro calore in Europa e nel Mondo intero.

III Sessione: *Le autonomie nella prospettiva del federalismo amministrativo”*

RAFFAELE STANCANELLI

Assessore regionale per la famiglia, le politiche sociali e le Autonomie locali

Porgo un ringraziamento al Presidente dell'Assemblea, onorevole Lo Porto, che ha voluto fortemente questa Conferenza, prevista con legge, ma il cui significato va al di là della legge.

Paragono questa Conferenza agli stati generali delle Autonomie locali che in Sicilia hanno dimostrato di essere l'avamposto dello Stato, delle istituzioni, e che quindi hanno la necessità di esprimere quanto sul territorio si vive, si soffre, e quanto si costruisce con l'effettiva politica amministrativa.

Rinnovo il mio apprezzamento al Presidente Lo Porto per la sensibilità mostrata e per aver voluto fortemente questa Conferenza.

Rivolgo un saluto a tutte le autorità, agli amministratori locali, a S.E. il Ministro e ritengo che il tema del federalismo amministrativo abbia una sua forte valenza proprio in virtù delle competenze che, nel principio di sussidiarietà che la Costituzione ha sancito, hanno le Autonomie locali.

La materia dei rapporti tra lo Stato-apparato, con riferimento alla organizzazione centrale dei poteri, e alle Autonomie territoriali dello Stato-comunità è stata quella che maggiormente ha messo in evidenza i divari tra il quadro normativo costituzionale e quello della effettività ordinamentale.

Per lungo tempo, infatti, il ruolo delle Autonomie territoriali disegnato dalla Costituzione non ha trovato corrispondenza nel ruolo realmente assegnato a livello di comunità statale, con ricadute negative in termini di effettività nel sistema stesso delle autonomie.

La dottrina, tuttavia, non ha trascurato di mettere costantemente in risalto da un lato, il nuovo modello organizzativo dell'assetto dello Stato, con contestuale riconoscimento del diritto all'autonomia in capo agli enti territoriali, dall'altro, il ridimensionamento che il principio autonomistico ha subito dal testo costituzionale definitivo e, in particolare, dalle norme organizzative contenute nel Titolo V, parte II della Costituzione.

In tal modo è stato sostanzialmente respinto il progetto di un regionalismo effettivamente innovatore, con ambiti di materie ampie e con l'attribuzione della potestà legislativa esclusiva anche alle regioni a statuto ordinario.

Ciò è dipeso anche dalla percezione originaria del regionalismo come elemento di disaggregazione per la stessa unità nazionale e dalla diffidenza verso la nascita delle cinque Regioni ad autonomia speciale, ritenute un male storicamente necessario, e quindi, inevitabile.

Solo negli anni '70 la regionalizzazione ha trovato la prima parziale attuazione, mediante la creazione di tutte le Regioni ad autonomia ordinaria

e l'avvio di un processo che ha cominciato ad invertire la tendenza verso il decentramento e, soprattutto, verso la realizzazione dello Stato delle autonomie.

Nonostante le novità, l'espressione 'Repubblica, una e indivisibile' ha conservato ancora il significato di "Stato accentrato" e non di "Stato delle autonomie", per la forza e capacità centralistica di svuotare completamente l'innovazione costituita dalle Regioni.

La cultura autonomistica ha cominciato a ricevere un forte impulso innovatore agli inizi degli anni '80, passando dalla stagnazione che aveva caratterizzato la Costituzione (da molti considerata una "rivoluzione promessa", una sintesi di riforme da realizzare, etc.) ad un fecondo dibattito politico-culturale incentrato sulla sua riforma e sul riconoscimento che la cerniera del decentramento è rinvenibile soltanto nella struttura regionalistica e nelle forme partecipative più estese col rafforzamento anche dei poteri delle entità sub-regionali e, segnatamente, degli enti locali territoriali.

E' stato in particolare, nella 10^a legislatura (1987-1992) che sono stati presentati i primi progetti costituzionali di "regionalismo forte", basato su elementi di matrice federale e sull'ampliamento delle competenze delle Regioni anche se in realtà è stata la legge n. 59 del 1997 che ha mutato lo schema fino a quel momento vigente attraverso il decentramento di compiti alle Autonomie locali, la specificazione delle materie riservate allo Stato e la delega al Governo a trasferire, attribuire o delegare a Regioni ed enti locali tutte le funzioni e i compiti amministrativi e relativi alla cura degli interessi ed alla promozione dello sviluppo delle relative comunità.

Obiettivo dichiarato è quello di riformare l'intera amministrazione italiana, passando, in modo organico e tendenzialmente generalizzato, dal modello di amministrazione centralistica, quale quella introdotta nel periodo cavouriano, ad una amministrazione fondata su una forte articolazione pluralistica e sul robusto sistema di amministrazioni policentriche, collegate alle regioni e ad un sistema di enti territoriali politicamente rappresentativo e strutturalmente dotato di ampie competenze e poteri.

Le riforme del cosiddetto 'Terzo decentramento o Bassanini' (legge n. 59 del 1997 e n. 127 del 1997, nonché il decreto legislativo n. 112 del 1998 relativo a "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dallo Stato alle Regioni e agli enti locali") hanno, invero, spostato una serie di competenze legislative, e, in particolare, amministrative, verso la periferia, realizzando quello che è stato definito da alcuni in dottrina il "federalismo amministrativo a Costituzione invariata".

Il cardine di questo federalismo (inteso, ad imitazione degli stati federali, come il potenziamento delle funzioni amministrative delle Regioni, nel mantenimento di quelle legislative richiedenti una revisione costituzionale) è stato ‘il principio di sussidiarietà’, di cui si dirà più avanti alla luce del quale la generalità dei compiti è stata collocata a livello di governo territoriale funzionalmente più vicino ai cittadini interessati.

Il modello prefigurato in quel periodo, infatti, costituisce l’ultima tappa di una profonda evoluzione del sistema complessivo della pubblica amministrazione in funzione del policentrismo autarchico e del pluralismo autonomistico, auspicato da più parti per valorizzare la vocazione esponenziale degli enti pubblici, specialmente di quelli territoriali, creando i presupposti per una ricostruzione del sistema amministrativo in una prospettiva opposta a quella tradizionale: il sistema viene pensato non più secondo l’ottica del decentramento dall’alto verso il basso, ma a partire dalle istituzioni di base costituita in primo luogo dalle Autonomie locali.

La fragilità delle basi costituzionali su cui la riforma è stata poggiata, come è noto, ha spinto verso il consolidamento costituzionale. La copertura e la stabilizzazione costituzionale, di cui essa era carente, è stata assicurata con la riforma del titolo V della Costituzione, concretizzata dalle leggi costituzionali, la n. 1 del 1999 (Elezioni dirette del Presidente delle Regioni ordinarie), n. 2 dello stesso anno (estensiva delle innovazioni alle Regioni a Statuto speciale) e la n. 3 del 2001. Quest’ultima legge, in particolare, ha apportato le modifiche che sono state oggetto di ampio dibattito dottrinario, in ordine alle quali non occorre dilungarsi oltre che per non essere tediosi, essendo sufficiente aggiungere che con la legge n. 131 del 2003 e con il nuovo intervento sulla *devolution* sono stati aggiunti ulteriori tasselli nel processo riformistico in corso.

La riforma, pur dando attuazione al principio autonomistico contenuto nell’articolo 5 della Costituzione e pur creando la “Repubblica delle autonomie” su basi fortemente rinnovate e sul riconoscimento alle Autonomie territoriali di più ampi poteri legislativi e amministrativi, ha mantenuto fermo il principio fondamentale che connota il menzionato articolo 5 e che rappresenta il punto di partenza e la chiave interpretativa per mettere a fuoco i contenuti delle nuove norme del titolo V della Costituzione i cui principi sono anche il prodotto della filiazione di principi ed indirizzi che erano stati sanciti dalla riforma amministrativa degli anni ’90, e, in particolare dalla ricordata legge n. 59 del 1997.

Per realizzare l’obiettivo, il costituente ha rovesciato, in linea di massima, il criterio della ripartizione della potestà legislativa tra Stato e Regioni previsto dal sistema precedente, tipizzando le materie soggette a

potestà legislativa concorrente, specificando quelle rimesse alla potestà esclusiva dello Stato e riservando il resto alle Regioni. Nonostante le novità apportate, la dottrina, prima delle ulteriori recenti novità di cui alla devolution, ha ritenuto che le stesse non hanno realizzato una trasformazione dello Stato in senso federale e che, dunque, più che di federalismo, (nell'accezione proveniente dalle esperienze maturate in altri Paesi), esse abbiano messo in moto un "regionalismo differenziato" volto ad esaltare e valorizzare le potenzialità intrinseche di ciascuna Regione, con conseguente rottura del "regionalismo dell'uniformità" che ha caratterizzato fino ad ora l'esperienza italiana.

In altri termini, ciò che è emerso dalla riforma è stato il rafforzamento dei principi autonomistico, statutario, regolamentare e finanziario ma non una qualche forma di federalismo, almeno che con tale termine non voglia intendersi il processo la cui evoluzione è dovuta alla capacità dei singoli enti territoriali di svilupparsi ed organizzarsi autonomamente, naturalmente all'interno di una definita cornice costituzionale.

Su tale sfondo va visto il riconoscimento agli enti territoriali di una posizione costituzionale garantita e tutelata per quanto attiene le loro competenze e i loro poteri, con l'esaltazione dell'economia statutaria, del potere regolamentare locale e della titolarità delle funzioni amministrative. E' sufficiente richiamare, a riguardo, la modifica dell'articolo 114 della Costituzione in forza della quale il patto costituzionale espresso nella Carta fondamentale della Repubblica non prevede più che la "Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni", bensì che la "Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle città metropolitane, dalle Regioni, dallo Stato". I predetti enti, dopo la riforma, risultano perciò assistiti da solide garanzie costituzionali soprattutto contro il rischio del centralismo. L'ente più vicino al cittadino, appunto il Comune, diventa il primo punto di riferimento. Quanto sopra, alla luce del principio di sussidiarietà verticale ed orizzontale, introdotto per la prima volta nell'ordinamento italiano dalla legge 'Bassanini'.

Secondo la prima tipologia, la generalità dei compiti, delle funzioni amministrative deve spettare ai Comuni, alle Province, alle comunità montane in base, alle rispettive dimensioni territoriali organizzative, mentre ai livelli superiori, (nella logica la sola Regione, in quanto le competenze amministrative dello Stato e delle amministrazioni centrali sono limitate alle materie e ai compiti elencati) spettano solo le funzioni non compatibili con le dimensioni territoriali, associative, organizzative proprio dei Comuni, delle Province e delle comunità montane.

La cosiddetta “sussidiarietà orizzontale” rileva, invece, nella ripartizione delle competenze assegnate fra ambiti amministrativi pubblici ed eventuali soggetti privati.

In ultima analisi, sussidiarietà e principi di pari dignità, cooperazione e responsabilità finiscono con il costituire i punti di forza per il giusto equilibrio tra Stato, Regione e Autonomie locali.

Il meccanismo del “regionalismo differenziato” messo in moto con la riforma e diretto ad esaltare e valorizzare le potenzialità intrinseche di ciascuna Regione non ha tentato di risolvere il problema della differenziazione regionale.

Con la riforma, invero, da un lato, è stata ampliata la sfera delle competenze delle Regioni “ordinarie” e la portata della loro autonomia, dall’altro, con l’articolo 2 della legge n. 3 del 2001, sono state riservate alle Regioni “speciali” forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi Statuti speciali adottati con legge costituzionale.

C’è da chiedersi, conseguentemente, se il “regionalismo differenziato” abbia nell’attuale fase di sviluppo del regionalismo, un significato politico-istituzionale, specialmente se si tiene conto che la nascita delle cinque Regioni a Statuto speciale, è stata legata a fattori e ragioni di carattere politico e geografico ormai superati dall’evoluzione storica, politica e costituzionale italiana.

Tra l’altro l’esigenze di dotarsi di un’autonomia speciale, oggi avvertita, da quasi tutte le Regioni italiane, a prescindere dalla storia, dalle configurazioni geografiche, dalla identità culturale, per uscire in fretta dal culto dell’uniformità ha pervaso il regionalismo italiano.

Da aggiungere poi che l’articolo 116 della Costituzione mantiene i modi e le forme della specialità con una formulazione che per la possibilità prevista di accordare ulteriori forme e condizioni di particolare autonomia ad altre Regioni, finirà con l’esaudire la connotazione di specialità che ha caratterizzato e caratterizza le attuali Regioni a Statuto speciale.

Il possibile nuovo assetto del rapporto centro-periferia, qualunque sia il rafforzamento dell’autonomia che verrà dato, determinerà una maggiore riduzione degli aspetti di differenziazione formale ed esalterà quelli di differenziazione sostanziale nel rispetto comunque del principio di sussidiarietà già costituzionalizzato.

Il mantenimento sostanziale delle norme statutarie più favorevoli, pur evitando l’appiattimento delle potestà speciali su quelle ordinarie, nello stesso tempo potrebbe far rivivere tutte le problematiche che il mancato esercizio delle stesse ha provocato, a meno che il concetto della specialità

non sia recuperato da parte di ogni Regione al momento della riscrittura degli statuti regionali.

E' un'occasione che la Regione siciliana sta cogliendo con la riforma statutaria che è stata approvata dal Parlamento regionale e che è stata trasmessa al Parlamento nazionale adeguando l'impianto complessivo delle Istituzioni politiche ed amministrative alle nuove sfide cui debbono far fronte le Regioni, per far sì che l'azione pubblica coniughi efficienza ed equità.

Solo in quest'ottica la specialità (come salvaguardia della specificità, non come diversità) si innerva in una visione di federalismo/regionalismo cooperativo che esalta anche il ruolo particolarmente forte che le Regioni possono esercitare e che preservi l'unità nazionale, evitando che la differenza si trasformi in divari socio-economici tra le varie Regioni capaci di rompere la coesione nazionale ed il senso di una comune cittadinanza.

Evitando di affrontare tutti i fattori di criticità che hanno dato spazio a ritardi nell'attuazione del "federalismo amministrativo", sinteticamente può rilevarsi che essi siano identificabili:

nella lentezza, nella rigidità della Pubblica Amministrazione, nella difficoltà di raggiungere punti di equilibrio, (reciprocamente accettati da Stato e Regioni) sui modi e sui tempi della devoluzione e, soprattutto, sulle risorse finanziarie ad essi associate;

nella conflittualità più generale fra Stato ed Autonomie locali su specifiche questioni di carattere normativo e finanziario (ne è un termometro attendibile il notevole contenzioso costituzionale) che è in atto che sembra riverberarsi in maniera negativa e penalizzante sulla rapidità del processo di decentramento;

nelle logiche neo-centraliste delle Regioni e nella mancata accettazione di soggetti aventi funzioni prevalentemente legislative e di indirizzo;

nelle zone d'ombra caratterizzanti il nuovo articolo 119, che non ha consentito ai Governi locali di agire efficacemente e responsabilmente e, quindi, di non dare risposte soddisfacenti ed adeguate alle istanze provenienti dalle comunità locali.

In Sicilia, gran parte dei predetti elementi di criticità sono stati eliminati avendo, il legislatore avviato con gli articoli 31 e seguenti del titolo V della legge regionale 10 del 2000 il processo di riforma e stabilito in maniera puntuale la ripartizione delle competenze tra Regione ed Enti locali e la partecipazione di quest'ultimi ai processi programmatori, sì da dare risposte positive alla profonda crisi che ha messo in discussione tanto i ruoli istituzionali quanto quelli politici e che ha richiesto il ripensamento di una diversa forma organizzativa anche della stessa Regione.

La riforma del Titolo V della Costituzione, oltre al nuovo assetto istituzionale che consegna alla dimensione territoriale dei nuovi poteri, per la indeterminatezza dei contenuti sul piano del Welfare desta forti preoccupazioni nei cittadini che temono non solo ritardi attuativi ma, principalmente, una retromarcia sul piano della universalità dei diritti e delle politiche sociali.

La delicatezza della questione e la competenza riservata in ambiti del sociale all'Assessorato regionale alla famiglia, alle politiche sociali e alla Autonomie locali, merita una particolare considerazione e riflessione.

Anche in questo settore non pare possa nascondersi che le grandi legge dell'ultimo decennio sul terzo settore (disciplina degli organismi del volontariato, della cooperazione sociale, delle istituzioni delle associazioni di promozione sociale, della sanità, del pubblico impiego nonché, dell'aria più strettamente socio-assistenziale, la disciplina delle tossicodipendenze, dell'handicap dell'immigrazione e del servizio civile) e, più recentemente, della legge n. 328 del 2000 di riforma dell'assistenza sociale in una delle riforme di cui si é fatto cenno in precedenza hanno determinato delle incertezze sulle sorti della legislazione sociale, sui concreti comportamenti delle Regioni e sulla possibilità dei Comuni di far fronte al ruolo assegnato dall'articolo 118 della Costituzione. Sulle menzionate leggi, pertanto, occorre procedere ad una disamina che renda coerente il sistema ed eviti disfunzioni e ritardi che, dati i destinatari, possono avere risvolti negativi maggiori rispetto a quelli che la metabolizzazione di ogni processo riformistico comporta.

La disamina va sviluppata sul piano politico e su quello ordinamentale, anche in relazione alla distribuzione della potestà normativa tra Stato e Regioni, alla nuova centralità dei Comuni e, principalmente, al quadro economico e finanziario (certamente non favorevole), rapportandola alle aspettative sempre crescenti della popolazione, alle criticità connesse all'invecchiamento della popolazione, alle debolezze della famiglia, ai fenomeni collegati ai movimenti migratori.

Quanto precede, senza trascurare le nuove responsabilità derivanti dal mutato assetto costituzionale in materia di politiche sociali e della persona e tenendo presente che allo Stato è attribuita la potestà normativa esclusiva in materia di diritto d'asilo, immigrazione, cittadinanza, previdenza sociale e determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Alle Regioni e, in particolare, a quella siciliana, oltre alle competenze esclusive assegnate dallo Statuto, sono attribuite quelle nuove provenienti dalla riforma del Titolo V della Costituzione.

Tale disamina indicata nel precedente punto non va dissociata, anche per destituire da ogni fondamento le preoccupazioni e i dubbi (a volte avanzati artatamente) specialmente nell'ultimo periodo, di un ritorno indietro in materia di politiche sociali e di diritti universali, dalla circostanza che, pure in presenza delle impronta federalista, nel nuovo impianto si è vietato di introdurre un meccanismo in base al quale le Regioni ricche offrono ciò che avanza delle loro ricchezze alle altre.

Il ruolo dello Stato, infatti, è quello di promuovere lo sviluppo economico la coesione, la solidarietà sociale, rimuovendo gli squilibri economici e sociali e favorendo l'effettivo esercizio dei diritti alla persona (articolo 119 della Costituzione).

Allo Stato è riservata quindi la competenza in ordine alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (articolo 120, comma 1, della Costituzione). Tale competenza è rafforzata dal secondo comma che attribuisce al Governo il potere sostitutivo di organi delle Regioni o degli Enti locali quando lo richieda "in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni" concernenti tali diritti.

Da quanto sopra precede può subito cogliersi che l'impronta della politica sociale è basata sul binomio solidarietà-uguaglianza nella consapevolezza che la rottura del sistema solidale delle Regioni può essere evitata solo garantendo i livelli essenziali anche in quelli che non dispongono di risorse proprie e non depotenziando i tratti della coesione sociale che la Costituzione affida al Fondo di perequazione di competenza esclusiva statale.

Ciò non è sminuito dalla ristrutturazione dello stato sociale affidato, precipuamente, alle Regioni, dal momento che è lasciato inalterato lo *standard* di tutela dei diritti sociali in tutte le Regioni. Anzi tale ristrutturazione ridisegna la centralità del ruolo regionale in ordine alla individuazione e sperimentazione dei modelli di integrazione delle politiche sociali per garantire una buona capacità di *governance* e favorire uno sviluppo armonico e sostenibile nel territorio.

La strategia complessiva come può notarsi è quella del mutamento, del concetto delle politiche sociali attraverso il passaggio da una concezione del Welfare meramente assistenziale a quello che individua proprio nelle politiche sociali un fattore essenziale di sviluppo per l'intero sistema locale, ponendo le basi per un Welfare partecipato e con responsabilità condivise. In tal modo, il concetto di solidarietà finisce col superare l'idea di uno Stato sociale residuale, ancorato soltanto ai più deboli o ai poveri, consentendo di

avviare un processo di sviluppo sociale che preveda il riconoscimento dei diritti e la tutela degli interessi meno forti.

Corollario è l'affermazione della universalità dei diritti a tutti i livelli istituzionali della Repubblica.

Sarà pertanto indispensabile riappropriarsi del ruolo di interprete principe dei doveri di solidarietà attraverso l'organicità delle politiche ed il coordinamento interistituzionale.

Le novità introdotte dalla legge n. 328/2000 in ambito siciliano – e mi avvio alla conclusione – hanno soltanto accentuato il contesto delle politiche sociali dal momento che la Regione, da sempre, ha posto al centro della politica strategica i servizi socio-assistenziali e socio-sanitari.

Più di recente, anche per superare gli elementi di criticità che il nuovo assetto istituzionale ha determinato, l'argomento è stato oggetto di una più approfondita analisi e dell'assunzione di interventi volti a rendere più agevole l'attuazione della riforma.

Non si è trascurato, peraltro, in Sicilia, di azionare i meccanismi necessari per rendere coerente ed armonica la politica sociale, la cui programmazione, in particolare quella relativa ai piani di zona, è stata accompagnata da percorsi tesi a superare la vulnerabilità sociale del territorio e a dare concretezza alle priorità che emergono rispetto ai fenomeni sociali più rilevanti.

Non meno incisive sono state considerate le iniziative volte a raccogliere nello stesso tavolo tecnico le varie esperienze con lo scopo di ragionare sulle politiche integrate sia in termini di metodo che di contenuto. Altrettanta importanza e rilevanza è riconosciuta alla collocazione, accanto ai soggetti istituzionali preposti alla programmazione, gestione, monitoraggio e verifica, delle organizzazioni del Terzo settore (associazionismo, volontariato, cooperazione sociale, ecc.) favorendone il loro coinvolgimento nella individuazione delle priorità e nella coprogettazione delle azioni.

Ciò nel presupposto che lo sviluppo della comunicazione tra le Istituzioni locali e tra Terzo settore ed Istituzioni locali, consente di implementare il sistema di conoscenza e di analisi dei fenomeni locali più rilevanti e di attivare processi di programmazione e di sviluppo condivisi, efficaci ed adeguati ai reali bisogni dei cittadini.

Questo ripensamento delle realtà (istituzionali, sociali ed economiche) come entità che interagiscono tra loro con l'obiettivo prioritario della qualità della vita dei cittadini, ha permesso di avviare un progetto programmatore unitario delle politiche sociali integrate nelle due zone socio-

sanitarie presenti nella Regione, con l'obiettivo di dare maggiore incisività e coerenza alle politiche integrate.

Nella superiore ottica si inseriscono le attività più recenti messe in campo che hanno riguardato in via esemplificativa il cosiddetto "federalismo amministrativo", attraverso le seguenti misure, per esempio l'approvazione delle linee guida per l'attuazione del piano socio-sanitario della Regione siciliana, esempio tipico di federalismo amministrativo, l'approvazione dell'indice ragionato per la stesura dei Piani di Zona, l'individuazione dei 55 distretti socio-sanitari, l'approvazione dei relativi Piani di Zona, il trasferimento della prima annualità dei Piani di Zona, la circolare sulla gestione dei piani dei distretti socio-sanitari e sull'affidamento dei servizi che ha avuto una grossa rilevanza per mettere appunto una sinergia effettiva tra gli enti locali e la Regione, l'approvazione delle direttive per la presentazione di progetti finalizzati alla realizzazione anche di asili nido e micro asili nido che interagiscono anche con il Ministero del Welfare.

Per concludere, un'ulteriore spinta è stata data al coordinamento tra politiche statali in materia di servizi socio-sanitari e politiche regionali definendo nel nuovo assetto delle competenze e nell'ottica del federalismo ruoli certi definiti e concreti, anche per gli enti locali, così da evitare pericoli di incertezza sulla sorte della legislazione sociale, con gravi pregiudizi o ritardi nell'attuazione delle politiche del welfare.

Signori amministratori, per concludere, voglio significare che se questo ruolo certo, definito e concreto degli amministratori locali, nella propria completezza e considerazione non venisse ulteriormente rafforzato, vi è il pericolo in Sicilia, che credo debba essere evitato, che non si possa continuare in questa trasformazione del vecchio *welfare state* in uno che deve diventare non soltanto un momento di assistenza o di assistenzialismo, nel modo deteriore come lo abbiamo avuto negli anni scorsi, ma che diventi piuttosto concretezza per dare risposte a tutti i soggetti che sono a rischio di esclusione sociale nella nostra Sicilia.

GIUSEPPE PAGANO

Presidente del Consiglio provinciale di Catania

Caro presidente Fleres, posso assicurarle che sarò molto breve. Intanto, desidero ringraziare chi ha organizzato questo bel convegno, la Conferenza regionale delle Autonomie locali.

Rivolgo un saluto al presidente Cuffaro, al presidente Lo Porto, al signor Ministro, e, allo stesso tempo, sento il dovere di portare il saluto dei presidenti della Consulta regionale delle province regionali - vedo qui l'amico Maurizio Gambino che ne fa parte - e altresì rivolgo il saluto della Provincia regionale di Catania e del suo Consiglio.

Entro nel merito, dicendo che la riforma della seconda parte della Costituzione è certamente un fatto ampiamente positivo: a 60 anni dal varo della legge fondamentale dello Stato, appariva, infatti, imprescindibile un adeguamento della norma madre al contesto attuale, che, sotto molti aspetti, è notevolmente diverso da quello che ha varato dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, determinando la nascita della Repubblica Italiana.

La riforma del Titolo V della Costituzione, il nuovo assetto dei poteri locali, ha alimentato un intenso dibattito in ordine agli scenari che potrebbero prospettarsi in sede di adattamento della legislazione a tale innovato contesto ordinamentale: ciò in quanto i rapporti tra Stato-Regione-Enti locali risultano profondamente modificati.

Il nuovo quadro legislativo rafforza il ruolo di comuni e province e il testo riformato, in definitiva, sancisce, in maniera inequivocabile, come i rapporti tra i diversi livelli istituzionali risultino capovolti rispetto ad un recente passato e che l'attribuzione amministrativa, partendo dal basso, non debba essere più una concessione del potere centrale.

Dunque, il principio di sussidiarietà assume una valenza costituzionale e la potestà statutaria non è più soggetta ai limiti della legge ordinaria, ma solo ai principi fissati dalla Costituzione e a quelli di ordine finanziario: ciò comporta un trasferimento di funzioni e delle relative risorse finanziarie ai soggetti periferici competenti a provvedere.

Una riforma condivisibile, ma, ad onore di una critica costruttiva, debbo dire a mio avviso, è viziata da un pregiudizio di fondo da parte di una attività governativa che, spesso, strizzando l'occhio alle autonomie, nei fatti, taglia risorse agli investimenti.

Con tali presupposti, le riforme costituzionali, che riguardano un terzo della legge fondamentale dello Stato, sono quasi contornate da un'atmosfera di insicurezza e sfiducia a causa della poca chiarezza fino ad

ora registrata sulle singole questioni, quando l'unico elemento di certezza, oserei dire, è la disattenzione che spesso, mi duole dirlo, il Governo nazionale ha dimostrato nei confronti del Sud del Paese che non fa presagire nulla di buono per il futuro degli enti locali.

Credo, quindi, che il problema più grande, la vera perplessità che si insinua tra i cittadini non sia sul concetto del federalismo, quanto piuttosto sulla connotazione di totale astrattezza che sta caratterizzando il dibattito, trascurando di ricordare gli obiettivi concreti che si possono raggiungere attraverso un federalismo vero e solidale che unisca, anziché dividere, e nello stesso tempo sia capace di riequilibrare i dislivelli economici che caratterizzano purtroppo i diversi territori italiani.

Un'equità che miri a risanare le fratture fra le frammentazioni di un federalismo competitivo e concorrenziale, particolarmente rischioso nella nostra realtà economico-sociale.

Se i risultati futuri non saranno diretta conseguenza di queste premesse, ad essere sconfitti saranno la politica, la democrazia, ma ovviamente tutti i cittadini: il federalismo non può essere soltanto predicato, ma deve essere anche pazientemente praticato, secondo un'azione amministrativa rispettosa delle differenze e rigorosa nella garanzia di uguali diritti a tutti i territori.

Modelli pseudo-alternativi porterebbero ad un assorbimento di risorse da parte delle regioni più intraprendenti e meglio attrezzate, mentre, di contro, ci sarebbe un ulteriore arretramento delle meno abili o meno fortunate.

Abbiamo davanti a noi – e mi accingo alla conclusione – l'ampia possibilità di incidere fortemente sul futuro degli enti locali, sul futuro del governo locale, nella consapevolezza che gran parte del successo rimane affidato all'azione di rinnovamento e alla riforma del titolo V della Costituzione che rappresenta un'occasione da non perdere, che ci auguriamo la Sicilia riesca a cogliere recuperando il tempo perduto.

MARIO MAZZAGLIA
Sindaco di Catenanuova

Voglio sottolineare, signor Presidente Lo Porto, l'opportunità, dopo una giornata come questa, di riflettere su tutto ciò che abbiamo ascoltato e detto per vedere come dobbiamo avviarci nella pratica, con la solidarietà istituzionale, nel portare avanti questo processo che non è facile perché le gelosie e i conservatorismi sono tali che ci impediscono, molte volte, di realizzare ciò che diciamo. Convinto come sono, peraltro, che nella vita politica bisogna fare ciò che si dice, penso, allora, che utilizzando bene i lavori di questa giornata – che è stata ricchissima – possiamo evitare quel contenzioso che esiste fra i vari livelli di governo che, a mio giudizio, sono negativi nei rapporti con i cittadini.

Ho sempre sostenuto, nella mia vita, che occorre un patto di solidarietà fra i vari livelli di governo per evitare che il cittadino, ascoltando i livelli medesimi e le varie rappresentanze, possa avvertire un disaccordo generale su tutto e, quindi, si allontani non solo dalle istituzioni, ma anche dalla politica.

Con questo non voglio annullare le appartenenze della politica, anzi bisogna recuperare la politica, ma occorre avere quella capacità e quella cultura di governo che, in questo periodo, invece sta mancando; e se qualcuno pensa di vincere dipingendo una realtà diversa da come è, sbaglia; e ciò da qualsiasi parte politica esso si ponga.

Faccio questa mia riflessione perché sono convinto che il sistema federale sia stato dipinto come una brutta bestia, e tale non è, perché tutto il congegno del capitolo V che adesso viene reintrodotta, con qualche modifica, si basa essenzialmente sul federalismo, un federalismo che non toglie autonomia e capacità ad alcuno, ma anzi ne potenzia la capacità di ognuno di noi per esprimere il meglio.

LA NUOVA CENTRALITÀ DEI COMUNI. Per una analisi del rapporto tra Regioni ed Autonomie locali, il punto di partenza obbligato è il principio di sussidiarietà. Di derivazione comunitaria, il principio di sussidiarietà è stato introdotto nel nostro ordinamento dalle riforme degli anni '90, recependo i contenuti del Trattato di Maastricht.

Non è un'iperbole dire che questo principio ha determinato una rivoluzione copernicana nella concezione del rapporto tra Enti istituzionali. Non è più il sole che gira intorno alla terra ma è la terra che gira intorno al sole: allo stesso modo, la svolta nella concezione del rapporto tra istituzioni è formidabile.

È la fine del tradizionale ordinamento gerarchico: non è più la Repubblica che si riparte – secondo un ordine gerarchico decrescente – in Regioni, Province e Comuni; piuttosto, la Repubblica – in base all'ordine funzionale crescente – è costituita da Comuni, Unioni di Comuni, Città Metropolitane, Province, Regioni.

L'applicazione del principio di sussidiarietà ha reso necessaria una radicale trasformazione dell'assetto istituzionale.

Si deve all'applicazione di questo principio la necessità della riforma del Titolo V della Costituzione con la quale si apre una nuova stagione per la vita delle Autonomie Locali.

Una nuova stagione che si prefigura estremamente interessante, colma di sfide per la modernizzazione, per tenere il passo con il sistema di una crescente competizione tra territori, in un sistema di economia di mercato in cui le istituzioni devono trovare un ruolo equilibratore e di mediazione delle tensioni sociali.

Declinato positivamente come attribuzione al Comune di tutte le competenze inerenti la propria popolazione ed il proprio territorio, il principio di sussidiarietà si manifesta concretamente con tutto il suo peso, che comporta la necessità di trovare le strutture, le capacità, le abilità per provvedere ad erogare i servizi e produrre le attività cui è chiamato.

La fase attuale, in cui il *deficit spending* – la spesa in disavanzo – non è che un ricordo di un passato ormai lontano e gli imperativi divengono sempre più quelli del contenimento della spesa pubblica, della riduzione dei costi, dei controlli interni e del patto di stabilità, l'applicazione del principio di sussidiarietà è ben lontana dall'ottimismo accademico di certi professori abituati soltanto alla teoria.

L'applicazione pratica della sussidiarietà è concretezza, è saper operare con ristrettezza di risorse, è ottimizzare la spesa intervenendo sugli sprechi; è, in ogni caso, far fronte alle necessità e ai bisogni della popolazione con un bilancio striminzito, nel continuo affanno.

Ad ogni modo, queste considerazioni non valgono a preconstituire degli argomenti a giustificazione o a difesa delle inefficienze. Al contrario: il sistema che assume la centralità dei Comuni si manifesta come il più adeguato a rappresentare interessi, esigenze e bisogni dei cittadini.

Affinché questo sia effettivamente capace di comportare gli effetti di modernizzazione e di evoluzione dell'ordinamento, il nuovo assetto delle Autonomie locali deve diventare una condizione effettiva e non restare vuoto enunciato.

Affinché questa centralità dei Comuni divenga concreta occorre innervare nel sistema e consolidare la capacità di autogoverno democratico il cui fondamento risiede nel concetto di responsabilità.

Il tema della responsabilità è costitutivo di una sana gestione, del buon andamento della pubblica amministrazione. Non occorrono elementi straordinari per ottenere questo “buon andamento”, è sufficiente rispondere ai bisogni della collettività in modo armonico alle capacità di governo strategico e finanziario di cui l’Ente dispone.

In rapporto alla nostra contemporaneità, ed in armonia con il principio che attribuisce al soggetto istituzionale più vicino al cittadino – e quindi al Comune – tutte le competenze amministrative e gestionali, il tema della responsabilità acquisisce almeno un ulteriore significato.

L’autonomia statutaria in quanto capacità dell’Ente di determinare la propria normazione, la propria capacità di autoregolamentarsi, pone accanto al principio di buon andamento della pubblica amministrazione al livello del singolo ente, il tema della corretta gestione dei rapporti interistituzionali che intercorrono tra il Comune e gli altri Comuni e tra il Comune e gli altri livelli della sussidiarietà (Provincia, Regione, Stato, Istituzioni Comunitarie). Il tema non è indolore, nel senso che talvolta può generarsi uno stallo, una incapacità di dialogo, al limite, un conflitto istituzionale. È evidente che il contenzioso fra i livelli di governo allontana il cittadino dalle istituzioni, generando un senso di estraneità della burocrazia e degli apparati amministrativi rispetto alla vita concreta dei cittadini. Affinché questo non accada, è compito di coloro i quali sono chiamati a fare i Sindaci trovare la capacità non di annullare la loro appartenenza, ma di saperla contenere perché deve prevalere in ognuno di noi il senso dell’interesse generale.

L’EQUILIBRIO INTERISTITUZIONALE. Il tema della responsabilità dev’esser riveduto anche perché viviamo oggi una fase storica in cui le economie occidentali sono necessitate ad abbandonare l’idea di uno sviluppo economico fondato su trasferimenti sul modello “piano Marshall” o, se si vuole, in rapporto alla storia economica del Meridione, della “Cassa per il Mezzogiorno” e cioè un sistema il cui equilibrio è dato dall’assistenzialismo in cambio del riconoscimento di una condizione di supremazia (ovvero, visto dall’altra parte del tavolo: di subalternità).

Questo sistema non funziona più, non può più garantire la continuità. La gravità della situazione economico finanziaria del paese (e non solo del nostro paese, dato il quadro congiunturale internazionale), richiede che i vari livelli di governo - con pari responsabilità - stringano un patto di solidarietà, che renda sostenibile l’amministrazione dei diversi livelli di governo (dal Parlamento nazionale, ai Parlamenti regionali, alle Province e ai Comuni).

Il pericolo è che si verifichino incongruenze e sovrapposizioni perché il nuovo non cancella mai il vecchio, ma a questo si aggiunge. Inutile negare che il conservatorismo della nostra politica e, ancor più, della nostra pubblica amministrazione, incontra difficoltà a superare e ad eliminare ciò che non è più utile. Non si può concepire il rinnovamento come un semplice aggiungere – senza mai togliere nulla.

PARI ORDINAMENTO DEI LIVELLI ISTITUZIONALI. Il rischio di sovrapposizioni e ridondanze del sistema non è più sostenibile da un'economia di mercato sempre più competitiva. Occorre rendere più leggero il sistema istituzionale, risolvere la pesantezza della Pubblica Amministrazione rescindendo lacci e laccioli che ne impediscono il dinamismo, ritrovando la forza di concepire una forza di iniziativa espressione della capacità di esprimersi.

Il Consiglio Regionale delle Autonomie Locali realizza di fatto una Camera bassa posta accanto all'Assemblea Regionale ed è probabilmente la sede più adatta e più appropriata per esporre le ragioni delle Autonomie, le istanze che vengono dal loro riformularsi mediante aggregazioni mirate e progetti di integrazione territoriale.

Non si tratta di trovare equilibri di un nuovo ecumenismo, così come non è necessario alimentare le logiche di contrapposizione degli schieramenti. Il Consiglio Regionale delle Autonomie Locali è una sede in cui sono presenti tutte le forze politico-istituzionali e proprio per questo si presta ad un esame contestuale delle ragioni del nuovo protagonismo dei Comuni, reso significativo dai percorsi di concertazione istituzionale che si manifestano attraverso la progettazione integrata, attraverso il dialogo interistituzionale, attraverso i progetti sulle unioni di comuni.

Non si può non accorgersi tuttavia che l'Assemblea Regionale rimane distante dai Comuni; addirittura appare talora preoccupata della loro crescita, serpeggia in qualche luogo la tentazione di considerarli nemici o, al limite, vassalli irredenti.

È il caso allora di riflettere sulla lunga storia dell'Autonomia speciale della Regione Siciliana, che riassumerò stigmatizzandola in un concetto: il concetto in base al quale senza autonomia politica non può esistere autonomia istituzionale. Si risolve in questa frase l'inefficacia della nostra Autonomia speciale: la mancata autonomia politica della classe dirigente siciliana, sempre subalterna a Roma, ha determinato la capacità costante del potere centrale di avere il sopravvento sulle ragioni della nostra isola, sulle politiche agricole come sulle politiche dei trasporti, o dell'industria, eccetera.

Il discorso che ho in mente non è astratto: al contrario, è pragmatico, è orientato ad azioni concrete. Parlo di un'autonomia non da rivendicare, ma da praticare.

Le forme di aggregazione e di cooperazione intercomunale costituiscono oggi uno dei più interessanti fenomeni di innovazione amministrativa e organizzativa, perché partono da esigenze vere e concrete.

In queste formazioni s'intravede con pienezza di significato una concezione orientata allo sviluppo, concepita effettivamente sui bisogni e sulle domande che provengono dalle comunità locali e non su definizioni di organi burocratici e autoreferenziali.

Personalmente sono impegnato nel processo di costruzione di una di queste aggregazioni territoriali, che si sta manifestando come un'esperienza non soltanto significativa ma sinceramente affascinante, in quanto si tratta di sovvertire la logica dell'egemonia con quella della cooperazione, del reciproco interesse, del mutuo vantaggio.

L'unione dei comuni alla quale stiamo lavorando ha peraltro l'elemento addizionale di comprendere Comuni che fanno parte di province diverse, a conferma dell'irriducibilità di un sistema produttivo a pura enunciazione di perimetro catastale.

È evidente che sistemi omogenei sotto il profilo delle vocazioni, della geografia, della morfologia, delle similitudini culturali, non possono essere superati da barriere arbitrarie. Non si può tacere del resto che nel caso della Provincia entro la quale ricade il Comune che ho l'onore di rappresentare, la sua istituzione attiene ben più a fatti di polizia che non a politiche di sviluppo. Non c'è da meravigliarsi dunque se Troina piuttosto che ad Enna guardi invece a Messina e Catania, o che Piazza Armerina dialoghi meglio con Caltagirone e Gela piuttosto che con la propria Provincia, e così via. È naturale che le città si organizzino secondo la logica delle relazioni territoriali di mercato, anziché seguire astratte definizioni di confini catastali.

Questo modo di ripensare in modo funzionale le aree regionali e sub-regionali fa pensare talora se non si possa – o non si debba – riportare in vita l'articolazione medievale in tre valli – Valdemone, Val di Noto, Val di Mazara.

Anche la legislazione vigente, del resto, spinge verso queste innovazioni. L'incentivazione alle forme associative tra Comuni, i contributi ai distretti produttivi, l'attenzione verso i sistemi locali per l'occupazione, verso i sistemi integrati di protezione civile, sono esempi che dimostrano la necessità di riformulare l'impianto.

Occorre dunque che la Provincia cominci a ripensare il suo ruolo, dirigendo verso una nuova funzione di articolazione e di supporto le proprie attività, proponendosi come strumento sollecitatore di opportunità per i Comuni, agendo sussidiariamente a sostegno delle economie e delle logiche di programmazione.

Se questo non accade, è inevitabile che dal punto di vista dei Comuni le Province rischino di divenire un organismo in palese sovrapposizione, che finisce con il duplicare la pesantezza della Regione. La Provincia come ente burocratico-amministrativo non è più sopportabile. Anche sotto il profilo istituzionale, il recepimento della normativa nazionale in tema di Città Metropolitana è pronto a scardinare la vecchia logica della legge regionale 9/86. I tempi sono cambiati. Chi vi parla ha trent'anni di vita parlamentare nella Regione Siciliana, ed un alto concetto delle Istituzioni. Ma proprio per questa esperienza, avendo vissuto dai diversi tavoli questi problemi, il mio ragionamento corre alla preoccupazione e all'urgenza di aprire con il Governo centrale, con il Parlamento e con le Regioni una verifica dei ruoli e delle competenze dei diversi livelli di Governo.

Occorre guardare gli eventi con realismo: la Regione fa quello che fa la Provincia, la Provincia fa quello che fanno i Comuni, e i Comuni finiscono con il cercare di ritagliarsi uno spazio che molte volte non trovano, a causa di una intollerabile rigidità della pubblica amministrazione. Non si tratta certo di alimentare un contenzioso, che avrebbe per unico effetto quello di allontanare il cittadino dalle istituzioni. Né è accettabile cadere nella tentazione di purificarsi scaricando sugli altri le responsabilità. Al contrario, si tratta di assumere in pieno le responsabilità, chiudere il confronto e lavorare per sostenere la sfida della competitività. Tuttavia dobbiamo guardarci allo specchio, riconoscendo che l'attuale assetto istituzionale rischia di non esser più in grado di rispondere alle esigenze moderne di government e di governance. In questo senso di inadeguatezza le istituzioni ai livelli superiori della sussidiarietà (Provincia, Regione) restano talora ancorate a incontrollabili gelosie e irrazionali timori di spoliamento.

Una proposta che ho espresso in sede di ANCI regionale, che desidero qui riportare, è quella di chiamare il Presidente alla Regione a diventare un po' di più governatore dei Comuni, e noi Sindaci a diventare un po' di più governatori della Regione. In altre parole, avviare una reciprocità di ruoli che ponga davvero le condizioni di pari ordinamento dei livelli istituzionali in maniera rispondente al nuovo dettato costituzionale.

Il tema non è contendere tra noi quale parte finanziaria deve venire ai Comuni, ma è quello di vedere assieme come governiamo la Regione, perché se i Comuni vanno in dissesto va in dissesto la Regione. Occorre superare la logica rivendicazionistica del passato.

Il dialogo tra Regioni e Comuni non può essere ridotto a una vertenza sindacale in cui i Comuni cercano di strappare un po' di soldi in più.

Occorre cominciare a mettere in dubbio il modello stesso di decentramento istituzionale, impropriamente imperniato sul concetto di devolution. Quello della devolution è un modello superato, forse anche un errore culturale. Non si tratta di devolvere competenze, ma di ristrutturare, riorganizzare le pubbliche amministrazioni, il dialogo tra Enti. Piuttosto che di devolution, occorre parlare di evolution, togliere una d e passare a un modello che si pensa in costante capacità di migliorare, di perfezionarsi, di accedere a più elevati e qualificanti standard di sviluppo.

Non si tratta di un aspetti diplomatici tra l' ANCI e le Province, o con le Regioni, o con lo Stato: si tratta di prendere coscienza che se noi tutti assieme non assumiamo il ruolo di responsabilità per portare il Paese fuori dalle secche in cui si trova, ci troviamo esposti a grossi rischi. E i rischi non sono dello Stato o della Regione, sono della nostra collettività, sono del singolo cittadino.

Occorre recuperare funzioni, competenze, responsabilità nel quadro di un assetto federale, capace di aggregare in modo razionale ed efficiente i diversi soggetti istituzionali presenti sul territorio considerandoli, come esige il nuovo assetto costituzionale, su di un profilo di pari dignità.

L'assetto federale, che ha un fondamento più funzionale che ideologico, è il modello in base al quale gli Stati nazionali configurano l'unità dell'Europa. Questa, a sua volta, si riconfigura attraverso gli strumenti di coesione sviluppandosi in nuove forme in quanto aree-obiettivo: obiettivo 1, obiettivo 2, obiettivo 3, secondo standard di sviluppo che dovranno essere riequilibrati in termini di convergenza.

IL COMUNE COME LUOGO D'ACCESSO DEL CITTADINO E LA CRESCENTE RICHIESTA DI SICUREZZA. È necessario rendere evidente che il Comune, ancor più il piccolo Comune, è la prima stazione di incontro tra i cittadini e le istituzioni. Se non c'è fiducia tra il Sindaco e i propri cittadini, la democrazia non funziona, il sistema rappresentativo non regge.

Occorre avere coscienza di questo problema, che deve entrare nell'agenda del Parlamento e del Governo. L' ANCI ha la responsabilità di assumere il ruolo di conduttore per discutere il bilancio dello Stato, per

vedere quali sono le quote finanziarie che devono rimanere allo Stato, e quali devono andare agli Enti locali. Perché essere Sindaci non significa avere una responsabilità istituzionale diversa rispetto a chi fa il Ministro o chi fa l'Assessore regionale. Essere Sindaco significa caricarsi di tutti i compiti, perché la sovranità appartiene al popolo e il popolo trova concretezza nel cittadino. Ora, quando il cittadino manifesta i suoi bisogni, le sue aspettative, il cittadino viene da noi e quando viene da noi ci pone tutti i problemi: disoccupazione, emigrazione, disagio sociale. Il cittadino non vuole sapere se il compito è della Regione o dello Stato. Ci chiede che cosa stiamo facendo per risolvere i suoi problemi, e se noi non siamo capaci di dare una risposta...

Appartengo ad una Regione d'Italia con lunga esperienza di autonomia speciale e sono fra coloro i quali sostengono che questa autonomia speciale non va risolta o eliminata. Al contrario, va mantenuta, e va corrispondentemente allargata quella delle Regioni a statuto ordinario. Avvicinare questi alla speciale e non ridurre la speciale alla normale, questa la mia tesi.

Però attenzione, il problema oggi è quello di gestire oculatamente i diversi livelli interistituzionali, occorre un patto di solidarietà che affermi in modo chiaro l'elemento dialettico insito nel principio della responsabilità.

Il Sindaco deve essere responsabile quanto è responsabile il Ministro di quelle che sono le condizioni economiche e sociali del Paese. Il Ministro deve essere capace di capire che se soffre il Comune, è lo Stato che è in crisi.

Le istanze che provengono dalla popolazione sono sempre più connesse ai temi della modernizzazione, dell'investimento tecnologico, della capacità di interazione a livello europeo. Ma tutto ciò ha dei presupposti, delle condizioni preliminari che devono essere soddisfatte. Si tratta, in primo luogo, dei temi della sicurezza. Sicurezza che va declinata ad ogni livello del concetto: dai temi della protezione civile a quelli di prevenzione della devianza, fino alla lotta contro la devianza, contro la criminalità organizzata, contro la mafia, le mafie e fino alla minaccia terrorismo.

Sotto il profilo della protezione civile, si tratta di concepire misure capaci di rendere sostenibile il rischio sismico cui la Sicilia è geomorfologicamente esposta. Il sistema ad orografia vulcanica e le valli interne sono oggetto di una riflessione che rende necessario il dialogo interistituzionale tra Comuni, ancora una volta in modo indipendente dalle perimetrazioni catastali e dalle divisioni del territorio tra province. Anche in questo, le province denotano il loro carattere burocratico organizzativo in senso gerarchico e non funzionale.

Le infrastrutture di collegamento, essenziali ad una strategia della sicurezza, sono per definizione strumenti di valenza intercomunale. Lo strumento più adeguato per proporli appare del resto l'Accordo di Programma, che è un tipico strumento concertativo e negoziale.

Lo stesso concetto si manifesta quando si pensa alla realizzazione di interventi integrati per prevenire la dispersione scolastica e per prevenire il fenomeno della devianza e, ancor più, quando si tratti di lotta alla criminalità organizzata e al rischio terrorismo, che richiedono azioni di intelligence capaci di operare valutazioni del rischio e determinazione delle contromisure su larga scala.

L'INTEGRAZIONE TERRITORIALE. I documenti della programmazione regionale, nazionale e comunitaria indicano in modo convergente che lo sviluppo delle Comunità Locali e delle Autonomie passa attraverso la capacità di progettare in modo coordinato e integrato servizi e funzioni per affrontare le sfide della modernità ed essere in condizione di sostenere competitivamente la propria presenza in un'economia di mercato.

Questi presupposti traggono le loro ragioni dalle disposizioni del vigente ordinamento degli Enti locali, come la norma contenuta all'art. 33 del Testo Unico che incentiva l'esercizio coordinato di funzioni tra Enti Locali, specialmente tra i Comuni di minore dimensione demografica, con l'intendimento di definire ambiti sovracomunali per l'esercizio coordinato di funzioni e servizi.

Al fine di favorire il processo di riorganizzazione sovracomunale dei servizi, legati alle forme associative tra Comuni ai sensi dell'art. 34 comma 4 del TUEL, occorre aprire un sistema concertativo di dialogo comune finalizzato a costruire processi decisionali aperti in rapporto a funzioni, servizi, o anche alla realizzazione di opere e interventi, per i quali è possibile avvalersi degli strumenti previsti dall'ordinamento e, specificamente, delle risorse messe a disposizione dalla legge regionale 2/2002, art. 76 in favore delle forme associative, cumulabile con le altre incentivazioni statali, nonché compatibile con altre disposizioni di legge, quali ad esempio l'art. 56 della finanziaria 2004 in tema di organizzazione dei distretti produttivi.

Il punto di partenza di tali finalità comuni è individuabile nella definizione di un sistema territoriale omogeneo dal punto di vista economico, sociale e culturale, rappresentando pertanto un ambito ottimale per la gestione in forma associata di funzioni e servizi di competenza comunale ma di interesse sovracomunale, i cui principali vantaggi sono riconducibili a:

riduzione dei costi attraverso economie di scala;
accesso agli incentivi statali e regionali;

ampliamento della gamma dei servizi e crescita qualitativa;
innovazione dei modelli di gestione e aumento della flessibilità;
evoluzione del ruolo dell'Ente, degli interessi della comunità e delle competenze.

In ordine alle esperienze di partecipazione già svolte inerenti l'integrazione territoriale (patti territoriali, pit, etc.), è ragionevole, anche considerato il deficit di civicsness e di orientamento alla collaborazione che le analisi sociologiche attribuiscono alle regioni dell'Italia meridionale, ipotizzare di avviare l'esperienza associativa attraverso la gestione associata di pochi servizi, con impatto limitato, ma non per questo meno significativo. Non meno significativo perché si tratta di una operazione sul piano culturale. Si tratta di passare dall'autoreferenzialità alla collaborazione istituzionale tra Enti. È a questo livello che va costruito ed orientato il consenso se si vuol passare a un ambito via via più diffuso e più calibrato sulla dimensione del sistema territoriale di riferimento.

La tecnologia e la formazione mirata possono avere un ruolo importante nella costruzione di servizi associati, con valore innovativo e di proiezione nella logica dello sviluppo integrato.

Questa strategia può affermare il principio di specializzazione e integrazione che è alla base di quel meccanismo di "divisione del lavoro", elemento che l'economia moderna a partire da Adamo Smith pone a fondamento dello sviluppo. Mediante processi di specializzazione funzionale, ogni soggetto territoriale può massimizzare i benefici delle proprie specificità.

I Comuni partners possono posizionarsi sulla vocazione del territorio, adottando un modello pluricentrico, in cui ogni partecipante ad un sistema aggregativi, ad una UNIONE DI COMUNI, mantiene non soltanto la propria sovranità sul proprio territorio, ma inoltre la rafforza e la sviluppa assumendo la piena leadership su quella che è la sua vocazione prevalente, lasciando ad altri compiti diversi di cui può beneficiare e concentrandosi sul livello di qualità più elevato nel suo specifico settore di specializzazione.

L'assetto pluricentrico assorbe un tratto essenziale dell'impostazione federalista, assumendo la logica di pesi e contrappesi del modello americano, quel meccanismo di check and balances che ha per scopo rendere effettive le Autonomie, al riparo di poteri che le costringono di fatto alla subalternità.

L'assetto federale rappresenta infine un fondamento più funzionale che ideologico, ed è certamente il modello in base al quale unità distinte in senso logico e funzionale possono recuperare una logica integrata e unitaria, procedendo verso standard di sviluppo che possono essere riequilibrati in termini di convergenza.

In ogni caso, l'assetto federale appare essenziale al livello delle Autonomie Locali per imprimere una coerenza di metodo e di significato in rapporto alle politiche di integrazione che caratterizzano le procedure e gli standard europei. L'approccio federale inoltre ha il merito di costituire il metodo più duttile e insieme più pragmatico, con grande capacità di accettare la realtà senza eliminarne la complessità e la difficoltà.

Si possono richiamare le tesi di Proudhon, di Tocqueville, di Altiero Spinelli, solo per fare degli esempi.

Infine, è nel modello federale che si incontra, intatta, l'idea di sussidiarietà, che è anche il luogo in cui si intersecano le due grandi anime, religiosa e laica che, in ogni angolo di terra, costituiscono il cuore d'Europa.

GIUSEPPE LEMBO
Sindaco del Comune di Ucria

Ringrazio, sono emozionatissimo e non ruberò più di trenta secondi! Ho sentito degli interventi meravigliosi in tutta la mattinata sui problemi dei comuni. Dal 27 Maggio di due anni fa sono Sindaco, per mia sfortuna, di un Comune di 1.267 abitanti con 47 dipendenti tra PUC ed impiegati di ruolo. L'anno scorso ho vissuto sulla mia pelle l'umiliazione di diffide e nomine di Commissari, per portare a compimento l'approvazione del bilancio perché, come bene ha detto stamattina il Sindaco di Trapani, la burocrazia si è messa di traverso.

Mancano le risorse finanziarie, ma manca soprattutto il conforto della cosiddetta burocrazia, compresa quella regionale che spesso si pone verso i piccoli comuni come il mio con toni inaccettabili.

Si potrebbero fare delle riforme — e una la propongo al signor Presidente della Regione — che non costano niente. Ho cercato di dire che nella corrispondenza con i cittadini, e comunque con i terzi, bisogna chiudere con i saluti. Mi hanno risposto che non è possibile perché la normativa non lo consente. Almeno questa riforma, signor Presidente della Regione, la faccia fare!

E consenta, signor Presidente, a un Sindaco, che viene ostacolato nell'espletamento delle proprie funzioni (come potrà constatare se troverà il tempo di leggere il ricorso scritto di mio pugno perché il Comune di Ucria non dispone dei mezzi necessari per permettersi un consulente e perché non rientra nel mio stile spendere in consulenze il denaro pubblico), di rivolgere un accorato "grido di dolore" affinché ella possa constatare come è difficile fare il sindaco per chi non ha referenti né politici né di altra natura.

ENRICO LA LOGGIA
Ministro per gli Affari regionali

Grazie Presidente, comprendo che l'orario è tale che i reduci di questa giornata, così impegnativa, non accetterebbero neanche lontanamente una relazione scritta, che di fatti non leggerò, cercando piuttosto di focalizzare alcuni concetti che mi sembrano più utili da evidenziare.

Per il ruolo che occupo, ho contatti giornalmente con tutte le Regioni italiane e con le Istituzioni locali, Comuni, Province e Comunità montane, tranne che quelle Siciliane, perché nella nostra Regione, con una pessima legge si decise di abolire le comunità montane, cosa che, certamente, non ha molto giovato alla gestione delle stesse.

Questo ruolo che svolgo, proprio perché presiedo la Conferenza Stato-Regioni, nonché la Conferenza unificata, mi ha permesso di raggiungere un convincimento che credo sia difficilmente confutabile: la devoluzione è esattamente il contrario di ciò che serve al nostro Paese.

E' certamente sbagliata e dannosa per le Regioni del nostro Paese, soprattutto per quelle meridionali. E' sbagliata e scritta male; è tecnicamente sbagliata e politicamente inopportuna.

Mi sto riferendo alla devoluzione del centrosinistra, naturalmente, approvata con quattro voti di maggioranza, sul finire della scorsa legislatura, con la quale oggi, mentre noi parliamo, tutti i cittadini italiani hanno a che fare, con effetti negativi rispetto all'esercizio dei loro diritti, al soddisfacimento delle loro esigenze e dei loro bisogni, al raggiungimento di obiettivi di sviluppo, alla equiparazione delle prestazioni essenziali in materia di sanità, di scuola, di sviluppo.

Ci sono tantissimi motivi per dire che quella riforma sbagliata deve essere cambiata e fatta diventare uno strumento a favore dei cittadini, a favore dei cittadini del Sud, a favore delle Regioni meridionali, della Sicilia, contro la possibilità di prevaricazione rispetto alle loro esigenze e ai loro bisogni.

Ecco, noi abbiamo il dovere civile e politico, da meridionali, in questo caso da siciliani, di operare la riforma della riforma, di portarla a compimento, di farla approvare dal Parlamento entro questa legislatura e di sottoporla, senza nessun imbarazzo e senza nessuna preoccupazione, al referendum popolare. Ecco qual è la situazione oggi nel nostro Paese!

Detto questo, vengo più specificatamente al tema di questa Conferenza.

L'Autonomia siciliana sta vivendo una fase importante con la recente approvazione della proposta di revisione statutaria, che acquista un valore particolare in un momento caratterizzato da rilevanti cambiamenti istituzionali, tanto sul versante nazionale, quanto su quello europeo.

In Italia sta proseguendo il reale processo di revisione della Costituzione, finalizzato a renderla coerente a quei principi di federalismo, che furono anche l'obiettivo dei costituenti siciliani; in Europa la nostra storia – non solo politica, ma anche di cultura, valori e tradizioni locali, che hanno consentito dapprima l'integrazione con gli altri popoli mediterranei e poi, attraverso l'Unità italiana, con il resto del Paese – può fornire un grande contributo al processo di integrazione, adesso che al concetto di "Europa dei mercati finanziari" si è finalmente sostituito quello di "Europa dei cittadini", in cui l'applicazione del *principio di sussidiarietà* comporterà necessariamente la valorizzazione delle realtà regionali e locali.

E' ormai divenuta improrogabile l'elaborazione di nuove strutture istituzionali e, soprattutto, di un nuovo progetto di società, che dia voce alle crescenti richieste di partecipazione che vengono dai cittadini e dalle realtà locali, gli uni e le altre non più rassegnati ad essere soggetti meramente passivi di uno Stato sociale concepito come programmatore ed elargitore di risorse.

Da sempre sono convinto che la vera battaglia per lo sviluppo debba partire proprio dal territorio, dalle Autonomie locali.

La riforma federalista attribuisce alle Autonomie locali maggiori responsabilità e la vera scommessa, oggi, è dare un senso alla riforma per utilizzare tutte le opportunità che essa offre. E dobbiamo farlo insieme, Governo e amministratori locali, imprese, sindacati e forze sociali, perchè non può esserci sviluppo se l'economia non cresce in maniera orizzontale ed omogenea in tutto il territorio ed in tutti settori.

Per far questo è necessaria una nuova logica dell'intervento pubblico a tutti i livelli di governo, non più assistenzialismo, ma incentivazione e semplificazione burocratica, utilizzo coordinato dei fondi pubblici (nazionali ed europei) e privati, sviluppo delle infrastrutture.

A guidarci deve essere il principio di "sussidiarietà" che – con la riforma del Titolo V – ha trovato il più alto riconoscimento nell'articolo 118 della Costituzione, ove non solo si attribuiscono ai Comuni le funzioni amministrative "*salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato*" (sussidiarietà verticale), ma si dispone che "*Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e*

associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale” (sussidiarietà orizzontale).

Solo il principio di sussidiarietà può garantire una corretta distinzione dei ruoli assegnati allo Stato e agli altri Enti che costituiscono la Repubblica e di quelli assegnati ai cittadini, al contempo offrendo vantaggi agli uni e agli altri: i primi vedono, infatti, snellita la loro elefantica e spesso proprio per questo inefficiente struttura burocratica; i secondi, divenuti soggetti attivi, esercitano le proprie capacità nell’interesse generale e, ciò facendo, realizzano se stessi in quanto membri di una comunità solidale, in cui meglio possono emergere ed essere soddisfatte le esigenze dei più deboli.

Dall’avvio della riforma federalista deriva un modello fortemente innovativo del decentramento: una amministrazione, cioè, decisamente localizzata a livello di base (secondo i principi costituzionali di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione). Il vero centro di questa amministrazione è, infatti, individuato nel livello comunale, rispetto al quale tutte le altre amministrazioni sono chiamate a misurarsi, mantenendo ciascuna le sole competenze che richiedano un esercizio unitario riferito al relativo livello territoriale.

Il rafforzamento dell’Autonomia locale, che trova nelle disposizioni degli articoli 114, 118 119 della Costituzione la principale fonte di legittimazione, postula un rapporto del tutto nuovo fra amministrazione e cittadini amministrati.

Il passaggio da un’amministrazione centrale o regionale che si decentra al livello locale ad un’amministrazione che è invece innanzitutto locale, per poi, laddove è necessario, strutturarsi a livello superiore, comporta per i cittadini lo spostamento dei termini di riferimento essenziali nei confronti del fenomeno amministrativo.

Il Comune, nuovo centro dell’amministrazione, costituisce l’ambito nel quale, in virtù degli accresciuti poteri di autonomia, gli amministratori incontrano gli amministrati e le funzioni di amministrazione si saldano con le esigenze della collettività, in un delicato equilibrio fra ciò che è perseguito con l’attuazione della sussidiarietà verticale e quanto invece ricercato con la dimensione anche orizzontale di questa.

Un tale disegno non può che riguardare il nostro Paese nel suo complesso, proprio perchè mira a fondare su basi nuove il sistema dei poteri territoriali e con esso lo stesso rapporto fra cittadini ed amministrazione, fra momento della decisione e quello della partecipazione e, più in generale, fra la dimensione dell’autorità pubblica e quella della libertà privata.

A tale proposito il ruolo affidato allo Stato e alle Regioni, da realizzare con i conferimenti espressamente richiamati nel secondo comma dell'articolo 118 della Costituzione, risulta determinante per il completamento del progetto riformatore definito con la riscrittura delle norme del Titolo V.

Oggi più che mai siamo consapevoli che Regioni ed Enti locali hanno bisogno di maggiori risorse per far fronte ai nuovi compiti che il federalismo amministrativo affida loro, ma sappiamo anche che tutto ciò trova un limite nella crisi economica generale e nella razionalizzazione dei bilanci imposta dall'Unione Europea; proprio per questo dobbiamo allora pensare con maggiore favore a soluzioni nuove per la gestione più economica dei servizi pubblici, al maggiore coinvolgimento dei capitali privati, al migliore sfruttamento dei fondi europei destinati alla realizzazione di progetti concreti.

In attesa che il quadro attuale muti – anche con la concreta applicazione dei principi fondamentali della revisione costituzionale: sia di quelli di “*sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza*” nell’attribuzione delle funzioni amministrative (art. 118 Cost.), che di quelli di “*autonomia finanziaria di entrata e di spesa*” degli Enti territoriali (art. 119 Cost.) – le restrizioni imposte dalla manovra finanziaria obbligano gli Amministratori locali ad una maggiore responsabilizzazione in ordine alla spesa pubblica, pur essendo innegabile la complessità del rapporto fra riduzione del deficit statale e taglio dei bilanci locali, oggi difficilmente comprimibili.

Mi rendo conto che, impossibilitati ad inasprire il prelievo fiscale, e in presenza di vincoli di tesoreria, regioni ed enti locali sono in seria difficoltà: occorre che alla “devoluzione” delle funzioni corrisponda una adeguata “attribuzione” di risorse, altrimenti lo squilibrio rischia di divenire strutturale, così come inarrestabile rischia di divenire la crescita dell’indebitamento degli enti locali. Dovremo tutti imparare, gli uni dagli altri, le migliori pratiche di gestione, perchè proprio dal confronto può derivare il migliore stimolo alla realizzazione di un’amministrazione pubblica efficiente, che riconosca gli errori, eviti gli sprechi e gli abusi e adotti le opportune misure correttive.

In questa ottica, all’art. 7 della Legge 131/2003, abbiamo voluto attribuire alla Corte dei Conti il controllo del rispetto degli equilibri di bilancio da parte degli enti territoriali, al fine di coadiuvare gli esecutivi nell’adozione di misure correttive volte a garantire la regolarità e l’economicità della gestione, potendosi rappresentare e confrontare gli esiti delle soluzioni amministrative adottate, in termini – appunto – di economicità, di efficienza e di efficacia, e prospettarsi alle autonome

valutazioni di ciascun ente le diverse opzioni sul piano dei modelli ordinamentali e dei moduli operativi e le possibili conseguenze e ricadute dei diversi percorsi (ad esempio, acquisti e servizi centralizzati o diffusi, ricorso all'esterno alternativamente alla produzione in proprio e così via).

Con la stessa Legge non si sono potute adottare tutte le disposizioni implicate dalla modifica costituzionale in materia di autonomia finanziaria – ai sensi dell'art. 118 Cost. – ma si è disposto l'avvio del trasferimento dei beni e delle risorse necessarie per l'esercizio delle funzioni amministrative trasferite alle Regioni e agli Enti locali.

Per la quantificazione e ripartizione dei beni e delle risorse è stato previsto un iter un po' complesso, per il quale sto pensando all'opportunità di proporre una modifica che renda più snello il meccanismo di attuazione degli accordi fra Governo, Regioni e Autonomie locali in sede di Conferenza unificata.

Anche le Regioni ad autonomia differenziata vengono a trovarsi ad essere destinatarie e allo stesso tempo protagoniste di tutti quegli interventi che si rendano necessari per l'attuazione del disegno costituzionale, dovendosi impegnare in questa prospettiva nell'avvicinare l'amministrazione ai cittadini attraverso il più ampio decentramento delle competenze (e la Sicilia lo sta facendo proprio con la proposta del nuovo testo statutario).

Così facendo, l'estensione del principio autonomistico si tradurrà in un intervento volto a garantire un'amministrazione fondata su una dimensione in cui è favorito l'affermarsi di un nuovo e più forte legame fra il governo dei fenomeni e le istanze delle collettività locali.

Così facendo, potremo ancora guardare con convinzione all'Autonomia speciale come ad un'esperienza istituzionale in grado di favorire quell'assunzione di responsabilità di cui prima ho parlato, non solo nei confronti dell'Italia, ma di tutti i paesi europei e di quelli che si affacciano sul Mediterraneo e che guardano al rapporto con la Sicilia, alla sua storia di dialogo e di pacifica convivenza, come fattore strategico per il loro sviluppo economico e tecnologico.

INTERVENTI CONCLUSIVI

PIERFERDINANDO CASINI
Presidente della Camera dei Deputati

Grazie, caro Presidente, vorrei salutare tutti voi, in particolare, naturalmente, il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, onorevole Guido Lo Porto, e il Presidente della Regione, onorevole Cuffaro.

Vorrei cogliere l'occasione anche per salutare amici di vecchia e nuova data: Carlo Vizzini, che qui ha parlato come Presidente della Commissione parlamentare per le questioni regionali; il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, per il quale ho una particolare predilezione perché è deputato della Repubblica; i tanti deputati e senatori presenti, tra cui l'onorevole Lucchese, che in qualche modo li rappresenta come membro dell'Ufficio di Presidenza della Camera. Vorrei anche cogliere l'occasione per rivolgere il mio saluto all'amico Saverio Romano, che ha assunto pochi giorni or sono l'incarico di Sottosegretario di Stato per augurargli buon lavoro nell'interesse dell'Italia.

Ho accolto molto volentieri l'invito a prendere parte a questo incontro, che ci consente di riflettere in una chiave propositiva e di sostanza sul tema del nuovo assetto dei poteri locali: una vera e propria "cartina di tornasole" su cui si misurerà buona parte del successo della riforma costituzionale che il Parlamento sta definendo.

Mi sembra di grande interesse la scelta di affrontare la questione attraverso la lente del nuovo statuto regionale siciliano: uno dei fattori più preziosi su cui si fonda l'identità della comunità siciliana; un'espressione forte e visibile della continuità della sua storia e delle sue tradizioni.

Questa scelta, insieme al dibattito svoltosi sino ad ora, mi conferma in una convinzione: la Sicilia è una terra viva, in movimento, che vuole confrontarsi a viso aperto con le questioni più complesse del nostro tempo e che non intende eluderne i passaggi più delicati.

Una propensione, questa, che viene da lontano: viene dalla capacità dei siciliani di unire alla riflessione teorica un approccio agli uomini ed alle cose concreto, acuto, critico, mai banale; viene da una disposizione all'accoglienza ed all'ascolto che ha fatto di questa terra un luogo di altissima civiltà umana, ma anche di straordinaria complessità.

La ricchezza di questo cammino rappresenta la risorsa più preziosa per guidare il futuro della Sicilia e dei siciliani: gli amministratori del territorio hanno oggi la responsabilità di farla fruttare.

E' un compito non semplice. Credo che essi siano i primi ad esserne consapevoli. La complessità della società e della cultura siciliana, oltre che una risorsa, rappresenta anche un fattore di complicazione, che spesso ha

finito con il frenare la tensione di questa Regione alla crescita ed al progresso.

Sono difficoltà che, in Sicilia, rendono il compito di sintesi della politica più arduo che altrove e che, spesso, suscitano nei cittadini inquietudini e diffidenze rispetto alla possibilità stessa della politica di rispondere realmente alle esigenze di un universo così difficile ed articolato.

Tuttavia, non è mai venuta meno la capacità dei siciliani di ritrovare nella loro storia le energie necessarie per non cedere al disimpegno, per serrare le fila e per rispondere a quelle difficoltà attraverso fatti e realizzazioni concrete.

La mia esperienza personale mi ha dato ripetutamente ragione di questa vitalità. Ne ho trovato testimonianze nel mondo dell'università come in quello della cultura; nelle esperienze di buon governo locale, tradottesi in una migliore qualità dei servizi ed in uno sviluppo del territorio armonico e coeso.

Ne ho avuto dimostrazione anche nella capacità di custodire responsabilmente la memoria dei tanti uomini che, con la loro passione civile e la loro incrollabile dedizione alle Istituzioni democratiche, hanno scritto la storia di questa terra.

Domani ricorre l'anniversario della morte di Pio La Torre. Ma vorrei anche ricordare che il mese scorso la Camera dei deputati e l'Assemblea regionale siciliana hanno reso omaggio alla figura di Piersanti Mattarella, a venticinque anni dal suo barbaro omicidio. Ne abbiamo ricordato insieme, alla presenza del Capo dello Stato, la sua scommessa di fare della Sicilia una Regione dell'Europa ed il suo impegno coraggioso nel moralizzare l'amministrazione regionale puntando sull'efficienza e sulla trasparenza.

Il percorso cristallino di Mattarella ci indica con chiarezza la via per avere ragione della mafia e del suo universo rovesciato di valori: la criminalità organizzata deve essere battuta come *forma mentis* prima ancora che come reato.

E' un impegno che chiama in causa i comportamenti quotidiani di tutti noi; un impegno che impone serietà e chiarezza nei rapporti tra le persone; che chiede rigore ed intransigenza nell'amministrazione della cosa pubblica.

Ma soprattutto impone di credere - sempre, sinceramente, in ogni circostanza - nel primato dei valori e delle regole della democrazia e delle Istituzioni.

Non si può contrastare la mafia a giorni alterni, modificando il proprio punto di vista a seconda delle convenienze del momento. Contrastare la criminalità organizzata significa reprimerne le manifestazioni criminose.

Ma significa anche far prevalere la coerenza dei comportamenti, il rigore morale e l'onestà intellettuale; significa resistere alla tentazione di utilizzare la mafia e l'antimafia come strumenti di lotta politica.

E' questa la chiave per rinnovare con fiducia - una volta di più e senza cedimenti - l'impegno di tutta la comunità nazionale a contrastare il ricatto della mafia ed a respingere i contrasti e le divisioni che finiscono per favorirne il disegno di disgregazione morale e civile.

Queste dimostrazioni di serietà e di sostanza morale sono la prova più evidente che oggi esistono le condizioni per compiere un salto di qualità decisivo verso la modernizzazione di questa Regione. Un salto di qualità che deve essere iscritto in un quadro istituzionale nuovo, coerente con la storia e le tradizioni della Sicilia e capace di amplificarne la forza e le potenzialità. Per questo credo sia giusto accogliere con soddisfazione l'approvazione del nuovo statuto della Regione siciliana, che a quella vitalità intende assicurare una cornice di lungo periodo, adeguata ad un mondo che cambia e capace di assecondarne i processi in una linea di continuità con lo spirito dello statuto del 1946. Il Presidente Lo Porto ed il Presidente Cuffaro mi hanno chiesto di adoperarmi personalmente - e lo farò assieme al Presidente del Senato Marcello Pera - perché possa concretizzarsi questo percorso.

Nel nuovo documento, l'Assemblea regionale siciliana ha dato voce con chiarezza ad una verità: i poteri locali sono destinati ad operare entro breve tempo in una realtà completamente rinnovata.

Una realtà in cui i vecchi moduli dell'amministrazione imperativa - tutta affidata alla forza del comando unilaterale dell'autorità pubblica - sono destinati a cedere il passo a nuove forme di amministrazione negoziata, incentrate sul consenso di tutti gli attori del territorio.

E' questa la prima e più evidente conseguenza che il nuovo assetto federale della Repubblica determina sull'azione quotidiana degli amministratori locali. E' questo - aggiungo - anche il senso ultimo dello stesso principio di sussidiarietà, fissato in Costituzione: se si vuole evitare che esso resti una affermazione vuota, bisogna entrare in un ordine di idee più avanzato, in cui competizione e collaborazione siano gli strumenti complementari per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Per un verso, gli amministratori locali sono chiamati ad una competizione positiva, che si gioca sul più efficiente assetto del territorio: una situazione complessivamente più favorevole sul piano delle infrastrutture, dei servizi, dell'ambiente, della coesione sociale attrae ed incentiva le attività economiche ed innesca circuiti virtuosi.

Tuttavia, affinché questi circuiti possano esprimere tutta la loro carica positiva, è indispensabile che le stesse Istituzioni locali siano disposte

a cooperare lealmente. Trovare assieme la più efficace distribuzione delle competenze e verificare sul campo cosa affidare al privato e cosa lasciare al pubblico sono due moltiplicatori di crescita potentissimi, di cui un assetto realmente federale non può fare a meno.

Il nuovo statuto della Regione siciliana ha dato voce proprio a questa idea di sviluppo integrato, di cui tutti possano essere protagonisti attivi e consapevoli.

In questo senso, rilevo con soddisfazione che il legislatore siciliano ha colto pienamente le linee di tendenza che già da tempo ispirano il legislatore nazionale e che risultano confermate anche nella riforma costituzionale all'esame del Parlamento.

Come sapete, il testo della riforma licenziato da ultimo dal Senato è stato accolto da più parti con accenti assai critici. Non intendo ovviamente entrare nel merito delle scelte operate. Mi sembra tuttavia che in quei commenti abbiano avuto la prevalenza le logiche dello scontro di parte piuttosto che una serena valutazione del lavoro compiuto: un modo di interpretare l'attività del Parlamento che francamente, oltre che ingiusta, mi sembra inaccettabile e che impone a noi tutti di compiere un passo in avanti.

Proprio sul piano dell'assetto federale della Repubblica si sta realizzando un progresso sostanziale di grandissimo rilievo, che il prevalere della *vis* polemica ha finito per oscurare. Nessuno ha voluto infatti constatare una semplice verità: la valorizzazione delle Autonomie locali è uno dei pochi punti della riforma costituzionale su cui tutti sono e continuano ad essere d'accordo.

Se si sovrappongono i contenuti della prima riforma del Titolo V della Costituzione, voluta dal centrosinistra sul finire della scorsa legislatura, e quelli della "riforma della riforma", condotta dal centrodestra, si vede chiaramente che la parte dedicata ai poteri locali è rimasta intatta, ed è anzi stata oggetto di valorizzazione: un dato di sistema, dunque, che oggi possiamo dire acquisito e condiviso.

E' rimasta ferma, ad esempio, la previsione dei Consigli delle Autonomie locali, di cui nel corso dell'esame è stato ulteriormente accresciuto il peso istituzionale. Ferma è rimasta l'enunciazione del principio di sussidiarietà, come canone generale su cui costruire la ripartizione delle competenze amministrative a favore del governo locale e della società civile. Fermo è rimasto, ancora, il principio dell'articolo 114, che ripartisce la Repubblica nei diversi enti territoriali che concorrono a costituirla sullo stesso piano dello Stato.

Non mi sembra che siano indicazioni di poco conto, soprattutto perché vanno nella direzione giusta: quella orientata ad una forma originale di federalismo, coerente con la ricchezza multiforme delle realtà municipali.

A questa stessa idea si ispira il vostro nuovo Statuto, quando colloca Regione, Province, Comuni e città metropolitane su un piano di parità istituzionale o quando, non a caso, al Comune viene riconosciuto il ruolo di cellula elementare dell'autonomia istituzionale.

Sono proprio i valori della nostra tradizione civica, alla quale così vigorosamente hanno contribuito i siciliani, a rendere poco credibile l'idea di chi paventa il rischio che l'unità del Paese possa essere compromessa.

Sono i valori dell'operosità, della dedizione al lavoro, della solidarietà, dell'attenzione verso chi ha meno, del rispetto della dignità dell'uomo e delle sue realizzazioni: valori che appartengono al patrimonio genetico di tutti gli italiani e che un assetto realmente federale non può che promuovere e consolidare.

Per questo la via al federalismo in Italia non può essere che una sola: quella di un federalismo che unisca e non divida, rigorosamente nel perimetro dell'articolo 5 della Costituzione, che vuole l'Italia una e indivisibile; un federalismo che accresca le opportunità e riduca le esclusioni; che possa finalmente risolvere gli squilibri territoriali che da troppo tempo rallentano la crescita del nostro Paese; che faccia della cooperazione e della solidarietà la sua base portante.

Su questi aspetti, il nuovo statuto della Regione siciliana costituisce una dimostrazione straordinaria di attenzione e di condivisione delle esigenze profonde della vita nazionale, che chiama con forza lo Stato ad un supplemento di attenzione nei riguardi della vostra terra.

Torno con questo a ciò che ho sottolineato in apertura: la Sicilia è una realtà viva, che ha dato ampiamente prova delle risorse intellettuali e delle capacità umane che può mettere in campo a vantaggio suo e della comunità nazionale.

Oggi è dunque il livello di governo centrale che deve fare la sua parte, colmando i ritardi che sino ad ora non hanno consentito alla Sicilia di esprimere quelle capacità al loro massimo potenziale. Riusciamo anche solo immaginare, ad esempio, i benefici che l'Italia potrebbe ricevere da una Sicilia finalmente dotata delle infrastrutture stradali, ferroviarie ed aeroportuali cui essa ha diritto e che da troppo tempo attende?

E' un discorso che si può - e anzi si deve - allargare a tutto il nostro Meridione: il credito maturato dalle regioni del Sud nei riguardi del governo nazionale - in termini di dinamismo, capacità propositiva e spirito di

iniziativa - è cresciuto negli ultimi anni in maniera esponenziale, evidenziando un paradosso macroscopico.

In Italia siamo tutti d'accordo sul fatto che il Mezzogiorno non sia un problema, ma una grande risorsa. Eppure, finita la stagione dell'intervento straordinario, da anni non si riesce a trovare una via convincente per valorizzarla a pieno: di fronte alle questioni del Sud, la politica fatica a darsi un volto chiaro, una fisionomia definita, una strategia duratura.

Da questo paradosso occorre liberarsi in fretta. Considero positivo il fatto che nel nuovo governo Berlusconi sia stato affidato ad un siciliano come Micciché il compito di coordinare le politiche di sviluppo e di coesione: un chiaro segno di attenzione per il Mezzogiorno.

Non si tratta tanto di escogitare nuove aree o filoni di intervento: in questo senso, il terreno mi sembra sufficientemente arato.

C'è il versante delle risorse comunitarie, su cui il Governo deve condurre i negoziati in modo da consentire l'integrazione dei paesi di recente ingresso senza però interrompere i processi di convergenza già in atto nel nostro Paese. C'è il versante nazionale, in cui sono allo studio strumenti di finanziamento più efficienti ed avanzati, coerenti con le esigenze degli equilibri di finanza pubblica.

Il problema, in realtà, è più generale e chiama in causa il nostro senso di responsabilità: i problemi del Sud non possono essere risolti né con le idee estemporanee, né con l'improvvisazione. La crescita del Mezzogiorno non è un terreno per le sofisticazioni intellettuali né per le derive sentimentali. E' lo snodo centrale su cui si gioca il futuro degli italiani: di tutti gli italiani.

Oggi c'è bisogno soprattutto di serietà, di chiarezza e di determinazione; di un atteggiamento nuovo, coerente sino in fondo con la logica semplice - ma stringente - delle priorità.

Se il Mezzogiorno è davvero una priorità, allora non è tollerabile che non vengano pienamente utilizzati i finanziamenti pubblici, pure ingenti, che il centro ha a disposizione per la periferia. Se il Mezzogiorno è davvero una priorità, le nuove risorse che il Paese riesce a liberare non possono che confluire lì dove la qualità delle infrastrutture e dei servizi è ancora lontana dallo *standard* nazionale.

La gente del Meridione chiede fatti e li chiede a buon diritto, perché sa che la stagione dell'assistenzialismo è tramontata e che un suo ritorno sarebbe disastroso in primo luogo per lo stesso Mezzogiorno.

Non dilapidare il patrimonio di intelligenze e di creatività che il Sud custodisce nel suo seno è allora un imperativo categorico per la classe

dirigente del Paese: un imperativo forte e pressante per la crescita della stessa Sicilia.

Non si tratta né di indicare né di imporre ai siciliani l'una o l'altra via allo sviluppo. Si tratta semplicemente di dare loro la fiducia che essi hanno già dimostrato di meritare e che essi sanno generosamente restituire a chiunque ne abbia potuto apprezzare personalmente la sincerità, l'onesta intellettuale e la grande umanità. Si tratta di respingere i tanti stereotipi su questa Regione e sulla sua gente.

Facendo leva su queste forze, la Sicilia non solo riuscirà ad affrontare con successo i problemi che ne segnano l'orizzonte presente. Essa saprà anche mostrare a tutto il Paese la via di un futuro fatto di impegno - di sacrificio, se necessario - ma anche di risultati concreti, di crescita, di benessere e di pace.

La ricchezza di questo cammino rappresenta la risorsa più preziosa per guidare il futuro della Sicilia e dei siciliani. Gli amministratori del territorio - siete voi - hanno una responsabilità da fare fruttare. E' un compito non semplice, credo che voi siate i primi ad esserne consapevoli.

La complessità della società e della cultura siciliana, oltre che una risorsa, rappresenta anche un fattore di complicazione che spesso ha finito con il frenare l'attenzione di questa Regione alla crescita e al progresso.

Sono difficoltà che in Sicilia rendono il compito di sintesi della politica più arduo che altrove e che spesso suscitano nei cittadini inquietudini, diffidenza rispetto alla possibilità stessa della politica di rispondere realmente alle esigenze di un universo così difficile ed articolato.

Tuttavia, non è mai venuta meno la capacità dei siciliani di trovare nella loro storia le energie necessarie per non cedere al disimpegno, per serrare le file, per rispondere a quelle difficoltà attraverso fatti e realizzazioni concrete.

Questa Conferenza ed i suoi contenuti sono la dimostrazione migliore.

SALVO FLERES,
Vicepresidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

Gentili partecipanti, tutti, a questa Conferenza delle Autonomie locali. Prima di concluderne i lavori, mi sia consentito di informare di un telegramma di buon lavoro pervenuto stamane da parte del Presidente della Conferenza dei Parlamenti regionali, on.le Alessandro Tesini, a nome dei parlamentari regionali di tutta Italia.

Approfitto per informare, altresì tutti gli amministratori locali presenti di alcuni interventi che l'Assemblea regionale siciliana ha realizzato nel campo della comunicazione.

Gli amministratori locali costituiscono la risorsa più importante per le istituzioni democratiche siciliane. Sono loro a possedere esperienza, competenza, conoscenza dei bisogni reali dei cittadini e dunque è con loro che vogliamo stabilire un contatto tramite alcuni strumenti che abbiamo realizzato e per i quali, peraltro, l'Assemblea regionale siciliana è stata apprezzata anche in ambito nazionale.

Mi riferisco, in particolar modo, al sistema di informazione e di comunicazione telematica, che nel nostro caso si chiama e-way, la via, la via della democrazia, la via della comunicazione tra i cittadini, tra i rappresentanti delle Istituzioni locali e il Parlamento regionale siciliano.

E' un modo attraverso il quale i semplici cittadini, i rappresentanti di categoria, i rappresentanti delle Istituzioni locali potranno dialogare con i singoli parlamentari, con i gruppi parlamentari, con le commissioni, con il Consiglio di presidenza, con i membri di Governo per fornire loro le informazioni, i suggerimenti che desiderano che pervengano alla sede istituzionale regionale.

Questo non è però uno strumento a senso unico ma uno strumento a doppio senso, in quanto prevede che l'Assemblea, i suoi organi, i singoli parlamentari o i Gruppi rispondano, interloquiscano con quanti hanno formulato ipotesi riguardanti disegni di legge o provvedimenti che vengono assunti dall'Assemblea.

E' un sistema trasparente perché gli attori politici sono pertinenti, la responsabilità e la volontà riconoscibili, il merito della partecipazione è visibile e quindi giudicabile anche da parte del semplice cittadino, che può leggerne il contenuto sul sito dell'Assemblea regionale siciliana.

E' - ripeto- un sistema trasparente anche perché non c'è alcun filtro politico: le informazioni utilizzate dagli amministratori per partecipare al

processo decisionale sono affidate a coloro che lavorano ai processi decisionali medesimi.

Siamo convinti che gli amministratori locali, ma anche i singoli cittadini, le organizzazioni di categoria, le organizzazioni di rappresentanza di interessi diffusi non potranno che trarre beneficio da questa iniziativa così come, a sua volta, l'Assemblea regionale siciliana si avvarrà di questi strumenti e dei suggerimenti che le perverranno.

La partecipazione è il gradino principale, essenziale di qualsiasi democrazia. E proprio quando si parla di una diversa ripartizione di competenze, quando si parla di fare in modo che i territori esprimano quello che possono esprimere, si occupino di quello che di cui si possono occupare più di altri livelli istituzionali non c'è dubbio che attivare meccanismi che consentano il dialogo istituzionale non può che far bene alla qualità delle decisioni assunte.

Noi siamo convinti che la qualità della legislazione migliorerà decisamente e le scelte del Parlamento corrisponderanno ai bisogni reali del cittadino in maniera più precisa.

Cari amici amministratori presenti, noi siamo convinti che la giornata di oggi abbia descritto uno scenario abbastanza articolato e complesso, sia delle posizioni istituzionali che delle scelte politiche che sono in fase di elaborazione.

Nell'introduzione del Presidente lo Porto, così come nella relazione del Presidente Cuffaro e negli altri interventi sono emerse indicazioni precise circa la disponibilità verso un diverso modello di rapporto istituzionale e costituzionale tra i vari livelli di rappresentatività della Repubblica, dello Stato, della Regione, delle Province, dei Comuni, delle Città metropolitane.

Questa diversa ripartizione, questa piena applicazione del principio di sussidiarietà, è stata anche oggetto dei lavori della seconda sessione che ha avuto, che ha per tema il nuovo Statuto siciliano, che attende di essere approvato dalla Camera e dal Senato nei prossimi mesi.

Nella terza sessione, ci siamo occupati poi delle autonomie nella prospettiva del federalismo amministrativo, entrando sempre di più nel dettaglio, sempre di più nel merito di quelle che dovranno essere le scelte che le Amministrazioni locali, i Comuni, le Province, la Regione, il Parlamento siciliano dovranno compiere per rendere concreto, per rendere operativo, il sistema costituzionale che è stato di recente disegnato.

In sostanza, abbiamo fatto una disamina delle questioni che dovremo tenere presenti nei prossimi mesi, sapendo comunque di dovere rispondere sempre ad una domanda: nelle more della modifica dello Statuto siciliano è possibile e con quali modalità potrà procedersi da parte della Regione ad

attuare la riforma costituzionale che intanto andrà ad applicarsi in tutto il resto del Paese?

Do lettura della risoluzione predisposta a conclusione dei lavori della Conferenza regionale delle Autonomie locali:

LA CONFERENZA REGIONALE DELLE AUTONOMIE LOCALI

Preso atto del dibattito sviluppatosi a partire dalle relazioni del Presidente della Regione, onorevole Cuffaro, e del Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, onorevole Lo Porto, in occasione della I Conferenza regionale delle Autonomie locali prevista dall'articolo 59 della legge regionale n. 9 del 1986, che ha sottolineato i valori contenuti nel progetto di legge costituzionale e di riforma dello Statuto siciliano in tema di federalismo solidale e di fiscalità locale;

Nel fare propria la condivisione circa l'avvio di un nuovo sistema di relazioni paritarie tra la Regione e le Istituzioni locali, con particolare riferimento ad un sistema di governo fondato sui principi di sussidiarietà e leale collaborazione;

Considerato che anche i rappresentanti delle Istituzioni parlamentari nazionali intervenuti, ed in particolare il Presidente della Camera dei deputati, onorevole Pierferdinando Casini, e il Ministro per Affari generali, senatore La Loggia, hanno sottolineato l'esigenza di assicurare un percorso privilegiato per l'approvazione, prima della conclusione dell'attuale legislatura, del progetto di riforma costituzionale dello Statuto siciliano,

FA VOTI

1) perché venga nel più breve tempo possibile, approvato il disegno di legge costituzionale di modifica statutaria, per avviare in Sicilia una nuova stagione di riforme finalizzata alla realizzazione di un nuovo modello di governo regionale in grado di valorizzare le rappresentanze territoriali locali ed, in particolare, i comuni, le province regionali e le città metropolitane, istituzioni equiordinate della Regione e della Repubblica;

2) perché venga anticipata, con legge regionale ordinaria, la costituzione del Consiglio regionale delle Autonomie locali quale sede di rappresentanza unitaria delle Istituzioni locali e di cooperazione e concertazione con l'Assemblea regionale siciliana nelle materie di interesse locale;

3) perché la Regione e le Istituzioni locali, nell'attuazione delle politiche dell'Unione europea, si adoperino con sempre maggiore vigore per la costruzione di un'area mediterranea di sviluppo, di solidarietà e di collaborazione fra i popoli e le istituzioni del bacino del Mediterraneo, in modo che la scadenza del 2010, con la realizzazione dell'area di libero scambio, costituisca una fondamentale occasione per il rilancio della centralità della Sicilia come ponte ideale tra il Nord e il Sud.»

Questo è il documento finale che, se siamo d'accordo, con un applauso possiamo considerare approvato.

(applausi)

E' approvato.

Ringrazio ancora tutti i partecipanti e concludo i lavori di questa I Conferenza regionale delle Autonomie locali dicendo che non è possibile parlare di conclusione in quanto essi costituiscono invece l'inizio di un nuovo percorso nell'ambito dell'attività politica e istituzionale siciliana.

L'esperimento è riuscito, ma c'è da augurarsi che ciò non accada più, c'è da augurarsi - e concludo veramente - che l'Assemblea regionale siciliana approvi nel più breve tempo possibile il Consiglio regionale delle autonomie locali perché dentro di esso tutti i sindaci, tutti i presidenti, tutti coloro che hanno interessi legati alla gestione e alla politica degli enti locali, possano esercitare questa funzione in un organismo solennemente previsto, in un organismo più snello, più organizzato, attraverso una legge attuativa che la Presidenza, salutandovi cordialmente e ringraziandovi per il contributo dato, si impegna a celebrare nel corso di questo anno di legislazione regionale.

Dichiaro dunque conclusi i lavori della Conferenza delle Autonomie locali.

